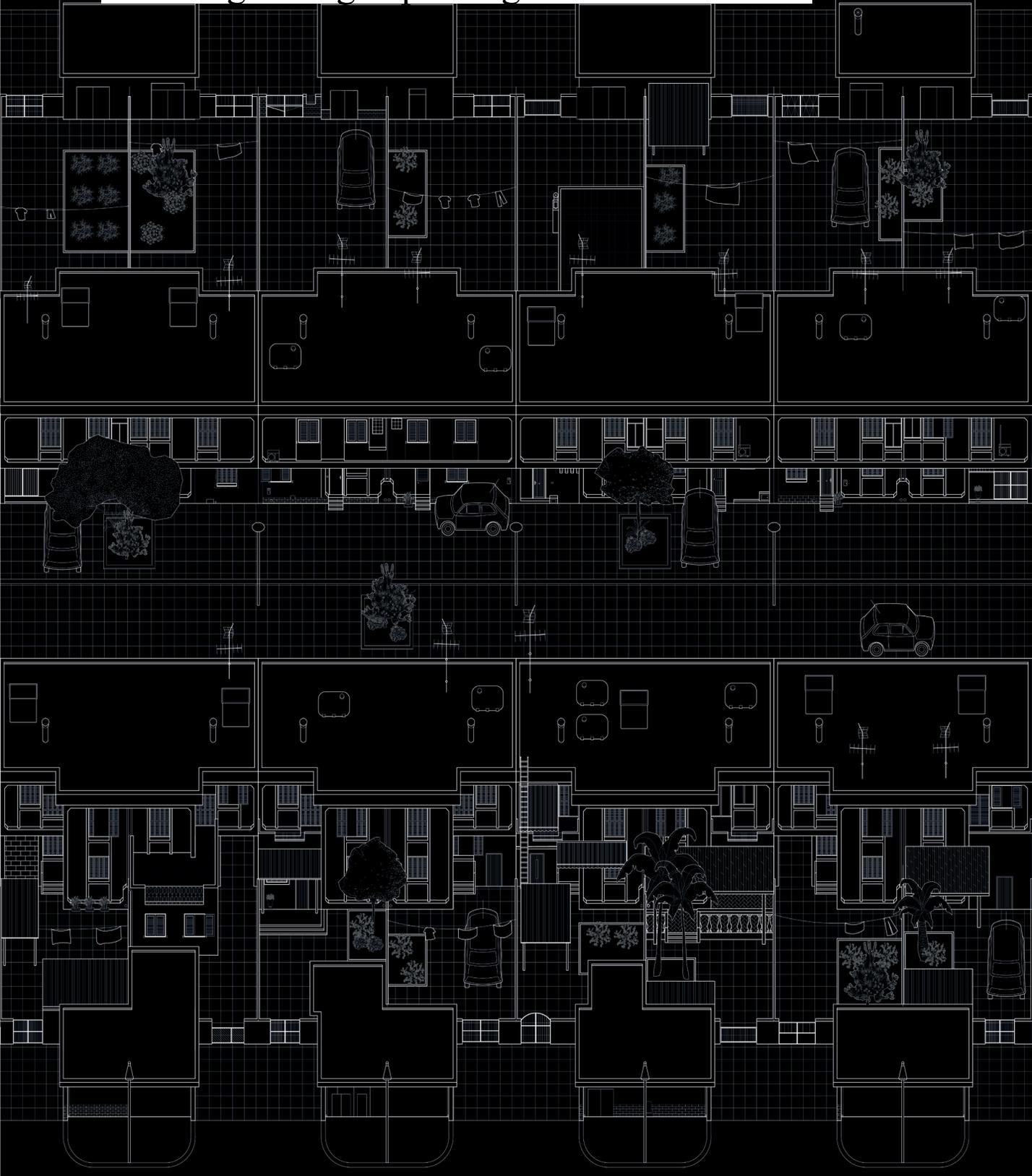


La Nuova Gibellina

Un'indagine sugli spazi e gli stili dell'abitare



POLITECNICO DI TORINO
Dipartimento di Architettura e Design
Laurea Magistrale in Architettura Costruzione Città
a.a. 2023/2024

La Nuova Gibellina
Un'indagine sugli spazi e gli stili dell'abitare

La Nuova Gibellina
Un'indagine sugli spazi e gli stili dell'abitare

Relatrice
Prof.ssa Anna Maria Cristina Bianchetti

Studenti
Kevin Ruocco
Alessia Traina

abstract

La tesi si occupa della Nuova Gibellina, ricostruita a 18 km dal borgo cancellato dal sisma che colpì la Valle del Belice nel gennaio 1968. Su questi spazi, lo Stato e Ludovico Corrao – politico, avvocato e sindaco di Gibellina dal 1969 al 1994 – fecero confluire enormi investimenti economici e intellettuali. Ne conseguì così l'arrivo, in quella nascente piccola cittadina dell'entroterra siciliano, del fronte più rilevante dell'architettura e dell'arte contemporanea dell'epoca. In prima linea, figure del calibro di: V. Gregotti, G. e A. Samonà, L. Quaroni, F. Purini, L. Thermes, P. Consagra, A. Burri, F. Melotti, A. Pomodoro.

Il tutto avvenne all'interno di anelastici confini progettuali definiti dallo Stato che, per mezzo di leggi *ad hoc*, era riuscito ad accentrare nelle mani di enti statali ogni potere decisionale.

In questi termini, Il caso studio rappresenta un *unicum* nel panorama nazionale. E, di fatto – per la radicalità con la quale le pratiche dell'urbanistica e dell'architettura contemporanea hanno plasmato i suoi spazi e per l'entità dell'impegno progettuale profusosi in quei luoghi – risulta oggi essere paradigmatico se inserito all'interno di una riflessione sui possibili punti di contatto, e di non contatto, tra gli esiti di un progetto di tale portata e l'abitare quotidiano dei suoi stessi spazi.

Partendo da questa riflessione, la ricerca si è mossa nella direzione di una lettura empirica delle contemporanee pratiche spaziali, dinamiche quotidiane, dell'abitare nella Nuova Gibellina.

Come per Michel de Certeau, lo spazio, in relazione al concetto di luogo, è qui inteso «come la parola quando viene pronunciata», quando viene colta nella sua attualizzazione. Allo stesso modo lo spazio è qui inteso come «il luogo praticato», lontano dalla fissità, l'univocità, ma, contrariamente, teatro di azioni, non azioni, trasformazioni o abbandoni¹.

La tesi tenta dunque la messa a punto di una narrazione che, su un primo piano, ritrae la storia e l'epilogo contemporaneo di quegli inediti e singolari paesaggi gibellinesi – non di rado elevati o, contrariamente, declassati dalla letteratura a manifesti materici di teorie e utopie – e che, su un secondo piano, si muove nei luoghi comuni dell'abitare: case, giardini, piazze e strade, che hanno oggi, a cinquantasei anni dal terremoto, piena autonomia narrativa nel raccontarci dell'intreccio tra vita e progetti, tra corpi e spazi.

¹M. de Certeau, *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley, London, Los Angeles, 1984, p. 117.

indice

INTRODUZIONE

I.I TABULA RASA

1968: IL TERREMOTO

LA RICOSTRUZIONE

Progetto di Stato

Nuova Gibellina

I.II MEMORIA FUTURA

UN APPELLO AD ARTISTI E ARCHITETTI

LE SPERIMENTAZIONI ARCHITETTONICHE DEGLI ANNI '70 E '80

Il centro civico, La chiesa madre, Il sistema delle piazze

I.III UTOPIA CONCRETA

LO SGUARDO DI JOSEPH BEUYS

TEMPO DI PARTENZA

II.I VUOTI E SILENZI

LETTURE STATISTICHE

I LUOGHI DELL'ABBANDONO

II.II GIBELLINA È MOLTE COSE INSIEME

UNA SCOMPOSIZIONE PER MATERIALI URBANI

II.III CARTOGRAFIE DELL'ABITARE

ABITARE LO SPAZIO COLLETTIVO

ABITARE LO SPAZIO DELLA CASA

Racconti dal Comparto 18

CONCLUSIONI

parte I

parte II

intro

Avvicinarsi al caso della Nuova Gibellina non è cosa semplice. In primo luogo, per la complessa sovrapposizione di mosse e strategie, prevalentemente ad opera di soggetti pubblici, che si sono susseguite negli anni della ricostruzione. Da quel gennaio 1968 fino alla fine degli anni Novanta. Per la quale, addentrarsi nella storia della fondazione del nuovo centro urbano, vuol dire: innanzitutto, definire con chiarezza le dinamiche politiche che – in termini non solo decisionali ma anche di strumentalizzazione del caso – hanno guidato la ricostruzione; ma anche, delineare il rapporto tra Gibellina e i fattori di contesto, sul piano culturale e tecnico, propri degli anni Sessanta italiani. Quando ogni riflessione sulla città iniziava a muoversi in funzione delle dinamiche socio-economiche in corso, ponendosi, non di rado, in una costante tensione tra il progetto e l'utopia. È proprio questa tensione a traslare la lettura del caso ad un secondo grado di complessità: quello delle ambizioni, degli immaginari, delle utopie che su di esso si sono riversati, carichi di un fervore che tanto ci racconta di una cultura progettuale, non solo strettamente architettonica o urbanistica, che non si risparmiava nell'allargare i propri orizzonti. E che a Gibellina trovò campo di sperimentazione, plasmando la città: ora seguendo le orme delle contemporanee tendenze urbanistiche nord-europee, ora eleggendo la cultura come *driver* di riscatto socio-economico, o ancora dando spazio ad artisti e architetti per la sperimentazione delle proprie teorie. Studiare Gibellina oggi vuol dire muoversi tra le tracce, i resti, di queste visioni, percepirne le ombre.

Il percorso di ricerca è dunque partito, dapprima, dalla complessità delle vicende storiche, tentandone una ridefinizione che potesse far emergere alcuni vettori principali, dei quali l'onda lunga continua a caratterizzare la contemporaneità di Gibellina. Il lavoro si è qui basato su una vasta ed eterogenea letteratura – seppur prevalentemente relativa ai decenni tra gli anni Settanta e Novanta, periodo dopo la quale la letteratura, più che altro di settore, inizia a disinteressarsi al caso – e sui disegni di archivio. Il passo successivo ha invece orientato gli sforzi conoscitivi verso le pratiche contemporanee della quotidianità negli spazi gibellinesi: quelli monumentali, simbolo della rinascita post-sismica, e quelli comuni dell'abitare. Muovendosi in questa direzione, questa parte della ricerca è stata affrontata per mezzo di due sopralluoghi, rispettivamente avvenuti nell'agosto 2023 e nel marzo 2024. In tali occasioni sono stati svolti rilievi, interviste, indagini fotografiche e visite all'interno di alcuni enti culturali e di alcune abitazioni. Inoltre, per una comprensione del fenomeno di flessione demografica in corso – delle conseguenze sull'attuale composizione della popolazione e del suo progressivo invecchiamento – si è fatto riferimento a dati demografici su fonte ISTAT.

La narrazione che ne emerge – nella forma di cartografie dell'abitare, mappature di spazi e corpi – si muove all'interno di una giovane cittadina già memore di una sua straordinarietà passata, ormai opaca, e che oggi, nel silenzio dei suoi spazi, cela storie collettive e individuali di resistenza, di riscrittura degli spazi.

parte I

TABULA RASA

MEMORIA FUTURA

UTOPIA CONCRETA

I.I

TABULA RASA

Gibellina Nuova, 23/03/2024

La Signora Giovanna ci riconosce per strada dall'interno del suo giardino, ci eravamo già incontrati nei pressi del cimitero del paese, affacciandosi dal cancello ci invita per un caffè.

G.: avevamo paura, era 'na cosa strana 'stu terremoto, non sapevamo cosa fare.

A.T.: lei quanti anni aveva?

G.: diciotto anni, *mancu l'avia fattu.*

K.R.: e poi?

G.: ci hanno dato una *barracca*, mi sono sposata.

I.I.I.

1968: il terremoto

Cinquantasei anni fa, il 14 gennaio del 1968, una serie di scosse sismiche interessò il territorio della Sicilia occidentale, allarmando gran parte della popolazione, che decise di trascorrere la notte all'aperto. Fino a quel momento non si registrarono crolli, ma la situazione cambiò nella notte¹: a partire dalle ore 2:33 del 15 gennaio, diciassette scosse dilaniarono il territorio della Valle del Belice. Tre le province colpite: Agrigento, Palermo e Trapani. Quattordici i paesi gravemente danneggiati. Quattro di essi - Gibellina, Montevago, Poggioreale e Salaparuta - in quanto epicentro della tragedia, furono immediatamente rasi al suolo. A Calatafimi, Camporeale, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Salemi, Sambuca, Santa Margherita, Santa Ninfa e Vita i danni del patrimonio edilizio furono meno estesi e diffusi, ma determinarono comunque uno stravolgimento degli insediamenti e della quotidianità della gente del luogo. La gravità dell'evento è confermata dai dolorosi dati raccolti dalla protezione civile: 231 morti, oltre 600 feriti e danneggiamenti al 90% del patrimonio edilizio, con ripercussioni gravissime sull'economia dell'area, basata quasi esclusivamente sull'agricoltura². Considerata la drammaticità dell'evento, «il numero delle vittime fu abbastanza contenuto» e molti edifici, seppur danneggiati, sopravvissero al crollo. Tuttavia, molti di questi furono comunque distrutti dalle ruspe, motivo per cui in totale i senzatetto furono oltre centomila³. La precarietà che seguì al terremoto indusse ad un'emigrazione di massa della popolazione della Valle. Ed inoltre, come riferiscono le cronache, l'esodo fu facilitato con ogni mezzo dalle autorità ed il Compartimento ferroviario di Palermo rilasciò biglietti gratuiti a tutti coloro che ne facevano richiesta alle autorità civili e militari. Il terremoto del 1968 e ciò che ne seguì, smaschererà, di fatto, lo Stato che – pur conoscendo le situazioni di disagio sociale e l'arretratezza in cui versavano le zone dell'entroterra siciliano alla fine degli anni '60 – ne aveva sempre ostacolato lo sviluppo. Tuttavia, nonostante la sussistenza, a seguito del sisma, di un novello interesse per il territorio della Sicilia occidentale da parte dello Stato – seppur per fini meramente propagandistici – fu la superficialità ad inceppare gli ingranaggi alla base della grande macchina della risposta all'emergenza, portando con sé: inerzia, impreparazione, ritardi, mancata trasparenza, rinvii e strumentalizzazione. Tutti elementi che renderanno questo caso di ricostruzione post-sismica uno dei più tristemente celebri⁴.

¹T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, pp. 12-13.

²<https://www.protezionecivile.gov.it/it/notizia/15-gennaio-1968--il-terremoto-del-belice/>

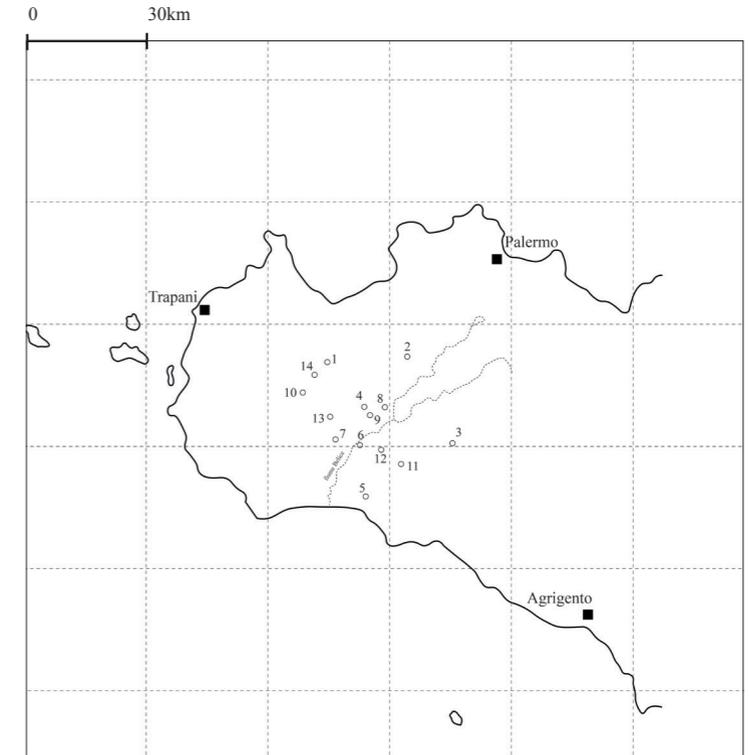
³Di fatto, così come scrive T. Cannarozzo: «Tutto sommato a fronte della devastazione del territorio e della distruzione dei centri urbani, il numero delle vittime fu abbastanza contenuto [...]; circa 100.000 persone però rimasero senza casa, anche se non è del tutto chiaro quante abitazioni siano state distrutte dal terremoto e quante demolite successivamente perché più o meno gravemente danneggiate. La scelta di demolire e ricostruire le case invece di restaurarle fu sicuramente influenzata dal fatto che i contributi per la demolizione e ricostruzione erano di quattro volte superiori a quelli previsti per le riparazioni. In ogni caso nelle prime stime fatte a caldo del patrimonio edilizio residenziale distrutto si parlò di 9.000 abitazioni». T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, p. 13.

⁴Il riferimento è all'indagine effettuata nei primi anni Settanta e contenuta in: AA.VV., *Dossier Belice*, in Casabella, n. 420, 1976, pp. 1-15.

Area colpita e percentuali di distruzione:

- 1: Calatafimi (20%)
- 2: Camporeale (30%)
- 3: Contessa Entellina (41%)
- 4: **Gibellina (100%)**
- 5: Menfi (20%)
- 6: **Montevago (100%)**
- 7: Partanna (60%)
- 8: **Poggioreale (100%)**
- 9: **Salaparuta (100%)**
- 10: Salemi (48%)
- 11: Sambuca (15%)
- 12: Santa Margherita (94%)
- 13: Santa Ninfa (87%)
- 14: Vita (28%)

Fonti:
ISES, *l'ISES nella Valle del Belice. La ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, Quaderni di edilizia sociale n.6, Roma, 1972, p. 15.
Giuseppe Cangemi, *Progetto Belice*, in A. Renna, A. De Bonis, G. Cangemi, op.cit., pp. 250-252 e 348-350.



I.I.II.

La ricostruzione

Gli abitanti del Belice, dopo il tragico evento, manifestarono un profondo interesse nei confronti della ricostruzione, impegnandosi nella difesa del proprio territorio e della propria identità¹. A tal proposito è possibile tracciare un profilo di quanto accaduto evidenziando: da una parte, l'alleanza della popolazione sotto forma di protesta e, dall'altra, la partecipazione della stessa alle operazioni di pianificazione post-sismica².

In entrambi i casi fu la figura di Danilo Dolci³ a giocare un ruolo decisivo: interessandosi al caso, la sua ormai avviata attività antifascista mutò in lotta alla mafia, al sottosviluppo e allo sfruttamento delle classi contadine attraverso l'organizzazione di contestazioni nonviolente nei confronti delle istituzioni. Ne conseguì dunque che in quella circostanza – in cui il potere veniva amministrato da pochi a discapito di intere popolazioni costrette a subirne le inadempienze – Danilo Dolci alimentò il desiderio di rivendicare il diritto di vivere una vita vivibile, lontana dalle baraccopoli e dalle tendopoli⁴, all'epoca costruite per sopperire alla mancanza di case.

In particolare, relativamente alle attività di protesta, si ricordano due importanti e storici momenti di azione e resistenza: La marcia su Roma e L'anno dei tre chiodi.

La marcia, avviata il primo marzo del 1968, si concretizzò in un assedio lungo sei giorni in Piazza Montecitorio che si concluse con l'approvazione della Legge n.241⁵ relativa all'avvio e alla regolamentazione della ricostruzione⁶.

L'anno dei tre chiodi invece segnò l'apice dell'indignazione della popolazione che, nel 1970, si scatenò nei confronti dello Stato, ricorrendo a misure estreme di manifestazione, dichiarandolo fuorilegge per le continue inottemperanze: il manifesto prodotto, denominato dei “tre chiodi”, fu pubblicato su tutte le maggiori testate giornalistiche⁷.

In merito, invece, allo spirito di partecipazione, che legò fin dal principio popolazione e ricostruzione, si ricordano le parole di Bruno Zevi, estratte da un articolo pubblicato su L'Espresso nel 1968:

«Siamo a Montevago. Iniziano i 50 giorni di pressioni organizzati dal centro di Danilo Dolci: digiuni, riunioni con i contadini, dibattiti tecnici, incontro con le autorità regionali e nazionali. La manifestazione, tuttavia, è assai diversa da quelle precedenti; si basa su una protesta diretta non tanto ad ottenere una diga, un intervento dello Stato, un nuovo stanziamento di fondi, ma ad offrire

¹AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p. 59.

²Ibidem.

³Danilo Dolci – educatore, sociologo, animatore sociale e architetto – si affacciò sulla scena dell'attivismo italiano già a partire dagli anni Cinquanta. Lotta alla mafia, lotta alle disparità sociali, lotta all'assenza dello Stato nei confronti del Meridione. Furono questi gli ambiti entro cui Danilo Dolci si mosse, ricorrendo, con coraggio e coerenza, agli strumenti della nonviolenza. Il racconto di Dolci può essere narrato individuando due fronti del suo impegno: azione e ricerca. Il primo fronte è rappresentato «dall'intenso lavoro di trasformazione che Dolci attiva con i territori ed insieme alle comunità». L'altro fronte permette allo stesso Dolci di confrontarsi «con il 'paradosso della modernità' e con le profonde contraddizioni dei modelli sociali, economici ed epistemologici che da questa deriva». L'irreversibilità del dramma dei conflitti mondiali rese consapevole lo stesso Dolci dell'urgenza di ricorrere a modelli di vita nonviolenti. Ed è proprio a partire da questo momento che il Dolci “riformatore” scelse di migrare dalla città natale, Milano, per stabilirsi nel «paese più misero che aveva visto»: Trappeto, nella Sicilia occidentale. Per un approfondimento sull'esperienza di Danilo Dolci si rimanda a: G. Corsani, L. Guidi, G. Pizziolo (a cura di), *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci*, Alinea Editrice, Firenze, 2012

⁴Lo stato di precarietà nel quale versavano i baraccati dipese dalla realizzazione, a seguito delle continue discrepanze di pensiero sulla localizzazione, delle baraccopoli per ciascuna delle città colpite. Nel caso degli abitanti di Gibellina ven-

un progetto. È il primo concreto esempio in Europa della pianificazione dal basso, cioè di un programma territoriale concertato insieme alle popolazioni e non paternalistico».

All'interno di questo esperimento Danilo Dolci chiamò a raccolta anche tecnici, sociologi e professionisti che, insieme a contadini ed operai, giunsero alla presentazione del Piano di sviluppo democratico per le valli del Belice, del Carboi e dello Jato⁸.

La tendenza della popolazione fu quella di optare per la ricostruzione dei paesi distrutti con lo stesso insieme di abitazioni, monumenti e servizi, in linea con le esigenze sentimentali dei sopravvissuti al sisma. Tuttavia, nonostante il forte impegno, il piano non fu approvato: questo esperimento di partecipazione della popolazione, sentitamente in prima linea nel progettare il proprio futuro, fu oggetto di rifiuti e di tentati compromessi e alla fine fu deviato da scelte politiche di fondo.

Di fatto, a livello statale, si deciderà di perseguire un programma, fortemente velleitario, che contemplava la metamorfosi della Valle in un centro elettrometallurgico che includesse il potenziamento dell'infrastrutturazione del territorio tramite la realizzazione di reti viarie, porti e aeroporti.

Ma, così come sottolineò Agostino Renna, il solo obiettivo, fu, alla fine dei conti, quello di montare un «meccanismo economico-legislativo in grado di drenare la maggiore quantità possibile di soldi dello Stato»⁹.

nero allestite due baraccopoli, una in località Rampinzeri e il “Villaggio IRI” ad una decina di chilometri di distanza dal vecchio centro. Allo stato di precarietà concorse principalmente la permanenza dei terremotati negli insediamenti provvisori per anni. Di fatto, le ultime baracche furono smontate dopo 38 anni, nel 2006. Per un approfondimento sull'inefficienza delle baracche cfr. L. Barbera, *Note sulle baracche*, in Pianificazione Siciliana, mensile del Centro Studi e Iniziative, Trappeto, 1969.

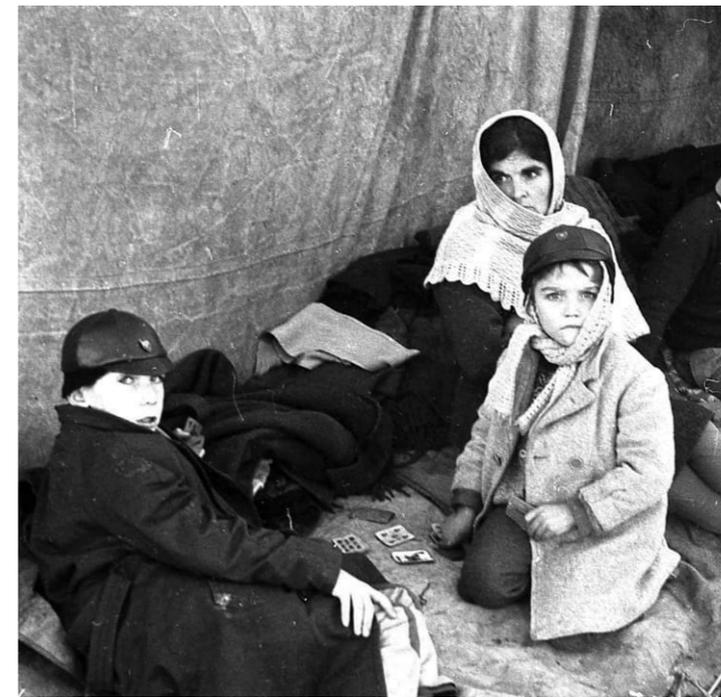
⁵La legge in questione fa riferimento agli interventi per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968.

⁶AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p. 63.

⁷Ibidem.

⁸AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, pp. 63-66.

⁹AA.VV., *Dossier Belice*, in Casabella, n. 420, 1976, p.4



Da sinistra verso destra:
N. Giaramidaro. Fonte: mostra fotografica
"Pausa sismica".
L. Battaglia. Fonte: mostra fotografica
"Pausa sismica".
N. Scafidi. Fonte: mostra fotografica
"Pausa sismica".

Progetto di Stato

Nonostante le iniziali premesse basate su un principio di collaborazione tra Stato e Regione, la ricostruzione nella Valle del Belice incontrò numerosi ostacoli dovuti ad una mancata cooperazione tra Stato e Regione che – in una matassa costantemente irrisolta di sovrapposizioni di competenze – causarono una pessima gestione delle risorse destinate allo sviluppo socio-economico ed al riassetto territoriale della Valle del Belice¹.

Risulta significativo sottolineare come la Regione Sicilia possedesse già allora competenza esclusiva in materia di pianificazione urbanistica e territoriale, in quanto Regione a statuto speciale²; tuttavia, quando, all'indomani del terremoto, il Ministero dei lavori pubblici fu incaricato dal Governo di occuparsi del riassetto degli edifici pubblici, della costruzione degli alloggi di tipo popolare e del consolidamento o del trasferimento dei centri abitati, il campo d'azione del Ministero intercettò, inevitabilmente, materie di competenza della Regione, tra queste l'urbanistica³.

Pur essendo evidente che l'operato del Ministero avrebbe dovuto sottostare alle previsioni urbanistiche e territoriali definite dalla Regione, l'assenza di strumenti di pianificazione a larga scala relativi ai territori terremotati rappresentò una grossa falla nel sistema che si sarebbe dovuto innescare all'avvio della ricostruzione.

Di fatto, la Regione aveva iniziato a redigere i primi piani solo all'indomani del terremoto, dando però avvio ad un iter di redazione degli stessi caratterizzato da tempistiche eccessivamente dilatate e non adeguate alla situazione d'emergenza.

In breve, il primo ostacolo della ricostruzione fu, paradossalmente, la redazione dei vari piani urbanistici regionali, fino ad allora in fieri o del tutto assenti.

Per far fronte al problema, la Regione Siciliana promulgò la L.R. 18 luglio 1968, n. 20⁴ la quale stabilì che si potesse procedere con la ricostruzione anche in assenza dei necessari strumenti di pianificazione a larga scala di cui sopra.

In particolare: per i centri non oggetto di trasferimento totale e già dotati di strumenti urbanistici, si stabilì che la ricostruzione si attenesse a questi, mentre per i centri sprovvisti degli stessi, si stabilì che i Comuni si apprestassero alla redazione dei regolamenti edilizi e dei programmi di fabbricazione⁵.

Per i centri a trasferimento totale, invece, la legge rimandò ai

così definiti Programmi di opere che il Ministero dei lavori pubblici stava definendo⁶. La L.R. 20/68 svincolò di fatto la ricostruzione dalla definizione dei piani urbanistici di larga scala, quali i Piani comprensoriali – la cui redazione avrebbe richiesto almeno quattordici mesi – ma non ne sminuì l'importanza in quanto strumenti di inquadramento socio-economico a scala territoriale⁷.

In ogni caso, sfortunatamente, l'ipotesi di una redazione a posteriori dei Piani comprensoriali rispetto a quelli urbanistici non poteva che suscitare preoccupazione. Motivo per cui a pochi giorni di distanza dalla promulgazione della legge L.R. 20/68 – che di fatto tentò di rilanciare e velocizzare la redazione dei Piani comprensoriali credendo fortemente nella necessità degli stessi – fu emanata dal Governo la L.858/68⁸. Questa cambiò le carte in tavola e, mettendo alle strette la Regione siciliana, introdusse, all'articolo 4, la dicitura relativa ai *Programmi di trasferimento*⁹, tramite la quale il Governo trasformò i Programmi di opere, precedentemente affidati al Ministero dei lavori pubblici, in veri e propri piani urbanistici.

Si trattò, nei fatti, di un colpo di mano da parte del Governo che, facendo leva sulla situazione d'emergenza, privò la Regione siciliana delle sue competenze in materia di urbanistica, appropriandosi di una tipologia di strumento pianificatorio, quale appunto quella relativa ai Piani di trasferimento, che risultò poi essere tra le più rilevanti dell'intero processo di ricostruzione. Ne conseguì dunque l'esclusione dall'iter progettuale dei nuovi insediamenti sia del Governo regionale che delle amministrazioni comunali, le quali ebbero la possibilità di esprimersi in merito ai Programmi di trasferimento – definiti in sede ministeriale – entro un termine di 20 giorni dalla loro comunicazione¹⁰.

Sulla base della L.858/68, i Piani di trasferimento, seppur adesso di competenza del Ministero dei lavori pubblici, avrebbero dovuto prevedere il coinvolgimento dei Presidenti dei Consorzi dei Comuni, dei progettisti contestualmente impegnati nella messa a punto dei Piani comprensoriali, e della popolazione locale¹¹. Tuttavia, tale prefigurazione di urbanistica partecipata, di cui si parlò ampiamente nei comunicati stampa, non ebbe mai un risvolto pratico.

Si ricorda a tal proposito, tra le interviste effettuate da Antonio De Bonis durante la sua partecipazione alla redazione del *Dossier Belice*, quella effettuata a Titta Scimemi, allora parte del direttivo per la provincia di Palermo della federazione Cgil, che si espresse, relativamente alla mancata ricerca di partecipazione della popolazione nei processi decisionali da parte della politica, sottolineando come:

«le forze politiche, compresi i sindacati, non hanno voluto mai la partecipazione delle masse popolari alla ricostruzione, se non occasionale e legata alle scadenze. Hanno costretto le masse ad un rapporto mediato, di favoreggiamento delle proprie pratiche personali, incentivando il meccanismo della raccomandazione, facendo fallire ogni tentativo di mettere in piedi comitati popolari di controllo che entrassero nelle commissioni, che intervenissero in prima persona nei rapporti con lo stesso apparato statale. [...] Nel Belice secondo me

¹T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, pp. 13-24.

²A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 105.

³Ibidem.

⁴Ibidem.

⁵A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 106.

⁶Ibidem.

⁷Ibidem.

⁸Ibidem.

⁹Ibidem.

¹⁰L. 858/68, art. 4

¹¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 107.

è caduta l'illusione di un'architettura e urbanistica democratica. [...] L'errore fondamentale è stato quello di credere che bastavano dei tecnici, degli architetti orientati a sinistra per fare avverare la partecipazione della popolazione alla ricostruzione»¹².

I Piani comprensoriali, che avrebbero dovuto, *ab origine*, anticipare ed orientare la pianificazione urbanistica, vennero in realtà redatti dopo i Piani di trasferimento.

L'approvazione postuma dei Piani comprensoriali, che si ebbe solo tra il 1973 e il 1977, quando il nuovo assetto del territorio era stato già ampiamente definito dai Piani di trasferimento, approvati nella loro totalità già nel 1970, ne vanificò l'efficacia¹³.

Contestualmente, i Piani di trasferimento, furono invece redatti nella totale assenza di un quadro di riferimento di pianificazione di area vasta, definendo un territorio privo di una sovrastruttura intercomunale¹⁴. Motivo per cui, all'adozione da parte dei Consorzi dei Comuni dei Piani comprensoriali, questi non contenevano altro se non le indicazioni dei Piani di trasferimento, già ai tempi approvati ed in fase di attuazione.

Nel 1981 fu pubblicata dal Governo un'inchiesta relativa all'impatto verificatosi in merito agli strumenti di pianificazione e alla conseguente vanificazione dei Piani comprensoriali dovuta al loro sfasamento temporale nella gerarchia pianificatoria. L'inchiesta ebbe il ruolo di denunciare a livello istituzionale quanto detto fin ora, esprimendosi in tal modo:

«la redazione anticipata dei Programmi di trasferimento e quella ritardata dei Piani comprensoriali hanno di fatto enucleato la ricostruzione degli abitati dalla definizione unitaria e contestuale dell'assetto comprensoriale, ordinato organicamente nelle sue diverse parti, funzioni e destinazioni d'uso. [...] Rimasta sulla carta l'ipotesi di una organizzazione sovra-comunale, gli insediamenti residenziali dei programmi di trasferimento costituiscono oggi un "assurdo" urbanistico che ha prodotto più guasti che sviluppi. La rottura della struttura insediativa esistente prima del sisma non potrà infatti essere più saldata in funzione di una diversa organizzazione dell'area»¹⁵.

Già nel 1979, tuttavia, considerata la totale ininfluenza dei Piani comprensoriali, questi erano stati definitivamente annullati con l'emanazione della L.R. n. 71¹⁶. Si era persa dunque l'opportunità di sperimentare le possibilità offerte da uno strumento urbanistico di livello sovracomunale che avrebbe potuto «traguardare il territorio come un sistema di relazioni, di inquadrare in una logica di insieme le singole peculiarità, di produrre economie a partire dalle risorse interne e di promuovere la cultura locale come valore identitario e risorsa di sviluppo»¹⁷.

L'origine della deriva fu dunque, in sintesi, la vorace volontà da parte dello Stato di accentrare il potere decisionale in merito alla ricostruzione nelle sue mani per mezzo del Ministero dei lavori pubblici¹⁸.

La volontà di ricostruire il Belice con un grande Progetto di Stato portava, ovviamente, con sé un preciso intento politico: l'attenzione rivolta

alla Valle del Belice all'indomani del terremoto aveva rivelato la realtà dei centri abitati dell'entroterra siciliano - in certi casi caratterizzati da condizioni di povertà e arretratezza - e stava riversando sul Governo le colpe di decenni di inadempienze nei confronti del Meridione relativamente a mancati investimenti ed interventi a sostegno dello sviluppo socio-economico a scala locale.

Il terremoto del Belice si trasformò quindi in una faccenda politica per la quale i partiti di maggioranza - socialisti e socialdemocratici al fianco dei democristiani - risultarono determinati nel dimostrare un nuovo e forte interesse per il Meridione attraverso una gestione, apparentemente efficiente e totalizzante, delle varie problematiche relative alla ricostruzione¹⁹.

Nella gestione del complesso iter che il Governo si accingeva a coordinare si decise di istituire, presso il Ministero dei lavori pubblici, l'Ispettorato Generale per le zone colpite dai terremoti del 1968: un organo tecnico-amministrativo alla quale si affidò la supervisione, la ricostruzione e la gestione dei relativi fondi pubblici²⁰.

Tale Ispettorato, la cui sede fu decentrata a Palermo, finì per rappresentare «un notevole centro di potere in grado di mediare tra le aspettative dei proprietari dei terreni, le imprese di costruzione, gli appetiti mafiosi diffusi nel territorio e le esigenze politiche della committenza pubblica nazionale e regionale, nonché quelle delle amministrazioni locali, con tutte le conseguenze che si possono facilmente immaginare»²¹.

Tuttavia, l'Ispettorato Generale - non essendo dotato al suo interno di figure professionali e di strumenti idonei al caso - non risultò adeguato ad occuparsi in totale autonomia dell'intera mole di progettazione e di pianificazione attribuitagli dal Ministero dei lavori pubblici²². Ne conseguì dunque che l'allora Ministro Giacomo Mancini decise che la gran parte delle competenze progettuali fossero delegate ad un ulteriore istituto, quale l'ISES²³ (Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale).

Quest'ultimo - già dal 1963 nel settore dell'edilizia pubblica - fu individuato dall'Ispettorato come principale operatore della ricostruzione, con riferimento alla possibilità, fornita dalla stessa L.241/68, di delegare la progettazione «ad istituti o enti a carattere nazionale designati per legge ad interventi nelle ricostruzioni edilizie in seguito a pubbliche calamità»²⁴.

All'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale fu affidata, di fatto, la quasi totalità dei lavori di ricostruzione. Più nello specifico, l'Istituto si occupò della: «determinazione dei nuclei familiari rimasti senza abitazione e rispettiva suddivisione in proprietari locatari; determinazione del fabbisogno di alloggi e di opere di urbanizzazione primaria e secondaria; determinazione della quantità di aree necessarie ai nuovi insediamenti ed indicazioni sulla loro localizzazione [...]; struttura urbanistica ed edilizia degli insediamenti e dotazione di infrastrutture e di servizi; progettazione di massima ed esecutiva, direzione, assistenza al collaudo e alla liquidazione dei lavori da realizzare»²⁵.

Nel fare ciò, l'ISES affidò, nello specifico: ai propri tecnici in-

¹⁹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 113.

²⁰A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 116.

²¹T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, p. 16, nota 19.

²²Relazione della Corte dei Conti, 1969. Cfr. A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 117.

²³A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 117.

²⁴L.241/68.

²⁵Senato della repubblica, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio - economica dei territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*, 1981, p.60.

¹²AA.VV., Dossier Belice, in Casabella, n. 420, 1976, pp. 6-7.

¹³A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 108.

¹⁴Ibidem.

¹⁵Senato della Repubblica, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio - economica dei territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*, 1981, p. 99.

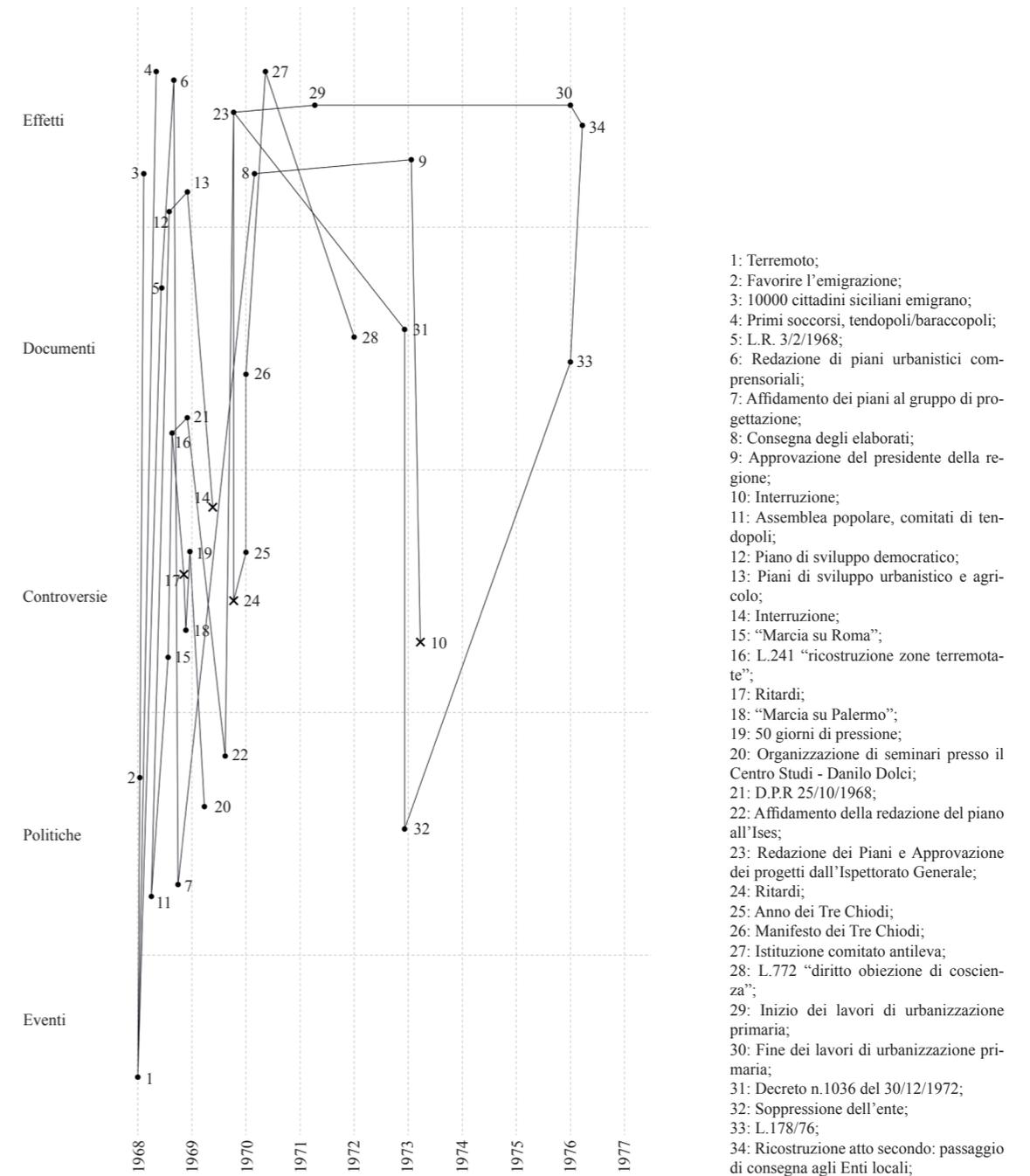
¹⁶A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 108.

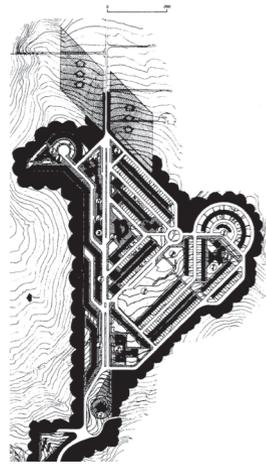
¹⁷A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 108-109.

¹⁸A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 114.

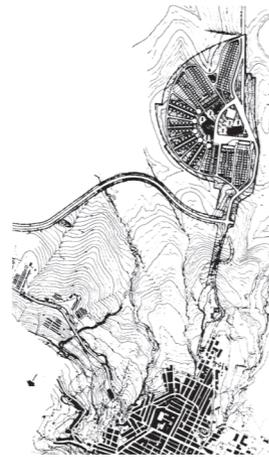
terni e ad alcuni tecnici esperti di urbanistica – tra cui Piero Moroni, Marcello Vittorini e Marcello Fabbri – la progettazione delle grandi opere di infrastrutturazione primaria e la redazione dei progetti delle abitazioni a totale carico dello Stato, mentre, per le opere pubbliche «mostrando grande apertura nei confronti nella cultura architettonica di sinistra»²⁶, a celebri architetti e professori universitari quali Vittorio Gregotti, Ludovico Quaroni, Giuseppe e Alberto Samonà. l'Ispektorato si sarebbe occupato, invece, esclusivamente del collaudo delle opere realizzate e della liquidazione dei progettisti, ovvero delle ditte appaltanti.

²⁶T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in *Archivio di studi urbani regionali*, n. 55, 1996, p. 16.





1



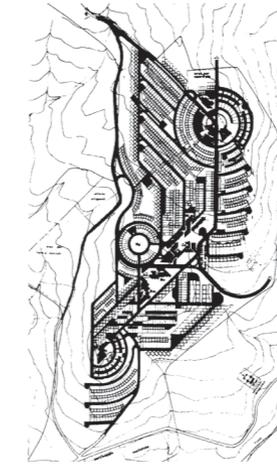
2



3



10



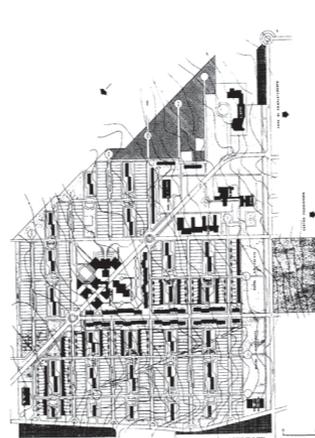
11



4



5



6



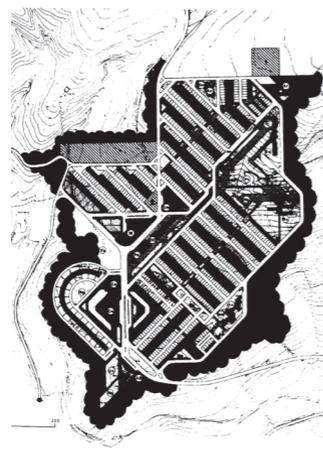
12



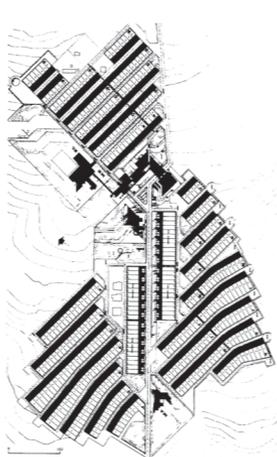
13



7



8



9



14

1: Calatafimi. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.3.

2: Camporeale. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.5.

3: Gibellina. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

4: Contessa Entellina. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.5.

5: Montevago. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

6: Menfi. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

7: Vita. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

8: Salaparuta. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

9: Sambuca. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.6.

10: Partanna. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

11: Poggioreale. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

12: Salemi. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.1.

13: Salemi. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

14: Salemi. Piano di trasferimento parziale del centro abitato (ISES). Comune ricadente nel Piano comprensoriale n.4.

Fonte: A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 124-137.

Nuova Gibellina

Le indagini sui processi di spostamento delle popolazioni dei centri danneggiati orientarono le scelte dell'ISES verso un ampio ricorso al trasferimento degli abitati: la tendenza, riformista ma anche velleitaria, era volta a sdoganare alcune dinamiche che legavano le popolazioni ad un passato segnato da «miseria, inerzia e asservimento»¹, così come delineò il rapporto elaborato dall'ISES.

Di fatto, i centri totalmente rasi al suolo furono trasferiti in un luogo diverso da quello originario e quelli che versavano in condizioni meno gravi furono oggetto di un trasferimento parziale².

In merito alla scelta dei nuovi siti: l'alleanza speculativa costituitasi per mettere in piedi «un meccanismo di drenaggio della maggior quantità possibile di soldi»³, attraverso l'espropriazione di terreni a caro prezzo, è comunicativa del fatto che, nel processo di ricostruzione di Gibellina e degli altri centri della Valle, la scelta del sito sia dipesa da orientamenti politici finalizzati a favorire alcuni proprietari terrieri⁴.

La localizzazione dei nuovi insediamenti – come quella della città di Gibellina, individuata a diciotto chilometri di distanza dal paese distrutto – incontrò pareri quantomai contrastanti: la popolazione non si sarebbe voluta allontanare dalle terre faticosamente lavorate, tuttavia, nonostante il ricorso dei cittadini contro la delibera comunale per via dell'inidoneità dei terreni a seguito delle perizie geologiche, prevalsero gli interessi clientelari, politici e mafiosi⁵.

Si noti infatti come, nella messa a punto dei nuovi centri, lo Stato strumentalizzò le esigenze della popolazione gonfiando le spese per le opere di urbanizzazione primaria e conseguentemente i costi totali a beneficio dei gruppi monopolistici che, nel Belice, appaltarono la ricostruzione. Ed è questo il motivo per cui la critica si pronunciò negativamente definendo discontinua e inefficiente la macchina statale⁶.

Una volta superate le complicazioni riguardanti la localizzazione dei nuovi insediamenti, i problemi progettuali che insisterono furono relativi al disegno urbano dei nuovi centri, nel caso dei trasferimenti totali, e all'allacciamento dei nuovi quartieri con i vecchi siti nel caso dei trasferimenti parziali.

A tal proposito, l'ISES orientò gli impianti urbanistici dei Piani di trasferimento verso i modelli anglosassoni delle New Towns, promosse

¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 120.

²Nel caso di specie, i nuovi insediamenti si relazionarono ai centri demoliti in questo modo: collocati in modo distanziato Gibellina e Calatafimi; collocati a media distanza Camporeale, Poggioreale e Salaparuta; a ridosso Montevago, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Vita, Salemi, Santa Margherita Belice, Sambuca; sovrapposto nel caso di Santa Ninfa. T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, p. 25.

³AA.VV., *Dossier Belice*, in Casabella, n. 420, 1976, p. 4.

⁴Di fatto, nella relazione del gruppo del PCI, presentata nel 1976, è possibile leggere che «la Nuova Gibellina sorge su terreni acquitrinosi che sarebbero stati acquistati per oltre un miliardo da un noto esattore siciliano». T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, p. 25.

⁵AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p. 43.

⁶AA.VV., *Dossier Belice*, in Casabella, n. 420, 1976, pp. 1-15.

nel secondo dopoguerra nel Regno Unito per «riequilibrare l'intensa concentrazione di popolazione urbanizzata nelle grandi città industriali inglesi»⁷. Parafrasando Giuseppe La Monica, fu messa in atto un'imitazione dei modelli anglosassoni-scandinavi, per cui si attinse ad un «repertorio libresco-ideologico» piuttosto che al «luogo siculo-occidentale»⁸.

Un'ulteriore matrice culturale cui si guardò fu quella del town design che proveniva dalle maggiori facoltà di architettura degli anni '60 e ricorreva all'articolazione dei segni, tracciati sul territorio sulla base di griglie geometriche, per concepire spazi straordinari⁹.

In definitiva, si scelsero delle matrici progettuali nate in contesti diversi e lontane dalle caratteristiche del territorio: il Belice, sfigurato dal terremoto, divenne il campo di applicazione di tutte quelle configurazioni planimetriche basate sulle griglie geometriche, sulla bassa densità e sulla ripetitività delle tipologie edilizie.

Nel panorama degli approcci teorici e progettuali della ricostruzione dei centri del Belice è singolare l'esperienza di Gibellina, un impegnativo progetto urbanistico e architettonico che ebbe come oggetto il trasferimento totale dell'insediamento.

L'ISES, attraverso uno *Schema planimetrico indicativo*¹⁰, definì l'impianto urbano collocandolo in prossimità della stazione ferroviaria di Salemi, a diciotto chilometri di distanza dal paese distrutto, e optò per una distribuzione funzionale suddivisa in tre aree: i servizi pubblici, come il centro direzionale e commerciale, furono localizzati in modo baricentrico rispetto alle aree residenziali; i servizi scolastici e sportivi, invece, furono distribuiti presso le aree più esterne.

La tipologia edilizia abitativa introdotta fu, invece, la casa unifamiliare a schiera con giardino antistante, tipologia estranea alla tradizione edilizia del vecchio centro in cui:

«le abitazioni erano prevalentemente raggruppate in isolati compatti composti da due file di case accostate, disposte le une accanto alle altre in modo da condividere o accostare tre muri perimetrali, senza corti interne e senza giardini per il minor consumo possibile di superficie urbanizzata»¹¹.

È quindi utile sottolineare come, già dallo *Schema planimetrico indicativo* per Gibellina Nuova, così come da quelli redatti per gli altri centri, nessuna delle tradizioni caratterizzanti gli insediamenti originari venne utilizzata come riferimento progettuale, poiché ritenute obsolete.

Allo stesso modo, neppure l'orografia del sito venne presa in considerazione in fase di progettazione: ciò rese necessario il ricorso a sbancamenti di terreno e la realizzazione di muri di contenimento.

La mancata conoscenza dei contesti territoriali nei quali si sarebbe dovuto intervenire emerse, di fatto, nel corso dell'inchiesta parlamentare del 1981 che evidenziò, attraverso la sconvolgente testimonianza dell'allora capo dell'Ispettorato Generale, le contraddizioni dell'attività della Commissione tecnica: l'ex Ispettore, l'ingegnere Corona, dichiarò che le opere

⁷AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p. 43.

⁸Ibidem.

⁹T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, p. 26.

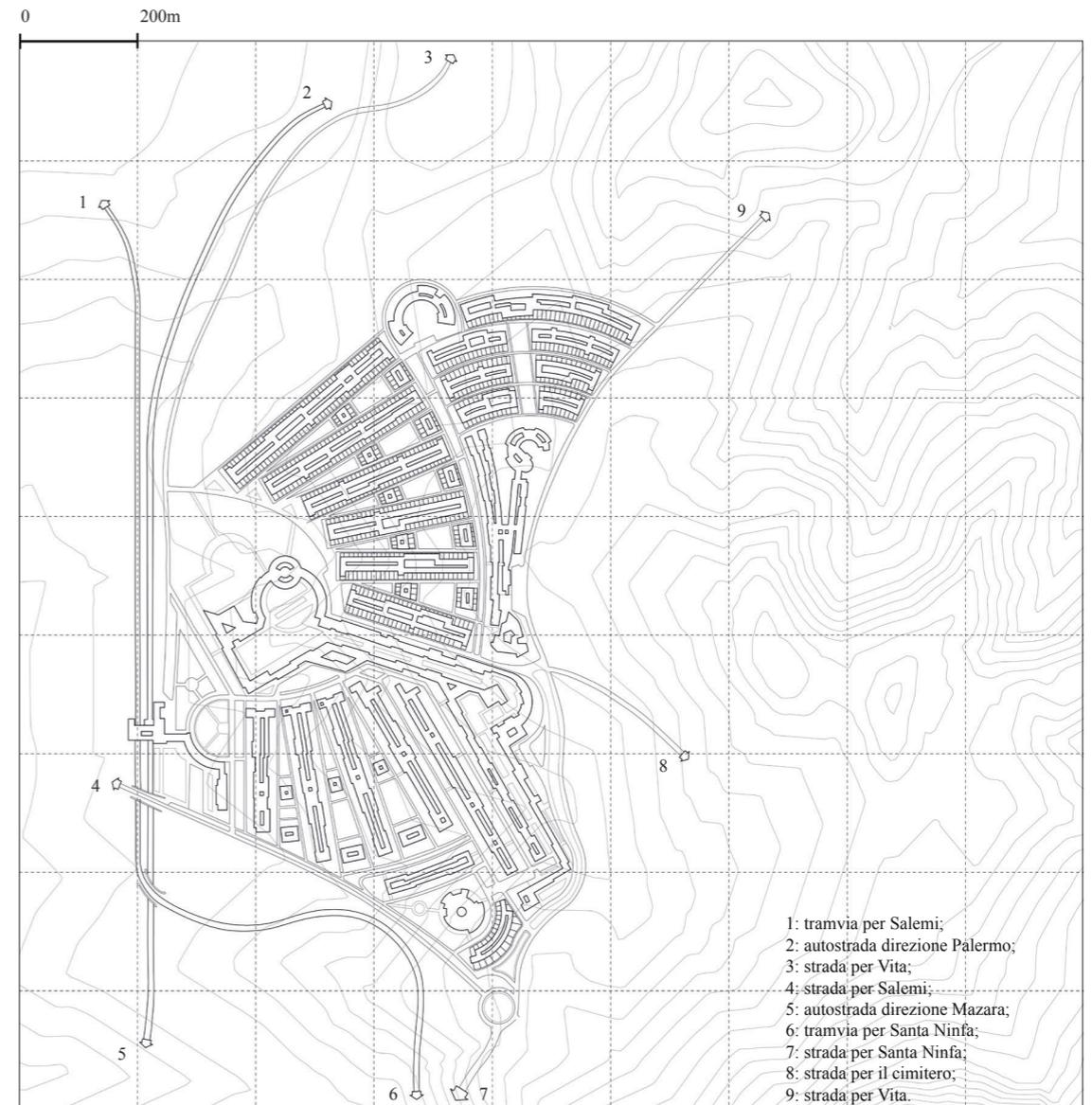
¹⁰A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 154-159.

¹¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 155.

da costruire vennero fatte «sulla carta senza conoscere il terreno su cui dovevano essere fatti i nuovi insediamenti»¹².

¹²A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 155.

A destra: Rielaborazione grafica a cura degli autori.
Programma di intervento per le zone terremotate. Comune di Gibellina. Ises.
Fonte: Archivio di Stato di Palermo.



Nella redazione definitiva, relativa al *Piano di trasferimento totale*¹, l'ISES definì un piano particolareggiato con informazioni in scala 1:1000, dotato di prefigurazioni architettoniche in scala 1:50 e particolari costruttivi in scala 1:20. Il piano propose, inoltre, il delineamento degli ingombri degli edifici residenziali e delle strutture pubbliche.

L'articolazione dell'impianto urbano, rispettando «dal punto di vista tecnico tutti i parametri urbanistici disposti dalla normativa allora vigente»¹, fu imperniata su: la bassa densità edilizia, la rete viaria ripartita in carrabile e pedonale, la zonizzazione, la standardizzazione delle tipologie edilizie, l'accentramento dei servizi pubblici e commerciali e il verde pubblico³.

Esaminando il disegno planimetrico risulta evidente la notevole occupazione di suolo e la conseguente dilatazione degli spazi: la nuova città si estese su una superficie di 187,5 ettari, definendo una densità media di 34 ab/ha, rapporto corrispondente circa a un decimo rispetto alla città prima del terremoto (la densità nell'insediamento originario era invece di circa 320 ab/ha)⁴.

In secondo luogo, l'organizzazione dei sistemi viari si basò sulla distinzione tra strade carrabili e percorsi pedonali e sul loro susseguirsi alternato: tutti i lotti vennero uniformati attenendosi alla successione strada pedonale-casa-giardino-strada carrabile. In questo modo, divenne impossibile l'apertura delle attività commerciali ai piani terra degli edifici residenziali in corrispondenza delle strade carrabili. Infatti, mentre lo schema indicativo programmava la destinazione ad uso commerciale ai piani terra di alcuni edifici con accesso su strada carrabile, nella sua versione definitiva venne meno ogni riferimento a negozi e botteghe collocati entro i confini delle aree residenziali. Inoltre, la sezione stradale coincise con «606.500 mq, per una superficie stradale ad abitante di 94,6 mq, ovvero un valore circa di tredici volte superiore rispetto agli standard»⁵.

Ciò concorse a determinare un estremo sovradimensionamento delle superfici viarie caratterizzate da doppie carreggiate, svincoli e rotonde: le sezioni stradali furono pensate al punto tale da separare i prospetti degli edifici di circa trenta metri gli uni dagli altri. Inoltre, la rete stradale fu dotata di strade pedonali realizzate per incoraggiare gli spostamenti a piedi; tuttavia, l'ampiezza della città e l'estensione delle stecche delle case a schiera diedero luogo alla necessità di percorrere grandi distanze, motivo per cui «l'uso dell'auto privata divenne indispensabile rendendo le strade pedonali poco frequentate»⁶.

Oltretutto, il sovradimensionamento delle superfici fu accompagnato da una rigida zonizzazione⁷, prevedendo «oltre al centro commerciale/direzionale, tre poli scolastici, una vasta area per le attrezzature sportive, due ampie zone destinate a parco, un'area industriale e, per il resto della città, aree ad esclusiva destinazione residenziale»⁸. Più analiticamente, i servizi pubblici e commerciali furono ipotizzati in contiguità all'asse mediano che percorreva la città in direzione est-ovest, privando le aree residenziali dell'opportunità di poter usufruire della vicinanza dei servizi. In definitiva,

nessuno spazio ospitò funzioni miste, in contrasto con la tendenza italiana di produrre eterogeneità e consegnare multifunzionalità ai centri urbani.

Per quanto riguarda il verde pubblico, vaste aree furono destinate a verde, prevedendo come arredo urbano aiuole, orti e giardini, in contrapposizione con la tradizione dei centri dell'entroterra siciliano che «per economia dello spazio urbano, concentravano l'edificato senza alternarlo con giardini e aree verdi»⁹.

¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 159-160.

²Ibidem.

³A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 162.

⁴Ibidem.

⁵A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 162-165.

⁶Ibidem.

⁷A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 166.

⁸Ibidem.

⁹Ibidem.



0 1km
 1: Gibellina Nuova 2: Santa Ninfa 3: stazione di Santa Ninfa 4: Rampinzeri 5: Gibellina Vecchia 6: Madonna delle Grazie

La ricostruzione della Nuova Gibellina a 18km dal vecchio centro. Rielaborazione grafica degli autori. Fonte: M. R. Nobile, D. Sutera (a cura di), Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto, Edizioni Caracol, Palermo, 2012, p. 144.

In conclusione, l'ISES operò nella progettazione delle abitazioni individuando nel comparto edificatorio – basato sulla sequenza strada pedonale-casa-giardino-strada carrabile – l'elemento di passaggio di scala dalla dimensione urbana a quella architettonica. I lotti delle abitazioni a totale carico dello Stato furono individuati all'interno di quattro comparti, localizzati nella zona sud; i restanti diciotto comparti furono affidati ai proprietari privati, assegnatari di lotti ricadenti nel relativo comparto. Tuttavia, la mancanza di controllo sull'iniziativa dei privati, attraverso un sistema normativo efficace, determinò un tessuto edilizio «confuso e abbastanza caotico, non immediatamente distinguibile dalle agglomerazioni sorte spontaneamente ai margini dei centri abitati, in assenza di qualsiasi forma di pianificazione»¹⁰.

Gli interventi a totale carico dello Stato, relativi all'edilizia residenziale, invece, furono predisposti dall'ISES seguendo delle tipologie architettoniche equivalenti per tutti i centri sottoposti a trasferimento totale e parziale. Più analiticamente, a Gibellina fu adottata la tipologia indicata con la lettera "A", relativa appunto alla casa a schiera unifamiliare con giardino antistante¹¹. Le abitazioni furono allineate alle vie pedonali, sulle quali si localizzarono gli ingressi principali, e furono concepite su due piani, con il piano superiore aggettante così da determinare un passaggio coperto pedonale che potesse costituire una via di comunicazione tra la strada pedonale e il giardino di ciascuna unità residenziale.

In merito alla noncuranza dimostrata dall'ISES nei confronti delle specificità locali, si riconduce il discorso ad una descrizione – estrapolata dalla relazione tecnico-progettuale dell'Istituto – che, palesando una conoscenza del sito di progetto basata più su pregiudizi che su una reale conoscenza della cultura locale, sottolinea, ad esempio, come:

«Gli spazi comuni lasciati tra le schiere di abitazioni unifamiliari sono stati attrezzati per la sosta e il gioco in modo da creare un'occasione di incontro tra gli abitanti che eviti "la vita sulla strada" tipica di certi agglomerati meridionali»¹².

In sintesi, l'ISES si mosse – producendo un paesaggio urbano incurante del contesto originario – «verso una dissoluzione dell'identità urbana in nome di una forzata razionalità dell'abitare»¹³.

¹⁰A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 169.

¹¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 169-172.

¹²A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 170.

¹³A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 169.

A destra: Rielaborazione grafica a cura degli autori. Programma di intervento per le zone terremotate. Comune di Gibellina. ISES. Fonte: Archivio di Stato di Palermo.

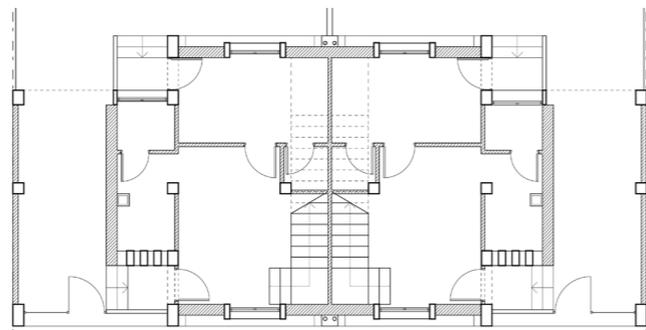




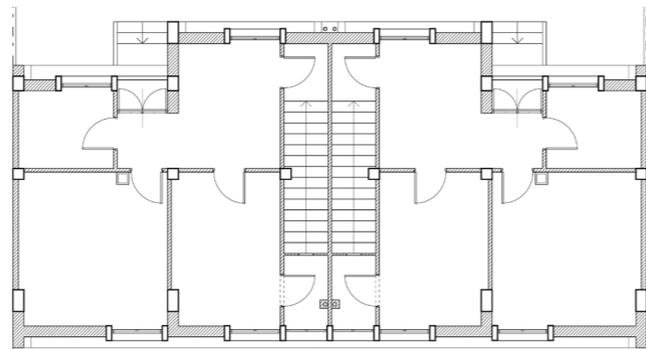
Rielaborazione grafica a cura degli autori.
Programma di intervento per le zone terremotate. Comune di Gibellina. Ises.
Fonte: Archivio di Stato di Palermo.



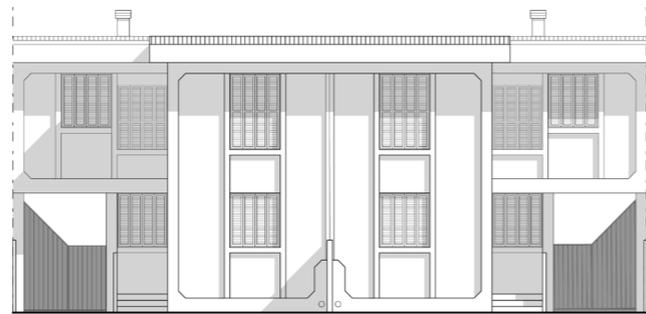
1a



2a



3a



4a

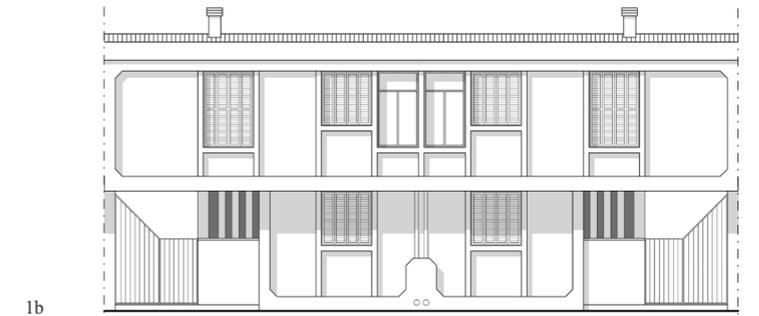
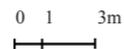
1a: prospetto sud-ovest (lato strada pedonale) di abitazione ISES (tipologia A).

2a: pianta piano terra di abitazione ISES (tipologia A).

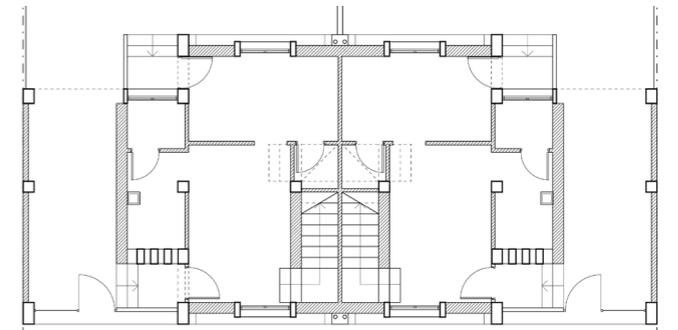
3a: pianta piano primo di abitazione ISES (tipologia A).

4a: prospetto nord-est di abitazione ISES (tipologia A).

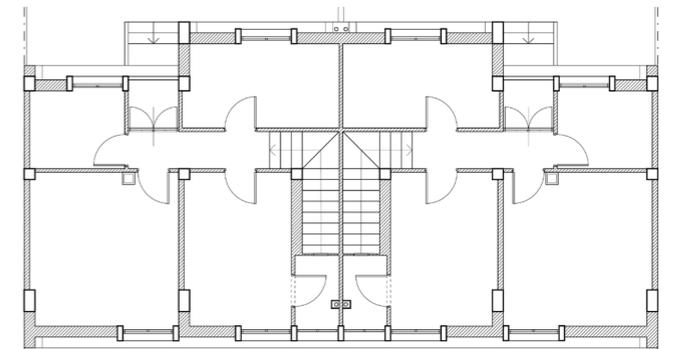
Rielaborazione grafica a cura degli autori.
Programma di intervento per le zone terremotate. Comune di Gibellina. ISES.
Fonte: Archivio di Stato di Palermo.



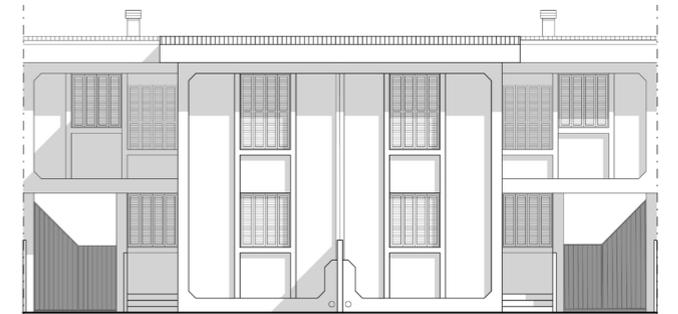
1b



2b



3b



4b

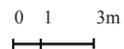
1b: prospetto sud-ovest (lato strada pedonale) di abitazione ISES (tipologia B).

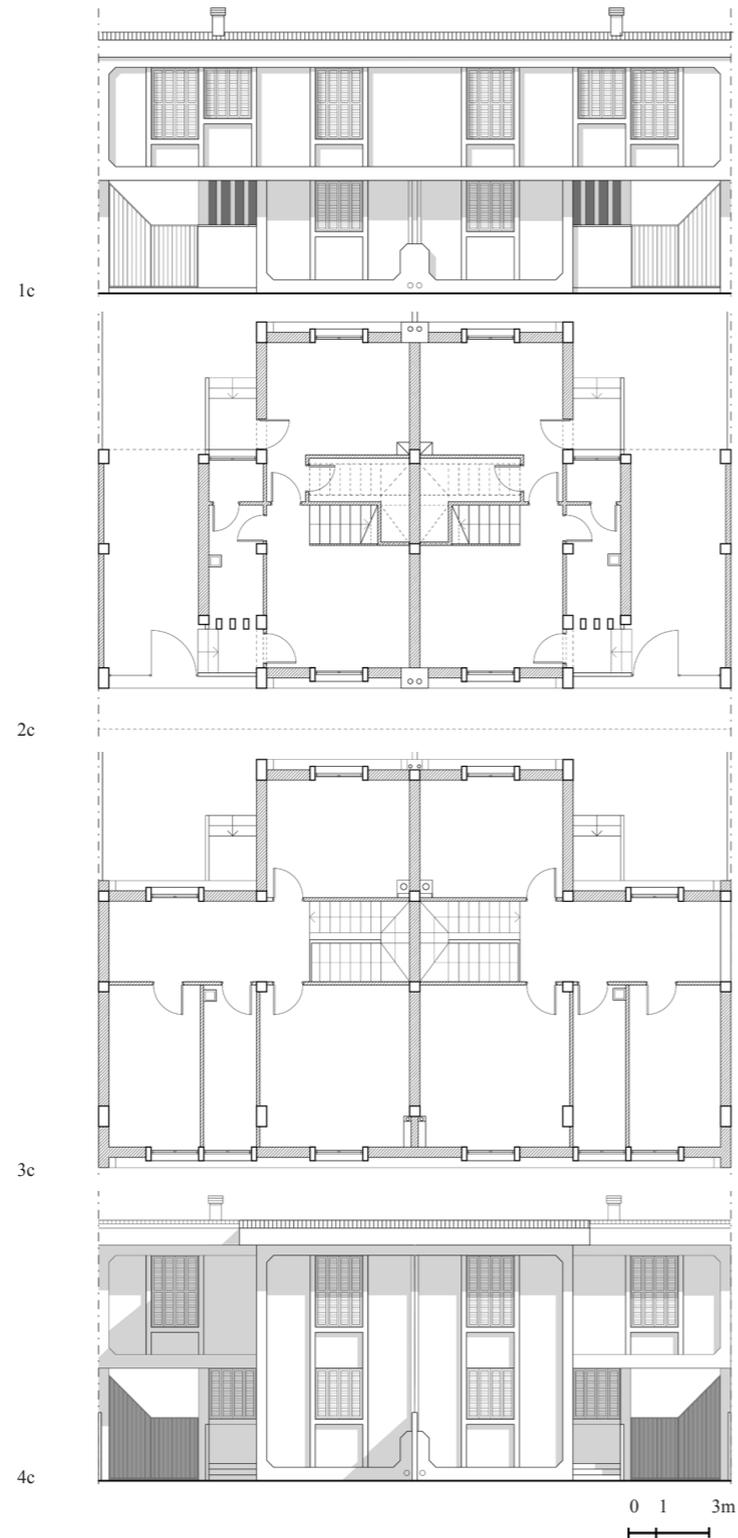
2b: pianta piano terra di abitazione ISES (tipologia B).

3b: pianta piano primo di abitazione ISES (tipologia B).

4b: prospetto nord-est di abitazione ISES (tipologia B).

Rielaborazione grafica a cura degli autori.
Programma di intervento per le zone terremotate. Comune di Gibellina. ISES.
Fonte: Archivio di Stato di Palermo.





1c: prospetto sud-ovest (lato strada pedonale) di abitazione ISES (tipologia C).

2c: pianta piano terra di abitazione ISES (tipologia C).

3c: pianta piano primo di abitazione ISES (tipologia C).

4c: prospetto nord-est di abitazione ISES (tipologia C).

Rielaborazione grafica a cura degli autori.
 Programma di intervento per le zone terremotate. Comune di Gibellina. ISES.
 Fonte: Archivio di Stato di Palermo.



Fonte: A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 169.

A seguito dei primi lavori di ricostruzione – incentrati sul compimento delle opere di urbanizzazione primaria, sulla realizzazione dell’infrastrutturazione secondaria e sul completamento di una parte delle unità residenziali – seguì l’esigenza di redigere una variante per la determinazione di alcune aree da assegnare a nuovi alloggi originariamente non programmati: a partire da queste valutazioni fu redatto il *Piano di verifica globale*¹⁴ con cui venne formulato – da Giovanni Pirrone su incarico affidatogli da Ludovico Corrao nel 1979 – un processo di densificazione del tessuto urbano e programmata la realizzazione di spazi pubblici.

Le varianti adottate condussero verso «la messa in discussione degli stessi concetti di verde pubblico e privato»¹⁵ e verso «la ricerca di più articolate gerarchie formali, di elementi più diffusi di identificazione e di riferimento che il piano attuale, proprio con la sua rigidità di schema, ha finito col tradire o, forse, addirittura col disconoscere»¹⁶.

Il progetto dell’ISES si contraddistingueva proprio per via delle ampie zone, apparentemente verdi, ma, di fatto, vuote e, nell’ottica di un generale ripensamento, il piano di Pirrone propose la ricucitura delle maglie del costruito attraverso quattro interventi di urbanizzazione e sei interventi di ristrutturazione.

Tra gli interventi proposti, alla fine del processo di edificazione, figurò la realizzazione della farmacia, di una stecca di case popolari nei pressi dei campi sportivi, del quartiere Elimi¹⁷ a sud-est della città e di un isolato che – riducendo la sezione stradale – ridisegnò via Indipendenza Siciliana.

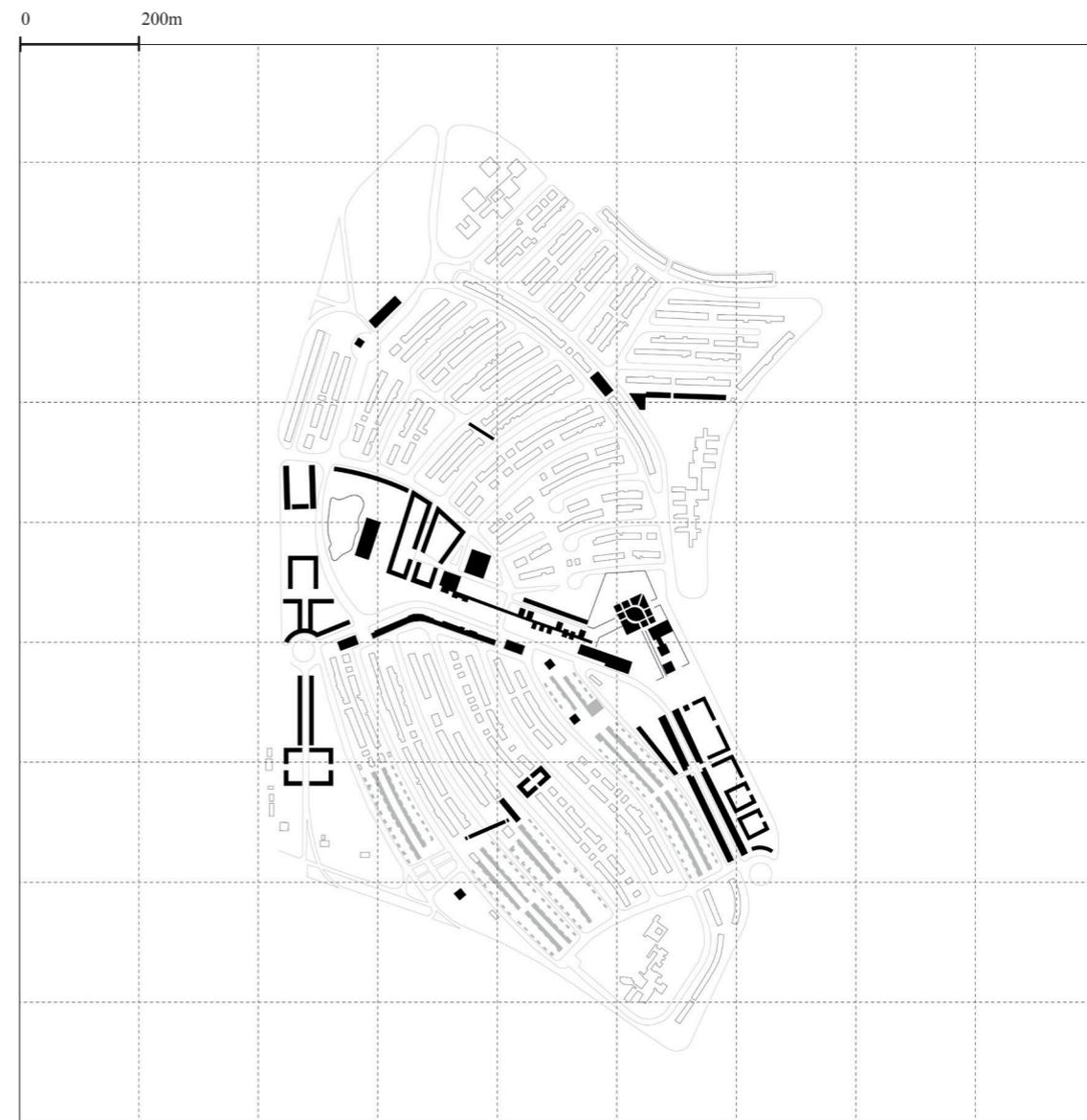
¹⁴A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 173-175.

¹⁵A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 173.

¹⁶A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 174.

¹⁷Realizzato per poter riconfigurare l’arteria stradale di via Elimi, l’omonimo quartiere fu concepito ribaltando la tipologia edilizia adottata dell’ISES: due cortine edilizie parallele, affaccianti sulla strada carrabile via Elimi, furono progettate per ospitare, ai piani terra, attività commerciali e, ai piani superiori, funzioni residenziali; i giardini furono localizzati in una posizione retrostante; l’arretramento dei piani superiori diede luogo ad una balconata unica su tutto il prospetto che concorse a determinare una continuità volumetrica. A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 176-178.

A destra: A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 190.



□ Edilizia privata ■ Edilizia economica e popolare □ Marciapiedi e verde pubblico/privato ■ Interventi previsti dal Piano di verifica globale

L'avvento degli anni '80 diede luogo ad un ulteriore fenomeno di integrazione: nonostante la nuova città risultasse quasi del tutto delineata, l'asse baricentrico est-ovest rivelava ancora vaste aree vuote e gli unici due edifici realizzati – il Municipio e la Chiesa Madre – apparivano slegati.

Ludovico Corrao affidò allora all'architetto Oswald Mathias Ungers la stesura di un piano integrativo rispetto a quello dell'ISES, con l'intento di avviare uno sviluppo della zona centrale della nuova città. Pertanto, fu redatto, nel 1982, il *Piano per lo sviluppo del centro urbano*¹⁸ finalizzato ad arricchire l'asse baricentrico dei servizi pubblici.

L'area fu scandita da tre elementi che introdussero – così come descritto nella relazione di progetto redatta dallo stesso Ungers – tre immagini urbane¹⁹: la galleria urbana, la piazza e il giardino comunale.

«Nella proposta queste tre immagini sono condensate in forme e spazi urbani. Insieme con gli edifici esistenti, frammenti di edifici ed oggetti già previsti, si vuole proporre un insieme di elementi urbani distinti. L'intenzione generale del piano è di creare un'area centrale di oggetti con alta qualità e identità urbane»²⁰.

L'edificio della galleria, la cui realizzazione subì delle modificazioni rispetto alle indicazioni del progetto originale, fu realizzato nella parte più a nord di viale Belice, pensato come una *promenade* alberata²¹. In corrispondenza del viale, l'edificio fu dotato di un fronte continuo, interrotto da fornici che avrebbero indicato l'attraversamento trasversale; in posizione retrostante, invece, l'edificio fu dotato di una galleria posta ad una quota sopraelevata, che divenne un punto di osservazione sul paesaggio.

In definitiva, si trattò di un progetto basato sulla presenza di «elementi ricorrenti nella poetica architettonica ungersiana: la ripetizione quasi ossessiva del modulo, [...] l'uso della geometria, protagonista indiscussa dell'intervento»²².

La seconda immagine urbana, quella della piazza si tradusse in un lastricato a forma di ventaglio che, raccordando la pendenza dell'orografia del terreno con l'impianto degli uffici comunali, divenne la piazza principale della città²³.

Il giardino urbano, progettato in adiacenza alla piazza del Municipio, fu pensato con siepi basse e griglie di alberi ad alto fusto che potessero riproporre l'immagine del labirinto. Circondato da un sistema di edifici residenziali, fu collocato in un'area in cui si raccoglievano spontaneamente le acque piovane: ciò avrebbe garantito la possibilità di regolare il deflusso e la raccolta delle acque che avrebbero potuto essere utilizzate per l'irrigazione.

In definitiva, del progetto di Ungers furono realizzati la pavimentazione della piazza del Municipio e una parte dell'edificio della galleria²⁴.

¹⁸A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 178-186.

¹⁹O. M. Ungers, *Relazione di progetto*, Colonia 1982.

²⁰Tesi di dottorato F. Miceli, *Gli Edifici di O.M. Ungers a Gibellina Nuova*, Palermo, 2011.

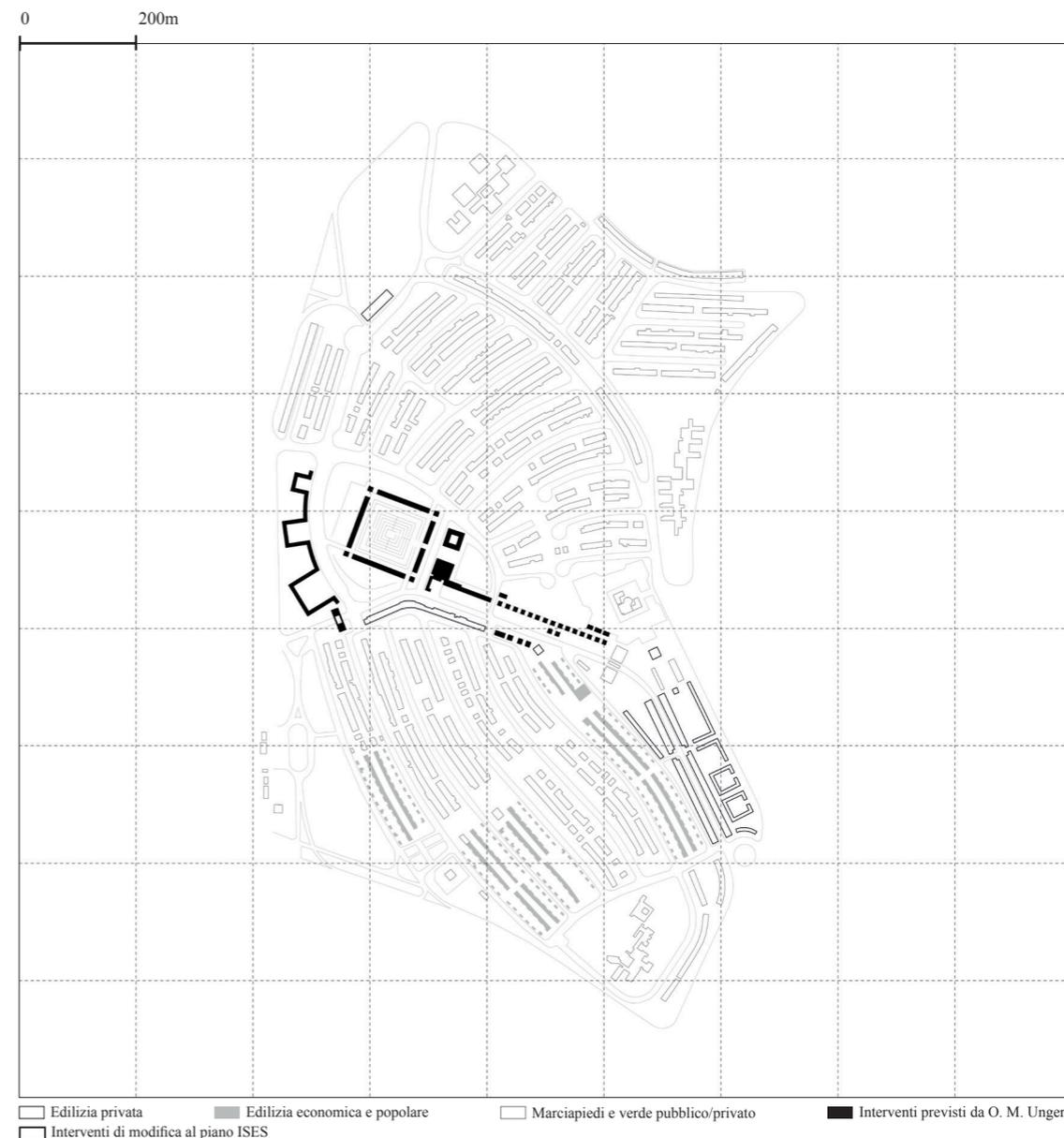
²¹Convertito in viale alberato sul modello dei boulevard francesi, il viale Belice, in fuga verso il teatro di Consagra, era stato progettato in modo da costituire l'asse di attraversamento principale del Centro Civico.

²²Tesi di dottorato F. Miceli, *Gli Edifici di O.M. Ungers a Gibellina Nuova*, Palermo, 2011, p. 119.

²³A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 180.

²⁴A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 185.

A destra: A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 194.



Agli inizi degli anni '90 apparve la necessità di completare l'asse di attraversamento est-ovest della città, di colmare, attraverso una soluzione formale, il vuoto tra la collina della *Chiesa Madre* e l'intervento architettonico di Ungers, di provvedere al fabbisogno di unità residenziali.

Ed è proprio in questo contesto che venne redatto da Pierluigi Nicolin, tra il 1991 e il 1993, il *Piano di completamento del centro abitato*²⁵.

Più analiticamente, Nicolin propose, nell'ambito dell'asse di attraversamento est-ovest, la differenziazione di due direttrici parallele: una destinata all'attraversamento veicolare e l'altra, pedonale, destinata al collegamento degli edifici pubblici. Inoltre, in merito alla necessità di sopprimere al distacco spaziale tra il *Municipio* e la *Chiesa madre*, separati per via del salto altimetrico della collina, Nicolin assicurò il collegamento delle due parti della città prevedendo una sistemazione dello spazio verde incolto. Infine, nell'area antistante al *Teatro* di Consagra, Nicolin, ricorrendo all'espedito del recinto murario, immaginò una corte d'onore arricchita da tre nuovi edifici, con destinazione d'uso commerciale e residenziale. Tuttavia, Il tema del recinto:

«non sembra aver raggiunto un risultato apprezzabile: il muro [...] sembra aver emarginato lo spazio antistante l'edificio dal contesto urbano nel quale è inserito. [...] Il muro separa, inoltre, l'edificio del *Teatro* da quello del *Meeting*, entrambi espressione della poetica della Città frontale di Consagra. [...] Il muro si percepisce come barriera verso quello che dovrebbe essere invece qualificato come viale di accesso principale verso il portale di ingresso alla Chiesa Madre. [...] Il muro rappresenta divisione, esclusione, separazione e divieto, quando invece proprio lo spazio antistante una delle centralità più importanti della città avrebbe dovuto essere connotata da una qualità dello spazio urbano improntata ai principi dell'accoglienza, della vitalità e della multifunzionalità»²⁶.

²⁵A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 187-192.

²⁶A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 188-190.

A destra: A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 196.

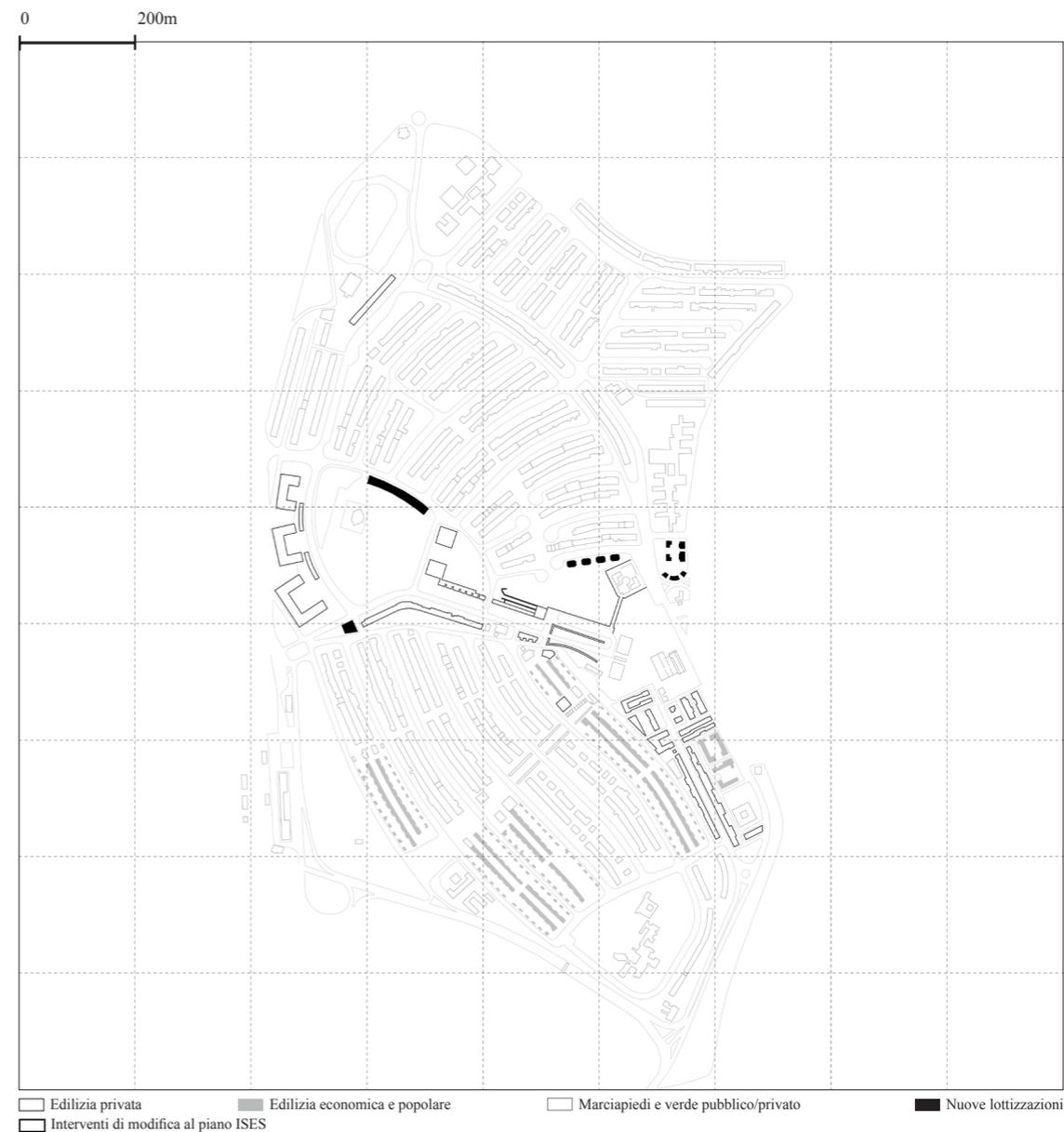


Gli anni '90 furono inoltre segnati dall'urgenza di destinare ulteriori unità residenziali agli aventi diritto. Pertanto, mediante lo strumento della variante urbanistica fu attuata una modificazione del piano: mettendo a punto tre varianti²⁷, l'amministrazione comunale si impegnò direttamente nell'edificazione di aree originariamente lasciate libere poiché di pertinenza di servizi pubblici.

Più analiticamente, venne prevista la costruzione del *Comparto viale Federico De Roberto* ad ovest della città, del *Comparto via Vincenzo Bellini* in prossimità della *Chiesa Madre* e del *Comparto viale Vitaliano Brancati-viale Segesta* ai margini dell'insediamento.

²⁷A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, pp. 192-199.

A destra: A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 198.





La Nuova Gibellina.
Fonte: Lotus International, n.69, Rivista
Architettura, Electa, 1991.

I.II

MEMORIA FUTURA

Gibellina Nuova, 21/03/2024

Giulio Ippolito e Maria D'Aloisio della Fondazione Orestiadi ci parlano della visione del Sindaco Ludovico Corrao, le sue idee guidano ancora oggi il lavoro della Fondazione e degli altri enti culturali del paese.

G.I.: quello che è avvenuto qui difficilmente sarebbe avvenuto in un altro posto.

M.D.: fu Ludovico Corrao a trasformare la tragedia in opportunità.

G.I.: gli unici aiuti che arrivavano dallo Stato erano passaporti facili per biglietti di sola andata.

I.II.I.

Un appello ad artisti e architetti

Nella fitta trama intessuta dai processi di pianificazione e ricostruzione, protagonisti lo Stato e la popolazione, fu Ludovico Corrao¹, sindaco di Gibellina dal dopo terremoto fino alla fine degli anni Novanta, a mettere in discussione le previsioni governative per la città che adesso amministrava.

Il neo-sindaco decise infatti di farsi carico di quelle istanze, sollevate dalla popolazione, che sottolineavano la necessità di definire delle nuove risorse economiche interne, al fine di scongiurare un passivo assoggettamento all'ambiguo modello di sviluppo industriale proposto dallo Stato. Risorse interne che potessero però, al contempo, costituire un nuovo modo di vivere e, soprattutto, di identificarsi.

Nella ricerca di tali risorse alternative, Ludovico Corrao decise di sovrapporre un nuovo livello alle soluzioni prefigurate a livello statale: investire in arte e cultura².

Di fatto, in veste di sindaco del post-sisma, il primo problema che dovette porsi fu quello di infondere speranza in una popolazione la cui gente fuggiva ormai per ogni parte del mondo: «Raccogliarli, farli tornare lentamente, era il compito più difficile. E questo non poteva che essere affidato ad una ricostruzione che avvenisse sulla memoria del futuro e non sulla memoria del passato»³. Derivò, da tali osservazioni, il quesito base attorno al quale Corrao – con il supporto di tutti gli intellettuali che si interessarono al caso – mosse le loro discussioni: quale memoria futura?

La ricerca di una risposta a questa domanda si tradusse in un tentativo esplicito di conferire una nuova identità alla cittadina per mezzo del coinvolgimento di eminenti esponenti della cultura artistica e architettonica e la conseguente disseminazione di opere d'autore⁴.

Numerose critiche conseguirono a questa scelta tanto lungimirante quanto coraggiosa. Quest'ultime si concentrarono sulle presunte priorità alle quali la ricostruzione avrebbe dovuto dare precedenza. Si supponeva, infatti, che sarebbe stato opportuno realizzare, dapprima, le abitazioni ed i servizi e rimandare ad un secondo momento ciò che poteva essere indicato come superfluo.

La determinazione del sindaco, dotato di un innato carisma, venne tuttavia sostenuta da una buona parte sia della popolazione sia del mondo della cultura che rivolgeva la sua attenzione, con rinnovato interesse, al caso Gibellina. Tra gli intellettuali interessati figurò Leonardo Sciascia che

¹Avvocato e politico, dedicò la sua carriera all'impegno sociale. Il suo percorso politico iniziò nel 1955 divenendo Deputato dell'ARS (Assemblea Regionale Siciliana) nella lista della DC (Democrazia Cristiana). Successivamente, si schierò con Silvio Milazzo, diventando uno dei principali esponenti del "milazzismo", movimento politico che mirava a superare le tradizionali divisioni partitiche. Sotto l'influenza di Danilo Dolci, Corrao dedicò molte energie alle lotte delle classi operaie e contadine della Sicilia, promuovendo i Centri di Rinascita come luoghi di aggregazione sociale e di sensibilizzazione sui diritti delle classi meno abbienti. Dal 1960 al 1963, Corrao fu sindaco di Alcamo, segnando una svolta politica verso una giunta più diversificata, comprendente elementi cristiano-sociali, socialisti e comunisti. Nel 1963 fu eletto alla Camera dei Deputati nelle liste del PCI (Partito Comunista Italiano). Nel 1968, fu eletto senatore e, nello stesso anno, sindaco di Gibellina, mantenendo tale incarico per quasi un quarto di secolo. Morì assassinato il 7 agosto 2011. A. Badami, *L'investimento in arte e cultura per fondare una città e generare una comunità a Gibellina. Intervista a Ludovico Corrao*, in Archivio di studi urbani e regionali, n. 105, 2012, pp. 66-86.

²AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p.70.

³AA.VV., *Cantiere Gibellina: una ricerca sul campo*, Artemide, Roma, 2008, p.9

⁴T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996, p.30.

sottolineò come «[...] lo Stato italiano non era pronto né incline ad accogliere un'istanza di ricostruzione che non fosse ricostruzione della miseria: si sperava forse, appunto, nella fuga, nell'abbandono, nell'aprir bottega altrove; e ne è dimostrazione il fatto che la cosiddetta legge del due per cento, la legge che devolve il due per cento della spesa per le opere pubbliche agli abbellimenti artistici, sia stata sospesa e invalidata per la ricostruzione di questi paesi. Vietata l'arte, vietata la bellezza [...]; ma [...] a Gibellina ha trovato un centro di resistenza»⁵.

L'investimento in arte e cultura, avanzato dall'amministrazione locale, si accostò dunque al programma di ricostruzione promosso dallo Stato, che mirava, negli intenti pubblicamente decantati, ad una modernizzazione ed industrializzazione della Sicilia occidentale, facendo leva sulla positività che l'onda lunga del boom economico e demografico influenzava ancora il Paese⁶.

Ma nel panorama di un Mezzogiorno sistematicamente escluso dagli sviluppi del nord – che si stava industrializzando anche grazie alle migliori risorse umane che emigravano dal sud – non restava che sperare in interventi di assistenzialismo. È qui che, invece, si riscontra il coraggio di un pensiero divergente, quello di Ludovico Corrao, che tentò un'alternativa inserendo Gibellina nei grandi circuiti nazionali e internazionali dell'arte e lottando, non per una memoria ormai sepolta, ma per una memoria ancora in divenire, futura.

Iniziò a prendere forma, nella Nuova Gibellina, una sovrapposizione tra il progetto urbanistico della città e il progetto per una nuova identità che nel frattempo si stava concretizzando nella convinzione del sindaco e di quella parte della popolazione gibellinese che lo sosteneva.

All'appello di Corrao, che usò la sua rete di conoscenze per dare eco alla causa, risposero copiosamente artisti, architetti e protagonisti del mondo della cultura che accorsero a Gibellina per cimentarsi in questa sfida. Alla sensazione di estraneo e di vuoto di uno spazio del tutto lontano dalla dimensione urbanistica propria dei centri siciliani, l'amministrazione di Gibellina rispose, attraverso 22 varianti al piano regolatore, dando vita ad un nuovo paesaggio urbano caratterizzato dall'arte⁷.

Di fatto, alle prime opere edilizie concluse dall'ISES, seguì la realizzazione degli edifici pubblici, i quali vennero commissionati a rinomati architetti italiani: quali Vittorio Gregotti, Giuseppe e Alberto Saroni, Ludovico Quaroni, Franco Berlanda e Carlo Melograni. Insieme agli architetti più noti, altri importanti architetti ed artisti lavorarono e, soprattutto, sperimentarono a Gibellina. Nacquero così le prime opere urbane, dedicate allo spazio pubblico e alla comunità di Gibellina, quali: i pannelli di Carla Accardi sui muri del *Municipio*, la *Torre Civica* di Alessandro Mendini e l'omaggio a Tommaso Campanella di Mimmo Rotella nella piazza municipale.

Di singolare importanza fu, inoltre, il coinvolgimento dello scultore siciliano Pietro Consagra⁸ che aveva ricevuto da Corrao l'incarico di affiancarlo nel dirigere la politica di riformulazione degli spazi urbani aiu-

⁵AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p.71.

⁶Ibidem.

⁷AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p.73.

⁸Pietro Consagra, nato a Mazara del Vallo nel 1920 e scomparso nel 2005 a Milano, si distinse nel panorama artistico per la tenacia nel perseguire le sue visioni. Egli, infatti, concepiva la scultura non solo come un'espressione artistica, ma come un atto di ribellione nei confronti dei sistemi che ponevano l'aspetto funzionale ed economico al centro della vita urbana, trascurando altre dimensioni fondamentali quali il valore estetico e la qualità della vita. La sua maggiore critica all'architettura moderna è raccolta nel suo scritto del 1969 *La Città frontale*. Il testo arrivò come conseguenza al suo viaggio negli Stati Uniti (avvenuto tra il 1967 e il 1968) durante il quale Consagra fu colpito dall'innovazione delle città americane, nonché dall'approccio di architetti quali Louis Sullivan. Giunse dunque all'idea di creare edifici frontali, idea che l'artista spinse agli estremi sognando di realizzare un'intera città frontale. Per l'artista la frontalità rappresentava una transizione dal minimalismo estremo delle sue opere, come le *Sottilissime* (realizzate con lamine di metallo di spessore ridottissimo) alla solidità e all'imponenza degli edifici. I suoi modellini di edifici realizzati in acciaio inossidabile si caratterizzavano per una forma sinuosa, con due facciate contrapposte identiche e trasparenti. Gli spazi interni, corrispondenti alla struttura esterna, si distribuivano su più livelli caratterizzati da pendenze, pensate per stimolare l'osservatore a esplorare punti di vista e prospettive uniche. M. Sanfilippo, Pietro Consagra a Gibellina: un'ipotesi di città frontale, in *Revista Eviterna* n.10,2021, pp. 128-141.

tandolo nella recluta degli artisti ma anche occupandosi, in prima persona, della progettazione di monumenti ed edifici⁹. In particolare, Consagra sperimentò a Gibellina la sua *città frontale*: teoria attraverso la quale esprimeva la sua «ribellione contro l'architettura di allora che rispondeva soltanto a necessità funzionali»¹⁰.

Nacquero così sculture quali la *Stella del Belice* e sculture-architetture quali il *Meeting* ed il *Teatro*, simboli della sua personale lotta all'«abuso razionalista dell'angolo retto» e a supporto di una sua differente idea di architettura che privilegiava il valore estetico.

Nel tempo, la sfida di Corrao contro i piani ministeriali, che si opponevano all'idea di dotare un piccolo centro di servizi culturali di elevato rango, si concretizzò nella promozione della cultura contemporanea in tutte le sue declinazioni – architettura, scultura, pittura, arti applicate, teatro, scenografia, danza musica e poesia – proiettando Gibellina in un piano di sviluppo a lungo termine all'interno di un settore non usualmente frequentato nei contesti socioculturali dell'entroterra siciliano dell'epoca¹¹.

La ricostruzione non poteva e non doveva concludersi in pure forme di assistenzialismo da parte dello Stato, occorreva spingersi oltre: sostenere economicamente e culturalmente una comunità alla disperata ricerca di ragioni per restare.

⁹T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in *Archivio di studi urbani regionali*, n. 55, 1996, p.34.

¹⁰P. Nicita, *Incontro con Pietro Consagra, scultore tra i più innovativi del linguaggio artistico del Novecento*, in S. Giacchino, M. N. Rotelli (a cura di), *Gibellina: un luogo, una città, un museo. La ricostruzione*, Publicicula, Palermo, 2004, p.36.

¹¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p.207.



Fonte: A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 218.

I.II.II.

Le sperimentazioni architettoniche degli anni '70 e '80

Nel processo di costruzione della Nuova Gibellina si susseguirono due periodi ben distinguibili: il primo, il decennio degli anni '70, che vide la realizzazione delle aree di edilizia residenziale a carico dello Stato e delle infrastrutture primarie e secondarie; il secondo, a partire dagli anni '80, contraddistinto invece dalla progressiva costruzione di abitazioni private e dal trasferimento dei cittadini nella nuova città¹.

Entrambe le fasi videro impegnati illustri architetti nella realizzazione di opere prevalentemente pubbliche che furono, sovente, sperimentazioni delle teorie architettoniche dell'epoca.

Le sperimentazioni iniziarono, dapprima, all'inizio degli anni '70 con i lavori per la costruzione del *Centro Civico* (1970), su progetto di Vittorio Gregotti, Giuseppe Samonà e Alberto Samonà e della *Chiesa Madre* (1972), su progetto di Ludovico Quaroni e Luisa Anversa; e continuarono poi, nella seconda metà degli anni '70, con il *Meeting* (1976) di Pietro Consagra e la *Chiesa di Gesù e Maria* (1978) di Nanda Vigo. Furono realizzati in quegli anni, da Eugenio Montuori, anche l'asilo nido, la scuola materna e la scuola elementare. Una scuola media fu invece realizzata dal gruppo formato da Franco Berlanda, Tommaso Giura Longo e Carlo Melograni².

Si assistette quindi alla realizzazione, non eccessivamente tardiva, di architetture d'uso collettivo che, pur mirando ad elevati standard urbanistici, non risolvettero i macroscopici problemi del nuovo insediamento, accusando dell'appartenenza ad una cultura del progetto forse già stanca e caratterizzata da «un'endemica impermeabilità a dialogare con il luogo o a inocularvi nuovi valori significanti»³.

Tuttavia, seppur anno dopo anno si erano sovrapposte nella Nuova Gibellina esperienze artistiche e architettoniche di alto rango – frutto di quel progetto parallelo di ricerca identitaria voluto da Corrao – alla fine degli anni '70 i vuoti lasciati dal piano di trasferimento disegnato dall'ISES erano ancora i protagonisti del grande cantiere della città.

Gli edifici pubblici realizzati, nonostante le intenzioni dei progettisti, non riuscirono né a fare sistema tra loro né a integrarsi con i nuovi nuclei residenziali. Contrariamente, questi dialogavano – in forma puramente autocelebrativa – soltanto con il paesaggio circostante, galleggiando surrealisticamente nello spazio come «oggetti muti e solitari che esibiscono

¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 209.

²AA.VV., *Città nell'emergenza: progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo, 2008, p. 73.

³AA.VV., *Catastrofi e dinamiche di insediamento contemporaneo: città nuove e contesto*, Caracol, Palermo, 2012, p. 97.

individualmente la configurazione voluta da ciascun autore»³.

Commentando l'opera di questi illustri architetti, Manfredo Tafuri notò che la loro Gibellina appariva «come il frutto di un colloquio impossibile tra interlocutori che ricorrono all'ermetismo per reciproca diffidenza»⁴. In particolare Samonà e Quaroni, secondo Tafuri, utilizzarono l'occasione progettuale per spazializzare frammenti della loro autobiografia progettuale: il primo in modo aristocratico e distaccato, il secondo in toni più espliciti, ma entrambi in modo del tutto autoreferenziale⁵.

Sempre Manfredo Tafuri sottolineò, infatti, come la tragedia del terremoto – le cui conseguenti ferite dovevano essere sanate da queste architetture – non fu interpretata «con lo sguardo di un Verga o di un Pasolini, ma solo come un'occasione per confrontare vie di approccio diverse all'autonomia della lingua»⁶.

Di fatto, a richiamare i grandi maestri dell'architettura al cantiere della nuova città aveva contribuito, in modo determinante, il sindaco Corrao, politico dalle prestigiose frequentazioni, spinto dalle opportunità di rilevanza che la città avrebbe potuto cogliere legandosi ai nomi dei progettisti più noti del momento.

Il sindaco, diversamente da Tafuri, trovò adeguate le proposte progettuali formulate: probabilmente pensando, un po' semplicisticamente, che l'introduzione di opere dalla grande firma avrebbe conferito qualità agli spazi urbani e una nuova identità alla cittadina che continuava a risultare sgradita e incompresa da gran parte della popolazione. Questi, infatti, contestavano l'estraneità e la vacuità degli spazi della nuova città, la lunghezza dei percorsi, la mancanza di identità dei luoghi e la perdita di vita di relazione⁷. Gli abitanti, per lo più contadini, si dimostrarono in grado di rivendicare una dimensione sociale del vivere e dell'abitare che il nuovo ambiente urbano non gli consentiva⁸.

La condizione in cui versava non solo la Nuova Gibellina ma anche tutti gli altri centri del Belice interessati dalla ricostruzione, *ex-novo* o *in situ*, fu denunciata dalle iniziative e dalle manifestazioni svoltesi a dieci anni dal terremoto. Tra queste: lo svolgimento nel 1979 del primo convegno internazionale itinerante trattante la tematica dei parchi – organizzato dalla Facoltà di Architettura di Palermo, a cura di Pierluigi Nicolini e di Gianni Pirrone – intitolato *Un giardino per una città nuova* e svolto tra Gibellina, Mazara del Vallo, Selinunte e Alcamo⁹. Quest'ultima manifestazione pose le basi all'iniziativa, svoltasi a partire dall'anno successivo, intitolata *Laboratorio Belice '80: un workshop finalizzato a riempire di significato – tramite avanzate sperimentazioni architettoniche e urbane ad opera di architetti e studenti di architettura – le parti di città che erano rimaste incomplete*¹⁰.

Il laboratorio diede il via ad una nuova lunga stagione di interventi di riqualificazione architettonica, anche se solo per punti, dei vari centri abitati, avendo però come epicentro la Nuova Gibellina, dove l'instancabile azione perpetrata negli anni da Ludovico Corrao costituiva certamente terreno fertile per questo nuovo capitolo della ricostruzione¹¹.

³T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in *Archivio di studi urbani regionali*, n. 55, 1996, p. 32.

⁴M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana: 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1986, p. 144.

⁵M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana: 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1986, p. 145.

⁶M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana: 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1986, p. 144.

⁷T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in *Archivio di studi urbani regionali*, n. 55, 1996, p. 32.

⁸Ibidem.

⁹AA.VV., *Catastrofi e dinamiche di insediamento contemporaneo: città nuove e contesto*, Caracol, Palermo, 2012, p. 96.

¹⁰Ibidem.

¹¹AA.VV., *Catastrofi e dinamiche di insediamento contemporaneo: città nuove e contesto*, Caracol, Palermo, 2012, p. 97.

Nacque così a Gibellina un cospicuo nucleo di architetture della rinascita: il baglio Di Stefano di Marcella Aprile, Roberto Collovà e Teresa La Rocca (1981, 1981-1990); la casa del farmacista di Franco Purini e Laura Thermes (1981 e sgg.); il museo di Gibellina (detto palazzo Di Lorenzo) di Francesco Venezia (1981, 1983); il sistema delle piazze di Franco Purini e Laura Thermes (1982-1990); il teatro di Pietro Consagra (1984, 1985-2007); il giardino segreto I di Francesco Venezia (1984, 1987); il giardino segreto II di Francesco Venezia (1986, 1991); la casa Pirrello di Franco Purini, Laura Thermes (1988-1989, 1990); il complesso di abitazioni e servizi nell'asse del centro sociale di Oswald Matthias Ungers (1988-1989, 1990); la torre civica di Alessandro Mendini (1988-1989, 1990); il complesso residenziale e commerciale di Pierluigi Nicolini e Giuseppe Marinoni (1989 – 1991); il museo delle Trame Mediterranee di Michele Argentino ed Enzo Fiammetta (1995); il parcheggio del baglio Di Stefano di Marcella Aprile, Roberto Collovà e Teresa La Rocca (1995, 1996 – 1997).

I progetti furono redatti durante i laboratori di progettazione tenuti a Gibellina a conclusione dei quali le proposte furono discusse con Vittorio Gregotti, Agostino Renna e Bernard Huet. I risultati finali furono poi pubblicati in riviste d'architettura, raccolti in volumi monografici ed esposti alla XVI Triennale di Milano¹².

Fu così che il Belice – ed in particolare la Nuova Gibellina – trovarono, per mezzo dell'industria editoriale milanese, un nuovo palcoscenico. Gli esiti progettuali risultarono, tuttavia, molto eterogenei e in una loro schematizzazione si potrebbe affermare che: in esiti quali quelli di Francesco Venezia la proposta progettuale derivò dalla capacità del progettista di interpretare le contraddittorie valenze del contesto; contrariamente, in esiti quali quelli di Franco Purini, Laura Thermes e Oswald Matthias Ungers, l'occasione del progetto fu considerato un pretesto per perpetrare la propria ricerca progettuale sulla base di enunciati teorici.

Il secondo approccio risultò, di fatto, in stretta continuità con quello espresso nel decennio precedente dai Samonà, da Quaroni e da Gregotti¹³.

Da questa seconda fase di rinnovato impegno degli esponenti della cultura architettonica non si ottenne quindi un risultato univoco. La strategia più frequente, tuttavia, fu quella di colmare di edifici le aree vacanti, densificando il costruito e provando ad accelerare la guarigione di quelle ferite del territorio – solo in parte alleviate dagli interventi di ricostruzione – tramite ricuciture non meno artificiose e metodologicamente molto simili a quelle dei maestri che avevano lavorato negli anni '70¹⁴.

Alla fine degli anni '80 le grandi opere architettoniche – costruite nel decennio precedente – testimoniavano la fiducia che i vari progettisti avevano riposto nella sola qualità compositiva del loro operato, credendo di sfidare, così facendo, la condizione di vacuità che continuava ad attanagliare il nuovo insediamento.

Si unirono quindi al disegno astratto dell'ISES – che aveva ignorato le reali caratteristiche anche solo morfologiche del sito – i risultati

di numerose sperimentazioni architettoniche che, sulla base di un adeguato studio del caso, videro nella piana della Nuova Gibellina un luogo, sì, vergine, ma non vuoto o privo, proprio come nella visione dell'ISES, di proprie forme, colori e storie.

La vera sfida progettuale fu però quella di controllare lo spazio: nel far ciò l'astrazione altamente geometrica dei volumi fu considerata da molti uno strumento utile per coinvolgere, a livello percettivo, gli abitanti¹⁵.

¹²I laboratori progettuali furono guidati (oltre che da Pierluigi Nicolini) da Bruno Minardi, Franco Purini, Umberto Riva, Alvaro Siza, Laura Thermes, Oswald Matthias Ungers e Francesco Venezia. Furono coinvolti anche alcuni docenti dell'Università di Palermo quali Marcella Aprile, Adriana Bisconti, Franco Castagnetti, Roberto Collovà e Teresa La Rocca. I progetti furono pubblicati in: A. Cagnardi, *Belice 1980 Luoghi problemi progetti dodici anni dopo il terremoto*, Marsilio, Padova, 1981. E in: P. Nicolini, *Dopo il terremoto*, Quaderni di Lotus, Electa, Milano, 1983.

¹³T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in *Archivio di studi urbani regionali*, n. 55, 1996, p. 38.

¹⁴T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in *Archivio di studi urbani regionali*, n. 55, 1996, p. 39.

¹⁵L. Macaluso, *La Chiesa Madre di Gibellina: quarant'anni dal progetto alla realizzazione*, Officina Edizioni, Roma, 2013, p. 27.

Il Centro Civico (1970)

Secondo il *Piano di trasferimento* redatto dall'ISES, i servizi pubblici e direzionali della città avrebbero dovuto trovare collocazione al centro dell'intero insediamento, inglobati da una struttura polifunzionale a larga scala, dall'andamento lineare, in direzione est-ovest¹.

Il disegno della suddetta venne affidato agli architetti Vittorio Gregotti, Giuseppe Samonà e Alberto Samonà che, come previsto, proposero un susseguirsi di servizi e attrezzature urbane, tutti allineati all'interno di una struttura unitaria. Tramite la posizione e l'orientamento scelto, i progettisti mirarono a garantire accesso alla spina dalle varie zone residenziali: questa avrebbe dovuto costituire, di fatto, il nucleo aggregante della nuova cittadina, accogliendo al suo interno attività lavorative, sociali e commerciali.

I servizi inizialmente previsti furono nello specifico: gli uffici del Municipio, un centro sociale, un centro culturale, una biblioteca, una sala riunioni, un teatro, un mercato coperto, uffici, negozi e alcuni episodi edilizi². Tuttavia, il progetto subì precocemente numerose varianti che ne modificarono l'assetto: non trovò attuazione il progetto per il teatro ad opera dei Samonà (in sua sostituzione venne poi realizzato, secondo un impianto planimetrico ruotato di 90°, il teatro su progetto di Pietro Consagra, ad oggi incompiuto); la sala conferenze, inizialmente prevista all'interno di un fabbricato a sé stante, fu integrata nella struttura del Municipio³; non fu realizzato, ancora, l'elemento architettonico con struttura a ponte, destinato a fungere da collegamento tra il contesto del Municipio ed il complesso commerciale; non trovarono infine concretizzazione i fabbricati, previsti dal progetto, destinati ad ospitare negozi, uffici ed altri servizi pubblici quali una biblioteca, un mercato, un centro sociale e un centro culturale⁴.

Ne conseguì dunque che il progetto infine realizzato risultò mancante di più di tre quarti delle ipotesi iniziali, componendosi di fatto esclusivamente del complesso del *Municipio*.

Questo si compone di due corpi disposti ad L che si affacciano sulla *Piazza delle Assemblee Popolari*. In particolare, il corpo longitudinale ospita gli uffici e si compone di due piani fuori terra con autorimessa sottostante. Questo presenta una conformazione lineare accentuata da un porticato prospiciente la piazza, il tutto è realizzato in pietra arenaria.

La Sala del Consiglio, invece, risulta essere l'ambiente dominante del corpo trasversale, dalla volumetria squadrata, e si colloca al piano

primo. Al di sotto di essa trovano invece posto altre sale riunioni di minor entità.

Alla copertura della sala consiliare, sulla testata, fu successivamente aggiunto un imponente elemento metallico che contiene le scene, per poter utilizzare la sala come teatro.

Il complesso, una volta ultimato, primeggiò sul basso e diradato tessuto edilizio abitativo, fungendo così da cerniera fra i due comparti della nuova fondazione urbana⁵.

¹A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 213.

²Ibidem.

³A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 214.

⁴A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 215.

⁵AA.VV., *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo: città nuove e contesto*, Caracol, Palermo, 2012, p. 91.



Da sinistra verso destra:
Municipio. La piazza in corso di costruzione. Fonte: N. Catteda, *Gibellina. Utopia e realtà*, Artemide Edizioni, Roma 1993.

Municipio. Costruzione del primo stralcio. Fonte: Archivio Museo d'arte Contemporanea di Gibellina.

M. Jodice, Municipio. Costruzione della sala consiliare. Fonte: G. Chiaramonte (a cura di), *Gibellina. Utopia concreta*, Federico Motta Editore, Milano, 1990.



La Chiesa Madre (1972)

Il progetto esecutivo della *Chiesa Madre* fu redatto da Ludovico Quaroni con la partecipazione di Luisa Anversa nel 1972.

Questo appariva tuttavia chiaramente rappresentato, sulla sommità della collina del nuovo insediamento urbano, già nel *Piano di trasferimento* redatto dall'ISES nel 1969.

Il coinvolgimento di Ludovico Quaroni non fu casuale: il sindaco Corrao conosceva la vena demiurgica dell'architetto romano che a partire dagli anni '50 – quando gli architetti erano stati interrogati in merito al come risollevarle case e monumenti dalle proprie macerie – aveva ricercato nell'interazione tra architettura e urbanistica possibili legami risolutivi.

Il progetto per la *Chiesa Madre* di Gibellina colse tuttavia Quaroni in una fase più matura della sua ricerca: erano già trascorsi vent'anni dalla sua esperienza progettuale all'interno dell'allora in costruzione Borgo della Martella, il borgo rurale di Matera, e l'approccio progettuale fu a Gibellina molto diverso¹.

Infatti: se nella chiesa parrocchiale per il Borgo della Martella (1951) l'architetto aveva rinunciato ad un linguaggio mistico e intellettuale², lo stesso, contrariamente, attuò a Gibellina un'astrazione totalizzante della forma:

«un quadrato di base, suddiviso in sottomultipli genera quattro spazi diversi. Il primo – a nord – è svuotato e ospita un teatro all'aperto. Il secondo – a sud – è interamente coperto e contiene l'aula. A est e a ovest, gli spazi per le attività di catechismo e la canonica sono organizzati secondo un'ulteriore scomposizione modulare. La cupola-abside nasce dalla compenetrazione fra la sfera, perfetta e inaccessibile, e il parallelepipedo dell'aula. Si forma così un'abside doppio, da un lato concavo (verso l'anfiteatro esterno) e dall'altro convesso (verso l'aula), che custodisce il tabernacolo, posto nel centro geometrico della sfera. L'abside, sviluppando una forte focalità da entrambi i lati, determina una simmetria diagonale che ordina anche la disposizione del fonte battesimale e dei confessionali all'interno dell'aula. Gli spigoli del parallelepipedo non sono mai integri. Si aprono in strette feritoie o varchi»³.

La forte astrazione formale dell'edificio ricercata da Quaroni celò tuttavia una pluralità di significati, tutti ascrivibili alle ricerche teoriche da lui condotte sul finire degli anni '60, quando le questioni socio-economiche dei territori d'intervento iniziarono ad essere visti come i punti di partenza

di ogni progetto.

Non a caso Manfredo Tafuri parlò di una laicizzazione dello spazio liturgico in Quaroni⁴ – oramai noto come “architetto di chiese” – nel caso di Gibellina Nuova, ascrivendo a questo termine la volontà dell'architetto di dare all'edificio un forte significato sociale e urbano che lo spinse ad ampliare la funzione stessa del sistema parrocchiale della nuova *Chiesa Madre* dotandola di un teatro esplicitamente pensato non solo per le messe all'aperto, ma come servizio ad una comunità che si accingeva a ricostruire un sentire identitario e plurale di appartenenza⁵.

¹L. Macaluso, *La Chiesa Madre di Gibellina: quarant'anni dal progetto alla realizzazione*, Officina Edizioni, Roma, 2013, p. 31.

²L. Macaluso, *La Chiesa Madre di Gibellina: quarant'anni dal progetto alla realizzazione*, Officina Edizioni, Roma, 2013, p. 32.

³L. Macaluso, *La Chiesa Madre di Gibellina: quarant'anni dal progetto alla realizzazione*, Officina Edizioni, Roma, 2013, p. 58.

⁴M. Tafuri, *Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Comunità, Milano, 1964, pp. 114-115.

⁵A. Badami, *Gibellina, La città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 228.



Da sinistra verso destra:
Chiesa Madre in costruzione, 1979-1982

Chiesa Madre in costruzione, 1979-1982

P. La Rocca, crollo della cupola della Chiesa Madre in costruzione, 1994.
Fonte: L. Macaluso, *La Chiesa Madre di Gibellina: quarant'anni dal progetto alla realizzazione*, Officina Edizioni, Roma, 2013, p. 65.



Il Sistema delle piazze (1980)

Dopo circa un decennio dalla definizione del *Piano di trasferimento*, le aree residenziali del nuovo insediamento erano ormai in gran parte state realizzate.

Restavano però ancora indefinite numerose aree destinate ai servizi e iniziavano a mostrarsi gli errori di dimensionamento degli spazi pubblici, oggettivamente sovradimensionati.

L'occasione del *Laboratorio Belice '80*, guidato principalmente da Laura Thermes, divenne quindi occasione per promuovere sperimentazioni architettoniche, di cui molte relative proprio alla città di Gibellina, che mirarono alla declinazione, all'interno della nuova città, del concetto di centro storico, a ridefinire il sistema residenziale, visto come un insieme di *insulae* abitative, e a delineare elementi che avrebbero potuto dar vita al *genius loci* del nuovo insediamento¹.

A valle dell'esperienza del *Laboratorio Belice '80*, Laura Thermes e Franco Purini furono chiamati ad affrontare il tema della necessaria densificazione dello spazio urbano di Gibellina: la risposta dei due architetti consistette nella ricucitura del tessuto residenziale del settore meridionale della città².

Di fatto, il *Piano di trasferimento* dell'Ises aveva dato vita, nella parte centrale del settore residenziale sud, a una interruzione del ritmo delle cortine di edilizia privata tramite la presenza di un ampio asse pedonale, sulla quale si riversavano le cinque strade carrabili dei comparti edificatori prospicienti allo stesso asse. L'ampiezza di questo spazio era stata dimensionata, in sede di definizione del *Piano di trasferimento*, in funzione della prevista realizzazione di undici edifici multipiano di tipo condominiale, alla cui realizzazione avrebbe dovuto provvedere la Gescal (Gestione Case per i Lavoratori), disposti a coppie all'interno dei sei slarghi che si venivano a formare tra l'asse pedonale e i percorsi di attraversamento carrabile³.

Con la mancata realizzazione dei suddetti edifici, l'ampio asse pedonale risultò sovradimensionato e si palesò come una profonda cesura tra i comparti edificatori della zona sud.

L'area di progetto consisteva, di fatto, in una vasta superficie in leggera pendenza definita, sui lati, dai prospetti delle unità terminali delle stecche di edilizia privata dei vari comparti residenziali. Queste, disallineate sul filo prospiciente all'area ed eterogenee nelle volumetrie e nei caratteri compositivi, davano luogo a due quinte non unitarie che accompagnavano

l'ampio asse vacante⁴.

Gli architetti Thermes e Purini, nella volontà di ricucire una cesura all'interno di un quartiere caratterizzato dall'eterogeneità dell'edilizia privata, idearono un sistema di cinque piazze⁵ consecutive, dando vita a ciò che definirono come un vano spaziale regolarizzato.

La regolarità fu ricercata dai due architetti tramite la sovrapposizione di un sistema architettonico additivo: due lunghi recinti, sui due lati dell'area, porticati, su due livelli, e terminanti con dei voltoni curvanti verso lo spazio recintato. Il risultato fu un vasto campo visivo unitario largo quasi 30 metri e lungo più di 400⁶. L'idea alla base fu quindi quella di sovvertire il *topos* dello sventramento haussmanniano o ancora il *modus operandi* di Pierre Patte – che aveva delineato le piazze reali di Parigi come radure ricavate nella foresta della città – e di definire invece un sistema di piazze ergendo un recinto «mostrandoci in tal modo un bell'esempio dei paradossi cui va incontro l'urbanistica moderna nella continua inversione di riferimenti»⁷.

Tuttavia, la decisione di tracciare degli allineamenti rettilinei all'interno di un contesto urbano già definito ha dato vita, in alcuni casi, a nodi privi di alcuna soluzione di continuità tra il sistema architettonico sovrapposto, appunto il recinto, e gli edifici limitrofi⁸.

Infatti, se in alcuni casi l'interstizio tra il perimetro delle piazze e i prospetti degli edifici si riduce a poco più di un metro, in altri casi raggiunge dimensioni maggiori, delineando spazi di risulta non risolti⁹.

Delle cinque piazze, inoltre, non furono mai realizzate le ultime due. In particolare, la mancata realizzazione dell'ultima piazza, destinata dai progettisti ad ospitare il mercato, fu inoltre una grande opportunità mancata. Quest'ultima, infatti, avrebbe potuto avere la forza di conferire all'intero complesso una funzione urbana, la cui assenza ha di fatto logorato dall'interno il sistema ideato da Thermes e Purini, condannandolo alla vacuità.

¹A. Badami, Gibellina, *La città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 229.

²P. Nicolin, Una via porticata. Franco Purini e Laura Thermes a Gibellina, in *Lotus International*, n.69, Rivista Architettura, Electa, 1991, p. 90.

³A. Badami, Gibellina, *La città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 230.

⁴A. Badami, Gibellina, *La città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 231.

⁵Il progetto era articolato nella sequenza delle seguenti cinque piazze: piazza Rivolta del 26 giugno 1937, piazza Fasci dei Lavoratori, piazza Monti di Gibellina, piazza Autonomia Siciliana, piazza Portella delle Ginestre. Delle cinque piazze di progetti, soltanto le prime tre sono state realizzate. A. Badami, Gibellina, *La città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 230, nota 2.

⁶A. Badami, Gibellina, *La città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 232.

⁷P. Nicolin, *Una via porticata. Franco Purini e Laura Thermes a Gibellina*, in *Lotus International*, n.69, Rivista Architettura, Electa, 1991, p. 90.

⁸A. Badami, Gibellina, *La città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 232.

⁹Ibidem.



Da sinistra verso destra:
Piazza Fasci dei Lavoratori e Piazza Monti di Gibellina, veduta del sovrappasso di collegamento.

Piazza Fasci dei Lavoratori, veduta del cantiere.

Il giardino di pietra, veduta del cantiere.

Fonte: P. Nicolin, *Una via porticata. Franco Purini e Laura Thermes a Gibellina*, in *Lotus International* n.69, *Rivista Architettura*, Electa, 1991, pp. 92-102.



I.III

UTOPIA CONCRETA

I.III.I.

Lo sguardo di Joseph Beuys

L'utopia è un luogo immaginario, felice ma inesistente, che si accosta alla realtà e produce, sulla base di una qualche ideologia, osservazioni, critiche e paragoni in merito al presente. Spesso però lo strumento dell'utopia, che descrive una realtà presente ma parallela, si è trasformato in una proiezione di quegli stessi luoghi immaginari in un futuro inteso come realizzabile¹. E ciclicamente si è arrivati a progetti fondativi che hanno guardato alla società quanto ai suoi spazi: la città, l'architettura, l'abitare. L'utopia è così divenuta un'attitudine, un modo di guardare al presente e di immaginare il futuro.

Nel caso della Nuova Gibellina, non si può non riconoscere la sussistenza di quell'attitudine, forse in questo caso necessaria, che ha proiettato nel futuro un presente non facile: che aggiungeva al calderone delle problematiche socio-economiche l'immensa tragedia di un terremoto. E, in un periodo storico in cui si riponeva sempre più fiducia nella capacità del progetto di essere foriero di trasformazioni, non solo formali ma anche sociali, e in un contesto, quale quello del Belice post-sisma, in cui confluivano enormi risorse economiche ed intellettuali, l'idea di una città da ri-fondare non poteva che somigliare all'opportunità di dar vita ad una realtà altra, migliore.

È così che a Gibellina l'utopia divenne strumento di progettazione, nella forma di regole e modelli da seguire nella ricostruzione, fosse essa una ricostruzione materica (case, piazze, chiese) o fosse essa la ricostruzione di un sentire identitario.

Nel Natale 1981, quel che accadeva nella Nuova Gibellina portò in quei luoghi, in compagnia del fotografo napoletano Mimmo Jodice (già interessato al caso), l'artista tedesco Joseph Beuys². Personaggio le cui teorie e azioni confluirono spesso nell'ossimoro dell'*Utopia Concreta*: una formula verbale per lui utile a descrivere quella volontà, insita nei suoi progetti artistici, di avviare processi di rivoluzione sociale e politica che fossero pragmatici, per quanto visionari e a lungo termine³.

A Gibellina, Beuys venne immortalato da Jodice come un uomo solitario colpito «dalla forza della distruzione e dalle opere che gli artisti avevano inserito»⁴.

L'artista, riconoscendo in quella rinascita il suo stesso sguardo, e, sulla base delle idee che aveva sviluppato all'interno della sua *Operazione Difesa della Natura*⁵, propose la realizzazione del *Sacro bosco*. Un bosco

di trecento querce che avrebbe preso il posto delle baracche di Rampinzeri, dove i gibellinesi avevano vissuto per circa quindici anni prima di spostarsi nella nuova città⁶. Un intervento (mai attuatosi) che si proponeva come un simbolo eterno nel paesaggio che circondava la nuova città. L'anno seguente, in occasione di Documenta VII a Kassel in Germania, l'artista avviò la piantagione di 7000 querce: una per ogni individuo che avrebbe partecipato nel tempo⁷. *Difesa della Natura, 7000 Eichen* fu la massima espressione della sua personale idea di *Utopia Concreta*.

Nei suoi pensieri, forse, quella cittadina dell'entroterra siciliano visitata l'anno prima, che nell'utopia aveva riposto le sue speranze.

¹C. Andriani, *Ou-topia*, in *Viceversa L'attualità dell'utopia*, n.6, 2017, p.125.

²Joseph Heinrich Beuys (1921 – 1986) è stato un artista, performer, insegnante e teorico dell'arte tedesco. Convinto che l'arte potesse cambiare la società, assimilava l'artista alla figura del guaritore-sciama, capace di curare le ferite della società attraverso il potere creativo. Basandosi sulla sua teoria della "Scultura Sociale", Beuys concepiva la società stessa come una grande opera d'arte, modellata dalle azioni e dalle interazioni di ogni individuo. In aggiunta alla sua attività artistica di vario genere, Beuys fu anche un attivista politico ed ecologista e partecipò a movimenti ambientalisti promuovendo idee di sostenibilità e rispetto per la natura. Fonte: <https://www.moma.org/calendar/exhibitions/306?>

³Il pensiero beuysiano è stato spesso tacciato di mero utopismo. Diversamente però, Beuys non guarda a "tempi e modi esterni o remoti, ma, semplicemente, mette in pratica ciò che sente come uomo-artista". Fonte: AA.VV. *Joseph Beuys : l'immagine dell'umanità*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2001, p. 48

⁴M. Sanfilippo, *Natale 1981, Joseph Beuys a Gibellina (TP)*, in "Ricerche di storia dell'arte" 1/2023, p. 104

⁵Missione artistica che l'artista portò avanti nel tempo con diverse opere in diversi luoghi a partire dagli anni Settanta fino alla sua morte. Fonte: A. D'Avossa (a cura di), *Joseph Beuys : difesa della natura*, Skira, Milano, 2001, pp. 13-17.

⁶M. Sanfilippo, *Natale 1981, Joseph Beuys a Gibellina (TP)*, in "Ricerche di storia dell'arte" 1/2023, p. 110.

⁷P. Barton, *From Land Art to Eco Art: An exploration of Joseph Beuys' pivotal social sculpture, 7000 Oaks-City Forestation instead of City Administration as a bridge between the two to inform the author's developing practice*, Leonardo, 2020, pp. 3-4.

I.III.II.

Tempo di partenza

«Paesi, contrade, sono stati cancellati, e con essi il tempo dei luoghi era sparito. Tutto ciò che in futuro sarebbe risorto non avrebbe più avuto una misura antica, poiché quella era irrimediabilmente persa»¹.

Nel 1990, a ventidue anni dal terremoto, venne pubblicata la raccolta *Gibellina Utopia Concreta* contenente gli scatti di quattro fotografi che nel decennio degli anni Ottanta si erano recati nella nuova città: Mimmo Jodice, Guido Guidi, Rossella Bigi e Giovanni Chiaramonte. Il volume ci racconta oggi quello che fu l'incontro, lo scontro, tra i corpi, o le ombre, degli abitanti e quel nuovo insediamento, non appena eretto o ancora in costruzione.

La raccolta è aperta da una presentazione a firma di Marco De Michelis e Agnes Kohlmeyer ed accompagnata dai contributi di Barbara Tosi e Paolo Costantini. Quest'ultimo ci introduce agli scatti sottolineando come i quattro fotografi non abbiano restituito la «complessità e la stratificazione di quei luoghi attraverso una rassicurante visione di sintesi»², quanto piuttosto una «rappresentazione frammentaria e volutamente incompiuta delle "verità" di quegli spazi sfuggenti»³. «Cercando di non rimanere catturati dai grandi fatti, per analizzare e cogliere invece momenti secondari», come inoltre suggerito da Mimmo Jodice⁴.

Gli sguardi dei quattro fotografi si susseguono. Da un lato le visioni di Rossella Bigi e Mimmo Jodice, che allontanano gli spazi dalla loro iconografia più banale proponendoci immagini inauditamente popolate da sguardi e volti: volti raccolti per le strade, nel caso di Rossella Bigi; lo sguardo di Joseph Beuys, nel caso di Mimmo Jodice⁵. Dall'altro il formato quadrato di Giovanni Chiaramonte che esalta – suggerendo al fotografo un processo di sintesi nella composizione dell'immagine – gli elementi semplici al centro delle sue immagini: «un tronco tagliato, una finestra aperta sull'orizzonte, una scalinata verso l'azzurro del cielo»⁶. E infine, Guido Guidi, con il grande formato, la cui «abbondanza descrittiva» ricerca con curiosità i segreti nascosti degli spazi vitali e quotidiani di Gibellina⁷.

I quattro fotografi del Progetto Gibellina si ritrovano nell'ambizioso obiettivo comune dell'aggiungere «nuove e più sottili ambiguità alla rappresentazione di spazi (e momenti) già tanto tesi e precari»⁸. Molti sono gli scatti pervasi da una certa euforia, fermimmagine di un decennio ancora oggi ricordato come l'epoca d'oro della nuova città, in cui gli spazi dell'abitare si erigevano in forme nuove ed inedite e tutto sembrava possibile. Alle loro spalle, a monte, il terremoto e le baraccopoli, di fronte a loro, a valle, il futuro. Fu questo il vero tempo zero, il tempo di partenza: la fondazione della nuova città sancita dall'incontro con i suoi abitanti.



Mimmo Jodice

¹AA.VV., *Gibellina : Utopia Concreta*, Motta, Milano, 1990, p. 15.

²AA.VV., *Gibellina : Utopia Concreta*, Motta, Milano, 1990, p. 9.

³ibidem.

⁴ibidem.

⁵ibidem.

⁶AA.VV., *Gibellina : Utopia Concreta*, Motta, Milano, 1990, p. 10.

⁷ibidem.

⁸ibidem.



Mimmo Jodice



Mimmo Jodice



Rossella Bigi



Rossella Bigi



Rossella Bigi



Rossella Bigi



Giovanni Chiamonte



Giovanni Chiamonte



Giovanni Chiamonte



Giovanni Chiamonte



Guido Guidi



Guido Guidi



Guido Guidi



Guido Guidi

parte II

VUOTI E SILENZI

GIBELLINA È MOLTE COSE
INSIEME

CARTOGRAFIE DELL'ABITARE

II.I

VUOTI E SILENZI

Torino, 07/03/2024

Peppe Zummo, ex assessore alle attività culturali del Comune di Gibellina, oggi vive e lavora a Torino. Ci incontriamo al Bar della Colonna di Via Reggio, ci racconta di Gibellina, del suo impegno per il paese, di tutte le volte in cui però è dovuto andare via.

K.R.: in merito al forte fenomeno della flessione demografica, Gibellina poteva salvarsi da questo destino?

P.Z.: sicuramente Gibellina poteva salvarsi, proprio per com'è fatta. Può ancora salvarsi.

A.T.: adesso però lo spopolamento a Gibellina è tangibile.

P.Z.: è difficile riempire tutti questi spazi. Ci sono pochi giovani ormai. Oggi questi sono luoghi di abbandono.

II.I.I.

Lecture statistiche

La riflessione su una città o su una regione può essere indubbiamente arricchita da una lettura mirata delle dinamiche demografiche: indagare, attraverso la lettura degli archi temporali di media o lunga ampiezza, il movimento della popolazione e le sue caratteristiche – dimensioni, struttura, dinamica – vuol dire avvicinarci ai temi socio-economici che caratterizzano il territorio e alle pratiche della vita quotidiana di uno spazio. Per meglio leggere la situazione attuale delle pratiche sociali negli spazi della Nuova Gibellina ricorriamo a dati su base ISTAT collocandoci idealmente nel periodo compreso tra il 1961 e il 2021.

Così come si è detto, un avvicinamento ai temi socio-economici che caratterizzano il caso studio è un “passaggio obbligato”: ora per le sue singolarità, ora per ciò che invece lo accumuna a fenomeni più ampi. Da questo punto di vista, la storia di Gibellina è la storia di un centro abitato dell’entroterra siciliano che rientra in quella narrazione comune che abbraccia i territori interni del Paese, o, più nello specifico, del Meridione. In questi termini, risulta utile delineare in che modo Gibellina ha subito il fenomeno della flessione demografica e, soprattutto, in che modo questo sia stato somatizzato in termini spaziali.

Guardando ai dati ISTAT relativi all’andamento demografico storico dei censimenti della popolazione di Gibellina dal 1961 al 2021 risulta evidente come quella dello spopolamento sia stato un tema costante. Dopo la prima grande ondata di emigrazioni che seguì al terremoto, ampiamente incentivata dallo Stato, il numero di abitanti ha continuato a decrescere. Subendo un’inversione in positivo nel decennio degli anni Novanta. Ma riprendendo con numeri più inquietanti nei tre decenni seguenti fino al 2021. Arrivando così di fatto ad un calo della popolazione dal post terremoto ad oggi approssimabile al 41% (dai 6.410 abitanti di Gibellina Vecchia, agli attuali 3.801). Tutti andamenti che, se confrontati con quelli relativi all’intera popolazione siciliana, risultano essere allineati ai due principali periodi di calo demografico regionale, riferibili ai decenni 1961-1971 e 2011-2021.

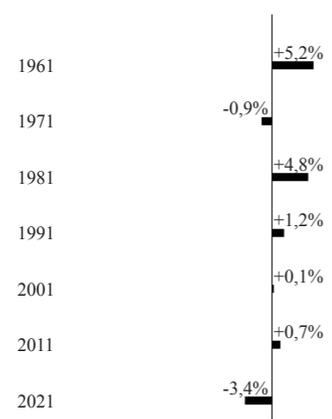
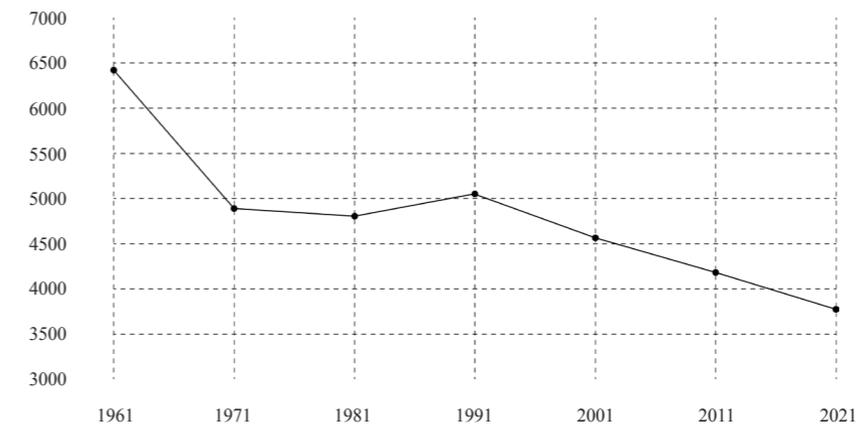
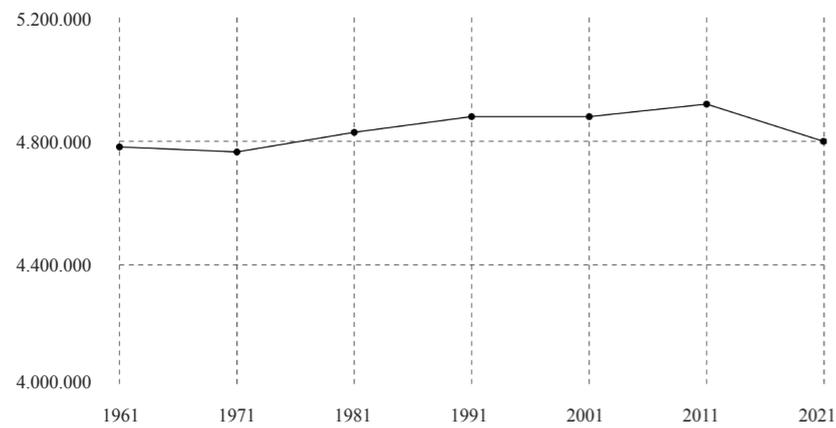
Inoltre, la popolazione residente della Nuova Gibellina si struttura componendosi maggiormente di abitanti appartenenti al genere femminile: 1593 donne per una percentuale pari al 59%. E più approfonditamente, guardando ai dati ISTAT è possibile articolare ulteriormente il profilo della struttura della popolazione attraverso il riferimento alle categorie dei minori e degli stranieri: l’11,7% è proprio costituito da minori, con un indice di

natalità¹ che si attesta attorno a 7,9; il 2,2% della popolazione è invece costituita da stranieri. 85 stranieri, in valore assoluto. La metà circa dei quali provenienti dai paesi del versante orientale d’Europa: il 47,1% è infatti di origine romena.

Infine, si è fatto ricorso ai dati ISTAT per confrontare la Nuova Gibellina con le città rientranti nei territori della Valle del Belice. E per fare ciò si è guardato all’età media, all’indice di vecchiaia, al saldo naturale anagrafico e alla popolazione residente². Questi sono stati selezionati per rendere ancor più evidente la marginalità dei centri urbani in questione. E ciò ammette una preoccupante realtà: quella secondo cui questi centri siano di fatto estremamente vulnerabili.

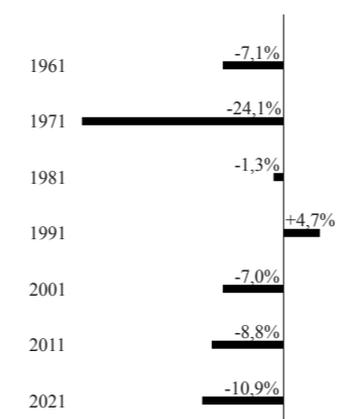
¹L’indice di natalità rappresenta il «rapporto tra il numero dei nati vivi dell’anno e l’ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000». Fonte: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2012/01/nota_indicatoridemografici2011.pdf

²Più approfonditamente, per età media, indice di vecchiaia, saldo naturale anagrafico e popolazione residente si intende rispettivamente: «l’età media della popolazione detenuta a una certa data espressa in anni e decimi di anno; il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100; la differenza tra il numero di iscritti per nascita e il numero di cancellati per decesso dai registri anagrafici dei residenti; il numero di persone aventi dimora abituale nel Comune stesso (non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti, in altro Comune o all’estero, per l’esercizio di occupazioni stagionali o per causa di durata limitata)». Fonte: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2012/01/nota_indicatoridemografici2011.pdf



In alto: andamento demografico storico dei censimenti della popolazione in Sicilia dal 1961 al 2021 su dati ISTAT.

In basso: variazioni annuali della popolazione della regione Sicilia espresse in percentuale su dati ISTAT.



In alto: andamento demografico storico dei censimenti della popolazione di Gibellina dal 1961 al 2021 su dati ISTAT.

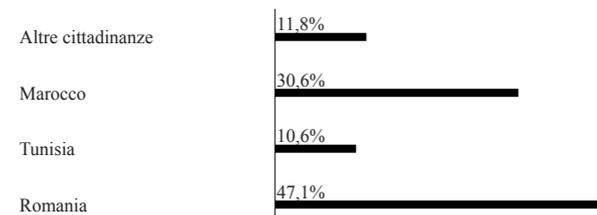
In basso: variazioni annuali della popolazione di Gibellina espresse in percentuale su dati ISTAT.

		445 minori
1593 donne	1439 uomini	324 overo 80

3801

85

popolazione straniera



In alto: popolazione residente nel comune di Gibellina al 31/12/2021.

In basso: popolazione straniera residente per cittadinanza nel comune di Gibellina in valori assoluti e percentuali al 31/12/2021, su dati ISTAT.

A destra: distribuzione della popolazione del comune di Gibellina al 2021, su dati ISTAT.

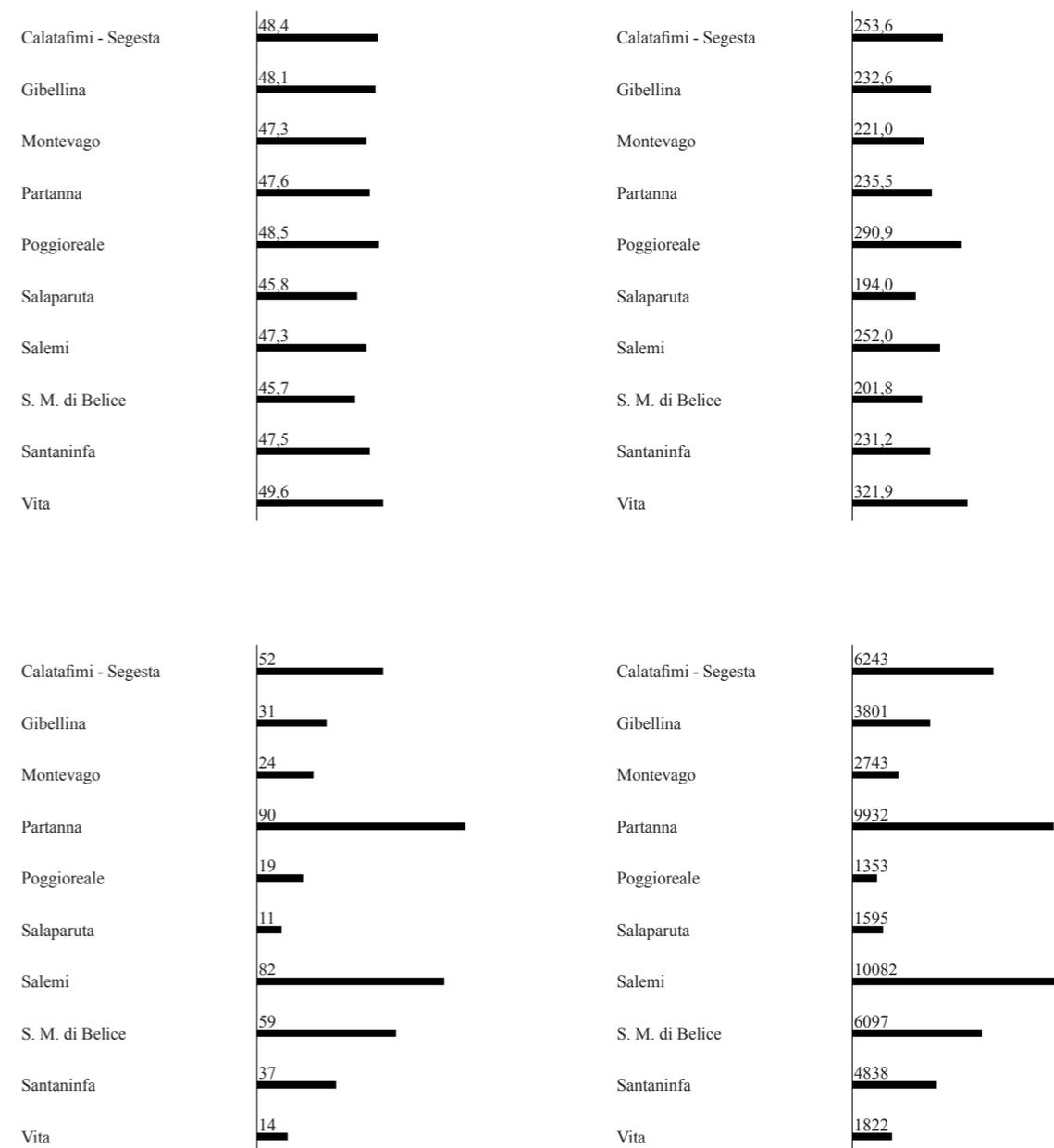
età	celibi/nubili	coniugati/e	vedovi/e	divorziati/e	maschi	femmine	totale (n)	totale (%)
95-99	1	1	1	0	1	11	12	0,3%
90-94	7	10	10	0	14	34	48	1,3%
85-89	10	49	49	0	42	81	123	3,2%
80-84	4	89	89	0	68	82	150	3,9%
75-79	14	115	115	4	79	94	173	4,5%
70-74	15	187	187	3	114	149	263	6,9%
65-69	20	210	210	5	117	163	280	7,3%
60-64	28	213	213	6	111	163	274	7,1%
55-59	36	217	217	7	136	133	269	7,0%
50-54	62	223	223	12	157	159	316	8,2%
45-49	67	225	225	5	156	148	304	7,9%
40-44	74	181	181	9	134	132	266	6,9%
35-39	83	117	117	3	94	109	203	5,3%
30-34	117	57	57	0	81	94	175	4,6%
25-29	178	14	14	0	100	92	192	5,0%
20-24	182	3	3	0	97	89	186	4,8%
15-19	157	0	0	0	86	71	157	4,1%
10-14	165	0	0	0	85	80	165	4,3%
5-9	142	0	0	0	72	70	142	3,7%
0-4	137	0	0	0	61	78	137	3,6%



- 1: Salemi
- 2: Vita
- 3: Calatafimi - Segesta
- 4: Santa Ninfa
- 5: Gibellina
- 6: Partanna
- 7: Salaparuta
- 8: Poggioreale
- 9: Montevago
- 10: S. M. di Belice

In alto: confini comunali rientranti nei territori della Valle del Belice

Nella pagina successiva, da sinistra verso destra:
 età media, al 31/12/2021, su dati ISTAT;
 indice di vecchiaia, al 31/12/2021, su dati ISTAT;
 saldo naturale anagrafico - totale al 31/12/2021, su dati ISTAT;
 popolazione residente - totale al 31/12/2021, su dati ISTAT.



II.I.II.

I luoghi dell'abbandono

Conseguentemente, il fenomeno di flessione demografica è strettamente legato alla presenza di costruzioni in stato di abbandono. Più nello specifico, nel caso di Gibellina Nuova, l'ubriacatura di manufatti edilizi vuoti e obsoleti si traduce in un voluminoso patrimonio materiale individuale e collettivo costituente una seria criticità: appare come un'inammissibile causa di dispersione e perdita e manifesta una situazione di sospettosa e quantomai pericolosa alterazione urbana e ambientale. Condizioni queste che a lungo andare concorrono nel rendere sempre più concreta l'evoluzione del processo di deterritorializzazione.

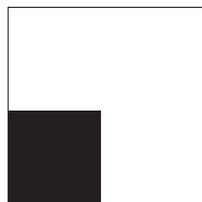
Il caso di Gibellina Nuova è emblematico perché manifesto di un abbattimento demografico generante considerevoli impatti sul tessuto urbano. E la lettura di questo fenomeno ci ha permesso di verificare, mediante i sopralluoghi, un suo tragico effetto: la vastità di spazi pubblici desertici e la diffusione di case vuote. Prova tangibile è il patrimonio pubblico, costituito da infrastrutture e servizi pubblici, la cui percentuale di abbandono, sul totale degli edifici ad uso pubblico, è stata valutata al 22%. Segue l'edilizia residenziale privata, la cui percentuale di disuso, sul totale degli edifici di edilizia privata, è dell'8%. Infine l'edilizia residenziale pubblica, la cui percentuale di disuso, sul totale degli edifici di edilizia residenziale pubblica, è poco più del 2%.

Le valutazioni, effettuate proprio sulla base dei sopralluoghi, hanno permesso di fare da supporto al tema attraverso un percorso di esplorazione, che si è sviluppato in mappature di aree di edifici pubblici e privati in disuso sul totale delle superfici costruite.

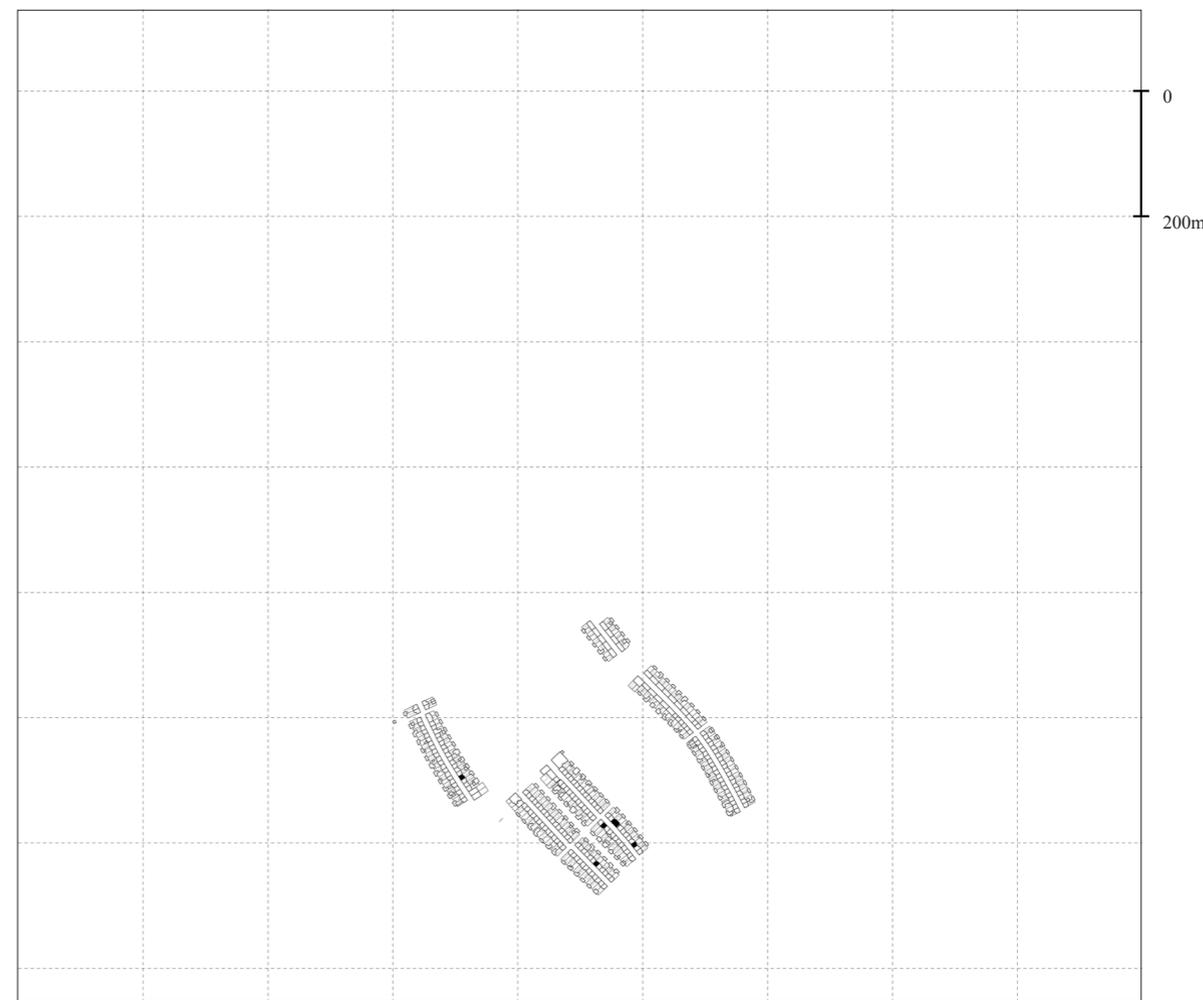
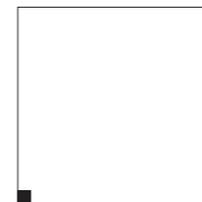
Mostrare la frammentazione della città – considerando tutti i suoi vuoti spaziali – ci ha permesso di definire quantitativamente il fenomeno del disuso. E trattare l'abbandono come un fenomeno proprio degli spazi della Nuova Gibellina, ci ha permesso di individuare alcune principali criticità del tessuto urbano in questione: scarsa vivacità, insufficiente manutenzione delle abitazioni private e inadeguata cura dei quartieri. Criticità riscontrabili nelle fotografie raccolte e presentate alla fine del capitolo.



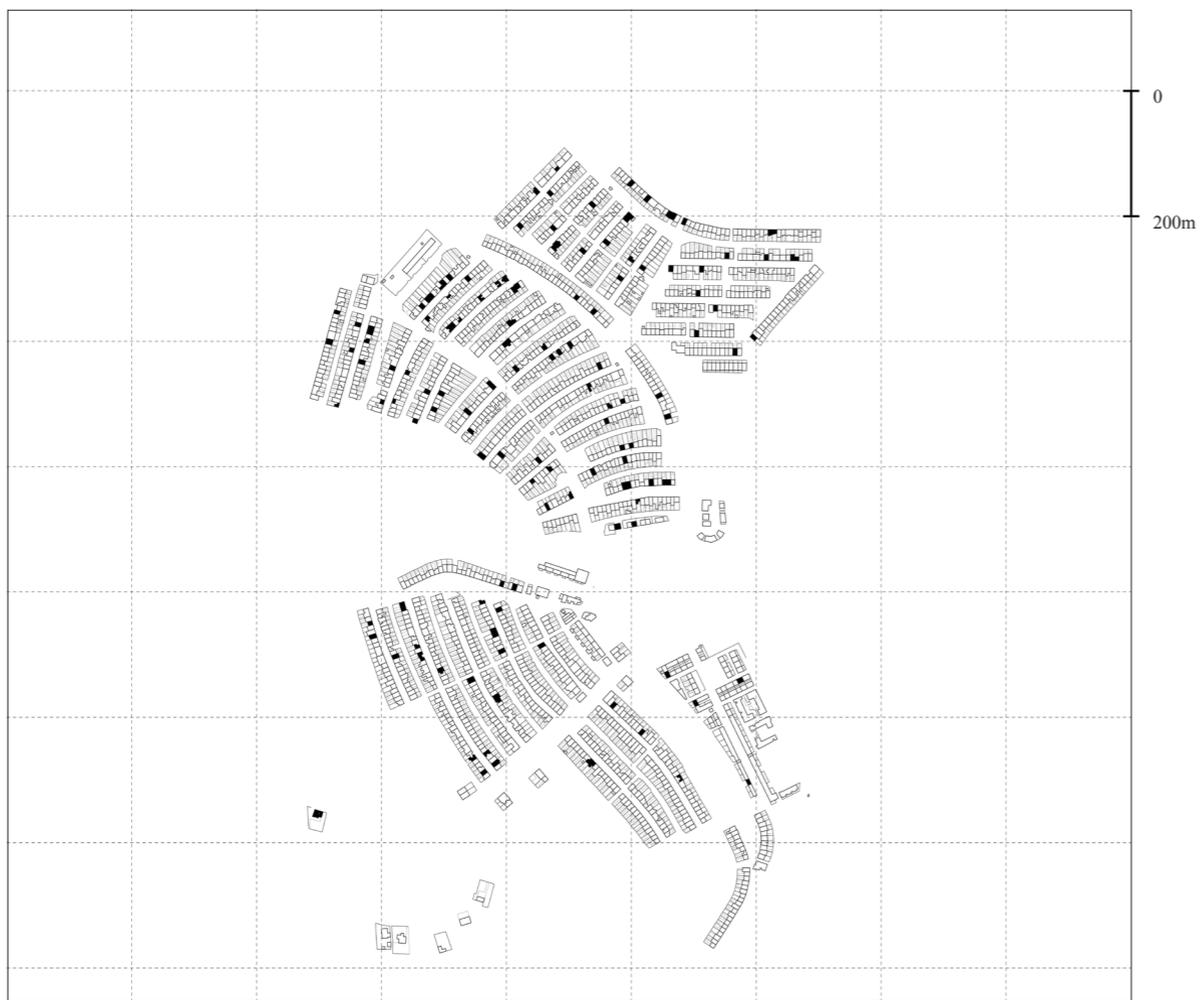
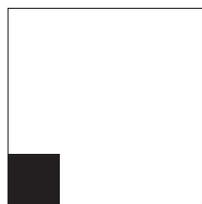
Aree costruite in disuso - 11,2% sul totale della superficie costruita



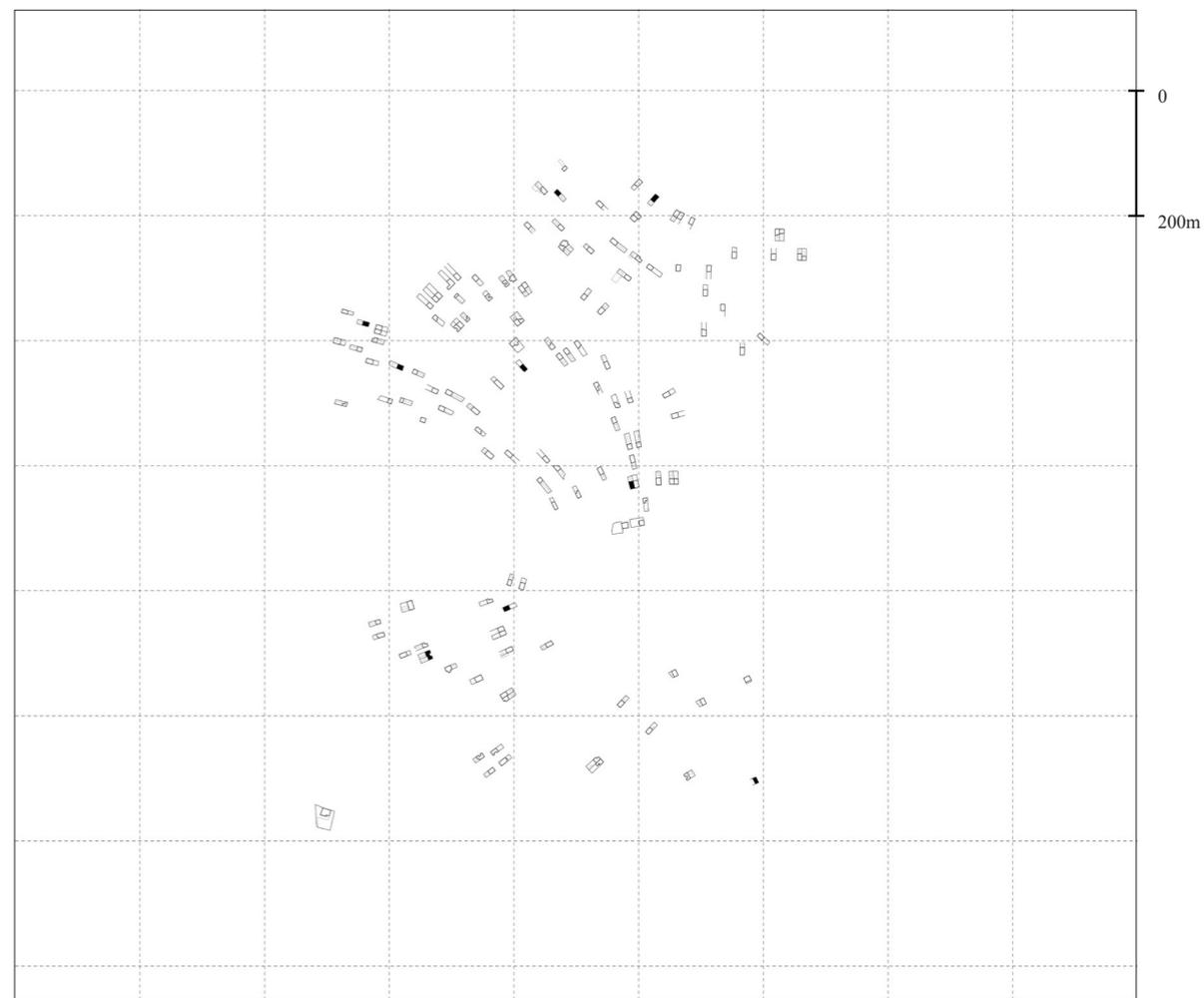
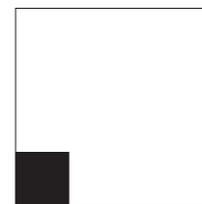
Edifici ad uso pubblico in disuso - 22,2% sul totale degli edifici ad uso pubblico



Edifici di edilizia pubblica in disuso - 2,6% sul totale degli edifici di edilizia pubblica

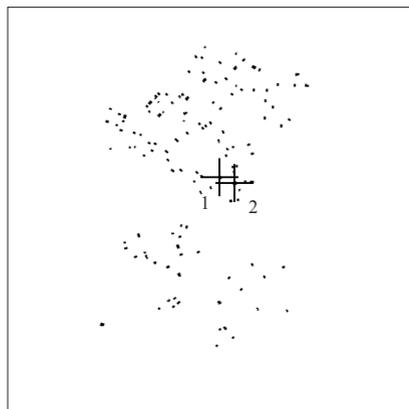


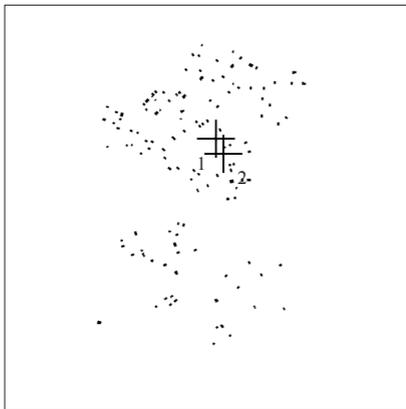
Edifici di edilizia privata in disuso - 8% sul totale degli edifici di edilizia privata

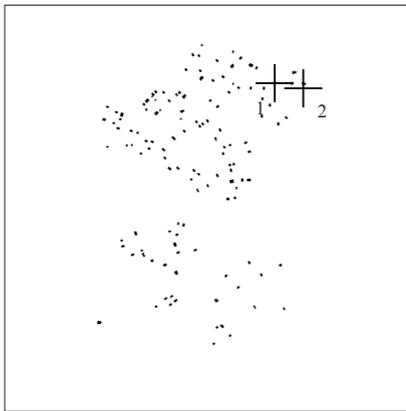


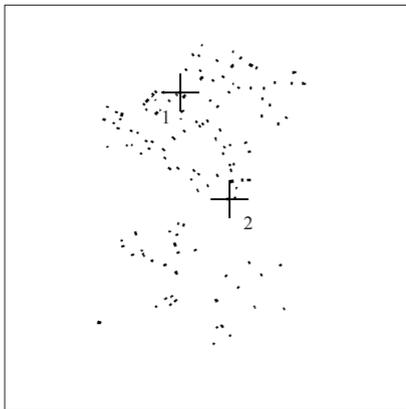
Edifici di edilizia privata reimmisibili nel mercato - 8,6% sul totale degli edifici di edilizia privata in disuso

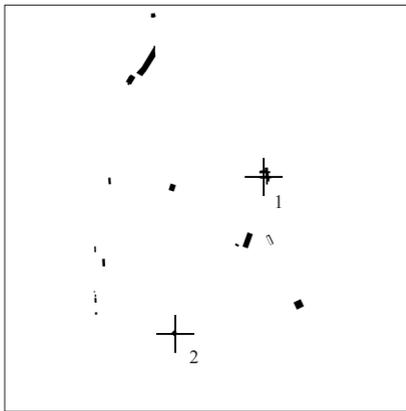


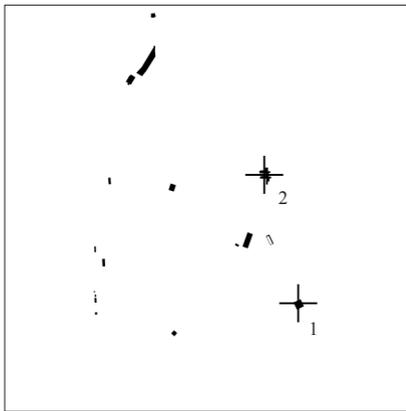


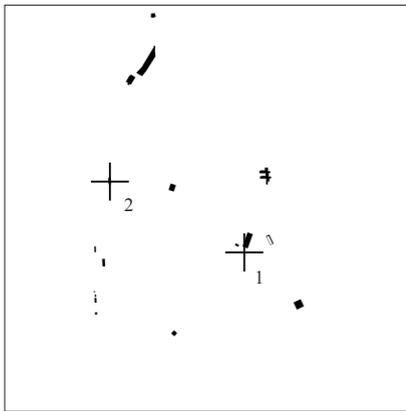












II.II

GIBELLINA È MOLTE COSE INSIEME

«Gibellina è molte cose insieme. È il risultato di una straordinaria volontà costruttiva dopo un immane terremoto. È la testimonianza della crisi di una urbanistica fondata [...], sulle infrastrutture e sugli standard. È il progetto tenacemente perseguito di trasformare una città nuova [...] in una patria nella quale l'abitante si possa riconoscere, con gli strumenti dell'invenzione artistica e di una architettura capace di ricucire significati, di disegnare luoghi urbani»¹.

¹AA.VV., *Gibellina : utopia concreta.*, Motta, Milano, 1990, p.7

II.II.I.

Una scomposizione per materiali urbani

La concretizzazione dell'utopia della Nuova Gibellina nasce, come visto, da un enorme investimento economico e culturale, che fu però tutt'altro che univoco. E così a Gibellina i progetti, le utopie, della rinascita si sono accostati tra di loro talvolta come un puzzle talvolta come un domino².

In questi termini l'obiettivo, che questa ricerca si propone – di tentare una lettura delle “molte cose insieme” della Nuova Gibellina e di come queste siano oggi abitate – potrebbe avvicinarci alle figure della discontinuità, dell'eterogeneità e del frammento. Figure non di rado prese in causa nella lettura della città contemporanea³. O invece, sulle orme de *La città elementare* (1999) di Paola Viganò, potrebbe avvicinarci a quella parte della cultura occidentale che «proseguendo la riflessione delle avanguardie artistiche dei primi anni del Novecento [...] si è mossa nella direzione di una scomposizione della complessità in entità semplici ed elementari»⁴ e provare a leggere la città per mezzo dei suoi materiali costitutivi.

In questa direzione, si è mossa la decostruzione, elementarista⁵, o meglio per materiali urbani⁶, qui proposta. Questa ha consentito, di fatto, un «rallentamento della formazione di un giudizio di valore (bello/brutto)»⁷. E ha obbligato la lettura della Nuova Gibellina a non prescindere, di certo, dall'esercizio del rilievo speditivo. Tutto ciò, nell'intenzione di operare un passaggio dalla descrizione di un luogo a quella di uno spazio, inteso come luogo praticato⁸. Sullo sfondo di quanto teorizzato in *La città elementare* (e qui ripercorso), indubbiamente, le esperienze di Benjamin in merito ai passages di Parigi, o ancora di Lefebvre e Raymond sul pavillonnaire parigino o di de Certeau sulle pratiche urbane quotidiane⁹. Esperienze in cui risiede il «tentativo di descrivere la città e i differenti modi di vita a partire dalle forme che assumono i luoghi; nel costruire una lettura degli spazi che sovrappone in modi non deterministici ritmi d'uso, pratiche, qualità fisiche; nel proporre uno studio accurato dei singoli materiali e dei modi di abitarli, usarli, rinnovarli, deformatarli, modificarli»¹⁰.

Le scomposizioni proposte partono dalla selezione di tre inquadramenti all'interno dei quali effettuare la lettura. Il primo si colloca all'interno della zona sud-ovest del centro urbano in un'area prevalentemente occupata da: stecche di edilizia residenziale pubblica (realizzate su progetto ISES), un parco urbano, nato come l'*Orto Botanico*, la stazione ferroviaria e da parte di alcuni terreni coltivati, la campagna, che confinano con il

²Due atteggiamenti progettuali, che, come sottolineato da Paola Viganò in *La città elementare*, fanno riferimento: il primo ad un “criterio aggregativo che deve tener conto di un disegno ex ante”, il secondo a “una figura non nota a priori, generata dal rispetto di alcune regole che riguardano l'accostamento di un pezzo all'altro”. Fonte: P.Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, p.8 nota 6

³P.Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, p.7

⁴ibidem

⁵“Con elementarismo indico allora uno “stile di analisi” seguendo il quale ogni situazione complessa, o che solamente frapponne una resistenza alla nostra conoscenza d'assieme, è studiata a partire dal riconoscimento dei suoi elementi costitutivi.” Fonte: P.Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, p.10

⁶“ciò che nella città europea attuale può essere riconosciuto come materiale di una composizione (...) di un progetto e compreso, assieme ad altri, entro una riflessione sulla città contemporanea”. Fonte: P.Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, p.10

⁷P.Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, p.21

⁸M. de Certeau, *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley, London, Los Angeles, 1984, p. 117.

⁹P.Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, p.28

¹⁰ibidem.

tessuto urbano. Il secondo inquadramento rientra invece in quello che può essere considerato il centro urbano della Nuova Gibellina, comprendendo: edifici monumentali (quali il *Meeting*, la *Chiesa Madre*, il *Teatro* o ancora il *Municipio*) ed altri spazi di uso collettivo quali il *Sistema delle Piazze* o la piazza dello stesso *Municipio*, con anche una consistente presenza di esercizi commerciali. Il terzo inquadramento, infine, ricade nella zona nord del centro urbano, composto da stecche di edilizia residenziale privata e servizi quali ad esempio un plesso scolastico ed il centro sportivo comunale adesso in disuso. Sulla base dei sopralluoghi svolti sul posto si è tentata la messa a punto di una lista dei materiali urbani considerabili come costituenti gli spazi urbani dei vari inquadramenti. Il verde pubblico, il verde privato, l'asfalto, i porticati, le recinzioni o ancora le strade cieche o i monumenti. Elementi, distinguibili tra loro per funzione o per materia, che, accostandosi o sovrapponendosi gli uni agli altri, definiscono i limiti e i non limiti all'interno dei quali si svolgono le pratiche dell'abitare. Il risultato ottenuto è, di fatto, una suddivisione in layer degli elementi che costituiscono lo spazio urbano e che si prestano, di conseguenza, ad una loro ricomposizione tematica in un «tentativo di organizzare insieme che mantengano un grado sufficiente di generalità, che consentano visioni d'assieme e incrocino aspetti differenti, mettendone in luce relazioni non evidenti o immediatamente controllabili»¹¹. Le ricomposizioni che seguono, tentano dunque la definizione dei principali orientamenti, fisici e percettivi, delle singole aree indagate, sottolineandone le differenze, a riprova di quante diverse anime coesistano in Gibellina, ed evidenziandone le criticità.

La prima ricomposizione effettuata è qui strumento di lettura del ruolo dello spazio non costruito all'interno del tessuto urbano gibellinese. Il verde pubblico, il verde privato, i terreni privati coltivati: la campagna. I loro limiti: i muri di contenimento, i disegni delle diverse pavimentazioni. Gli spazi non costruiti di Gibellina si caratterizzano, nel caso degli spazi pubblici, per il loro sovradimensionamento e conseguente sottoutilizzo, nel caso degli spazi privati, per un loro uso intensivo ed eterogeneo. L'area indagata si presta al racconto di questa dicotomia: la prorompente presenza dell'*Orto Botanico* – area a verde pubblico di circa cinque ettari costruita nel 1981 su progetto di Giuseppe Barbera e Pietro Burzotta¹² – presenta oggi i risultati di un prolungato periodo di scarsa o nulla manutenzione, che ne ha disincentivato nel tempo l'utilizzo e la frequentazione. La ricomposizione attuata definisce di fatto un corpo a corpo: tra il grande vuoto urbano dell'*Orto Botanico* e lo spazio non costruito privatizzato nelle sue diverse forme. E ci racconta, di conseguenza, di come lo spazio pubblico non costruito faticò a trovare un ruolo all'interno delle pratiche dell'abitare gibellinesi.

La seconda ricomposizione evidenzia invece l'importante patrimonio artistico e architettonico che in Gibellina assume, come visto, un forte ruolo urbano. L'area indagata – che nel progetto originario avrebbe dovuto essere regolata dal grande asse del *Centro Civico* – accoglie le funzioni tipiche dell'area centrale di un insediamento urbano: servizi, edifici di

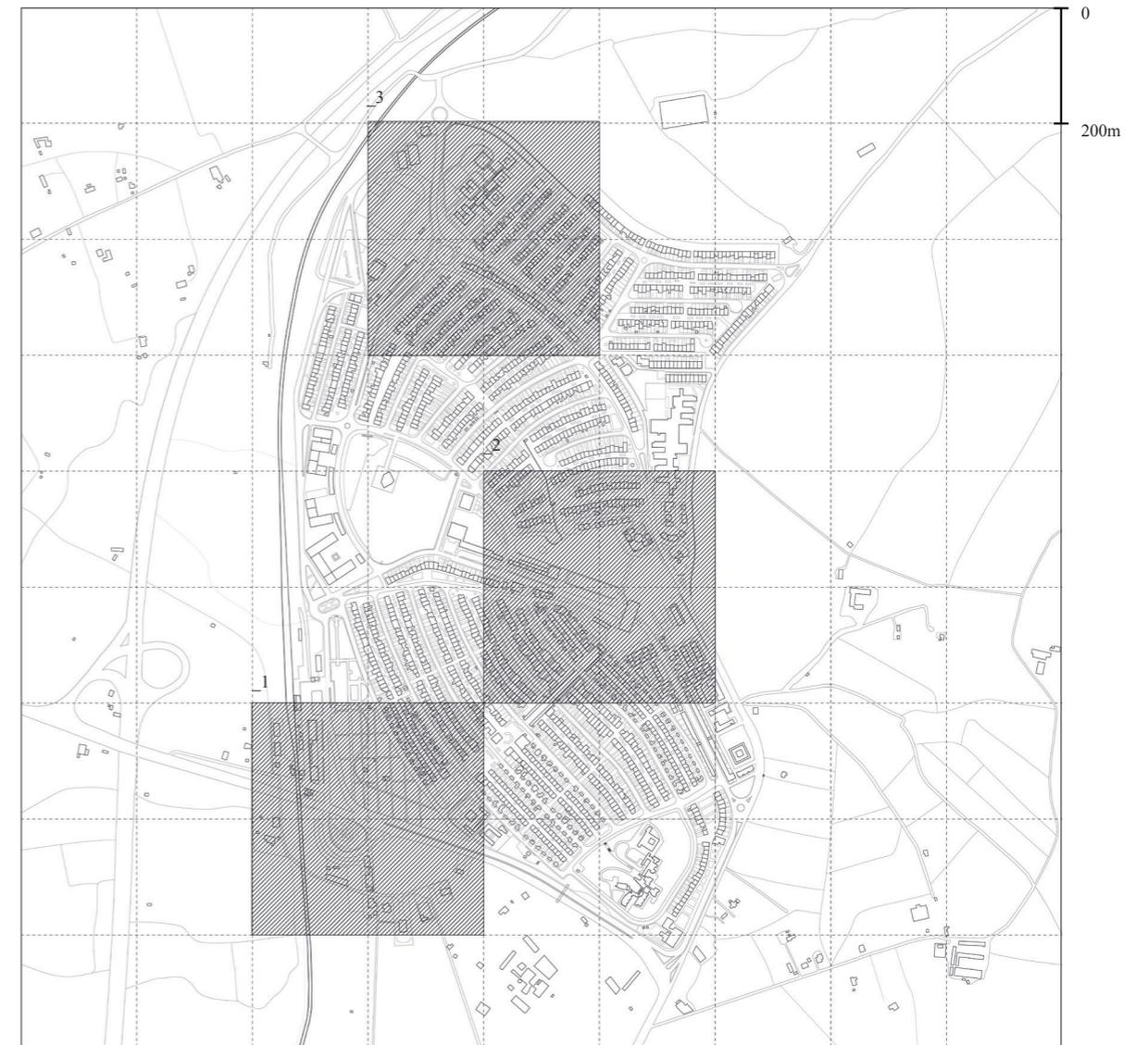
¹¹P.Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, p. 31.

¹²A. Badami, *Gibellina, la città che visse due volte. Terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice*, FrancoAngeli, Milano, p. 260.

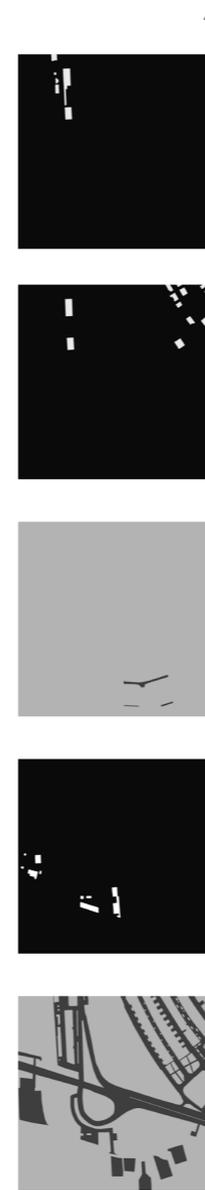
rappresentanza e monumenti. Una sua lettura contemporanea, tuttavia, ne evidenzia un ruolo non tanto civico, di spazio di rappresentanza e di identificazione della comunità, quanto piuttosto di spazio patrimonializzato, musealizzato. I luoghi della “memoria futura” – tutti realizzati tra gli anni '70 e '90 sulla scia della visione di Ludovico Corrao – sono oggi perlopiù scenari di *fast-tourism* per mezzo di *tour operator* che inseriscono Gibellina Nuova ed il Cretto come tappe “innovative” all’interno del tradizionale itinerario turistico della Sicilia Occidentale. Manca, di contro, ad eccezione di eventi particolari, un’appropriazione di questi spazi da parte della comunità. Lo spazio collettivo, dunque – sia esso un parco, un edificio pubblico, un monumento – fatica a trovare il proprio ruolo nelle pratiche del quotidiano. Complice la flessione demografica che, come visto, ha plasmato la Nuova Gibellina per come oggi la conosciamo: rarefatta, desertica.

Vi è poi però un’altra faccia della medaglia. Quella degli spazi privati, individuali e familiari. Che, raccolti e incapsulati nelle stecche residenziali, uno accanto all’altro, costituiscono dei veri e propri micro-cosmi. L’abitare più vivo di Gibellina risiede di fatto nei suoi spazi privati. Ognuna delle abitazioni unifamiliari, racconta, all’interno delle sue recinzioni, un uso inedito degli spazi, fatto di necessità e abitudini e caratterizzato da un desiderio di *privacy* sorprendentemente elevato. Sullo spazio della casa, e sugli spazi ad esso di supporto, ricadono tutte le attenzioni, le accortezze e gli interessi che nel tempo sembrano invece aver abbandonato gli spazi collettivi. La terza ricomposizione, soffermandosi sull’area residenziale nord del tessuto urbano, evidenzia i materiali di quello che può essere definito come un vero e proprio sistema residenziale che si compone di elementi specifici: abitazioni unifamiliari, recinzioni e strade pedonali come assi di collegamento. Un sistema predefinito in sede progettuale che – opponendosi, come visto, alle consuetudini abitative dei piccoli centri urbani del Meridione – sembra aver generato uno scenario terzo dove: vi è ancora spazio per l’improvvisazione, l’interscambiabilità tra interni ed esterni o ancora la parziale appropriazione di suolo pubblico da parte dei privati ma nel quale i limiti fisici, le distanze, le barriere, sanciscono una radicale difficoltà nel dar vita a luoghi di condivisione così come a rapporti di vicinato.

A partire da questa prima lettura, Il capitolo seguente tenterà di raccontare, per mezzo di disegni, schemi ed indagini fotografiche, lo stato dell’arte di questi luoghi, indagando come gli spazi collettivi e gli spazi residenziali della Nuova Gibellina si siano oggi cristallizzati a valle di un evidente scontro avvenuto tra le prefigurazioni progettuali su di essi proiettati e i contemporanei usi di questi spazi.



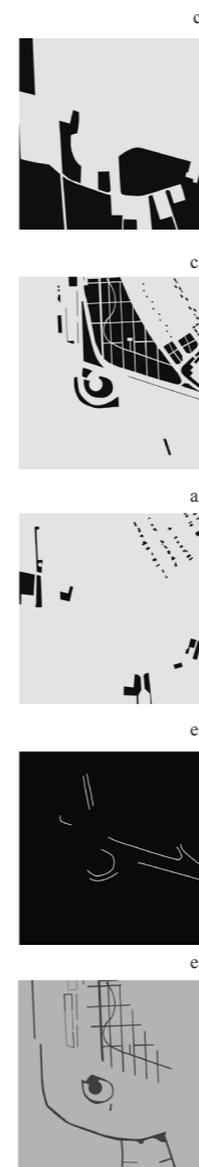
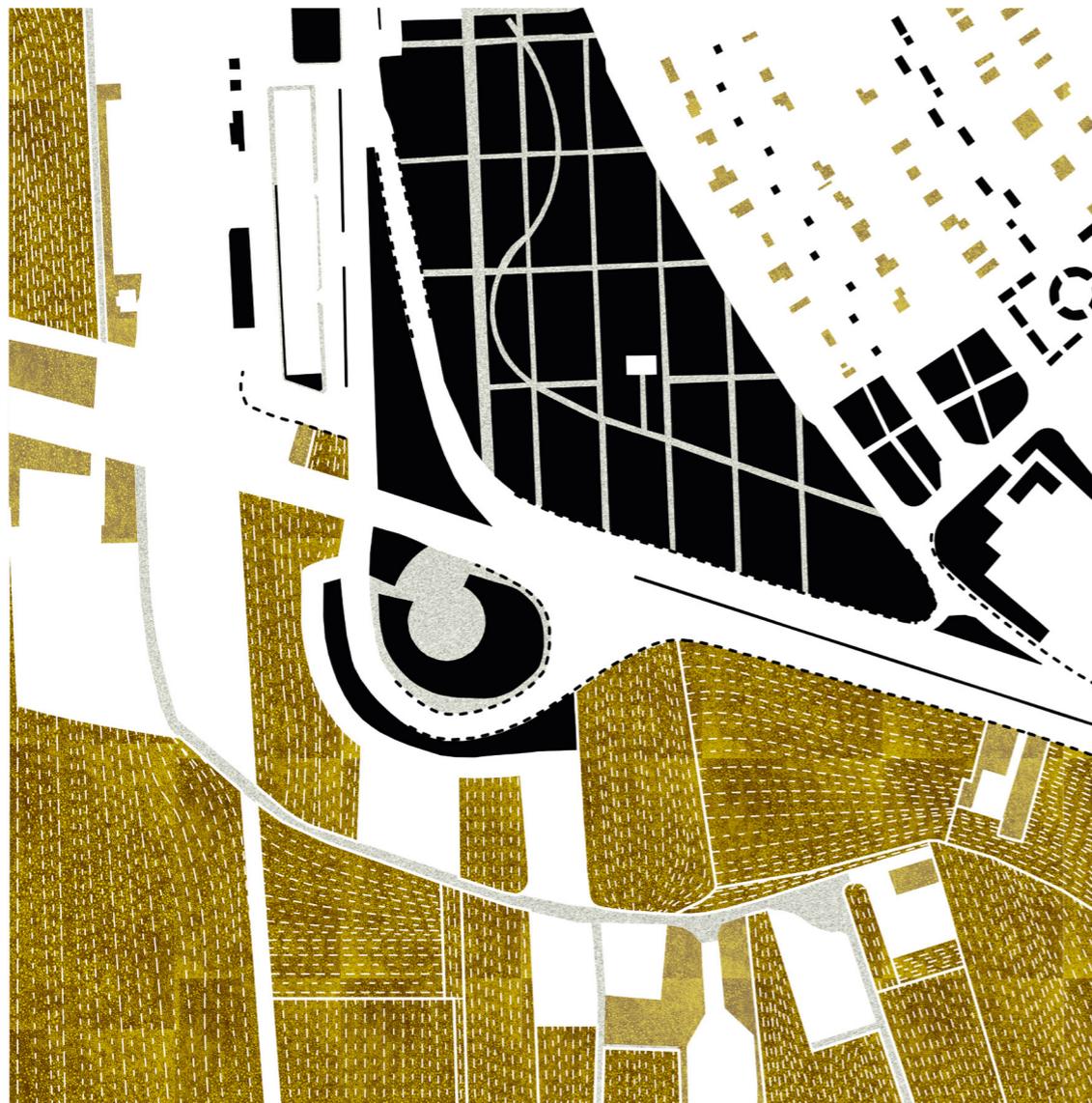
_1



a
b
c
d
e

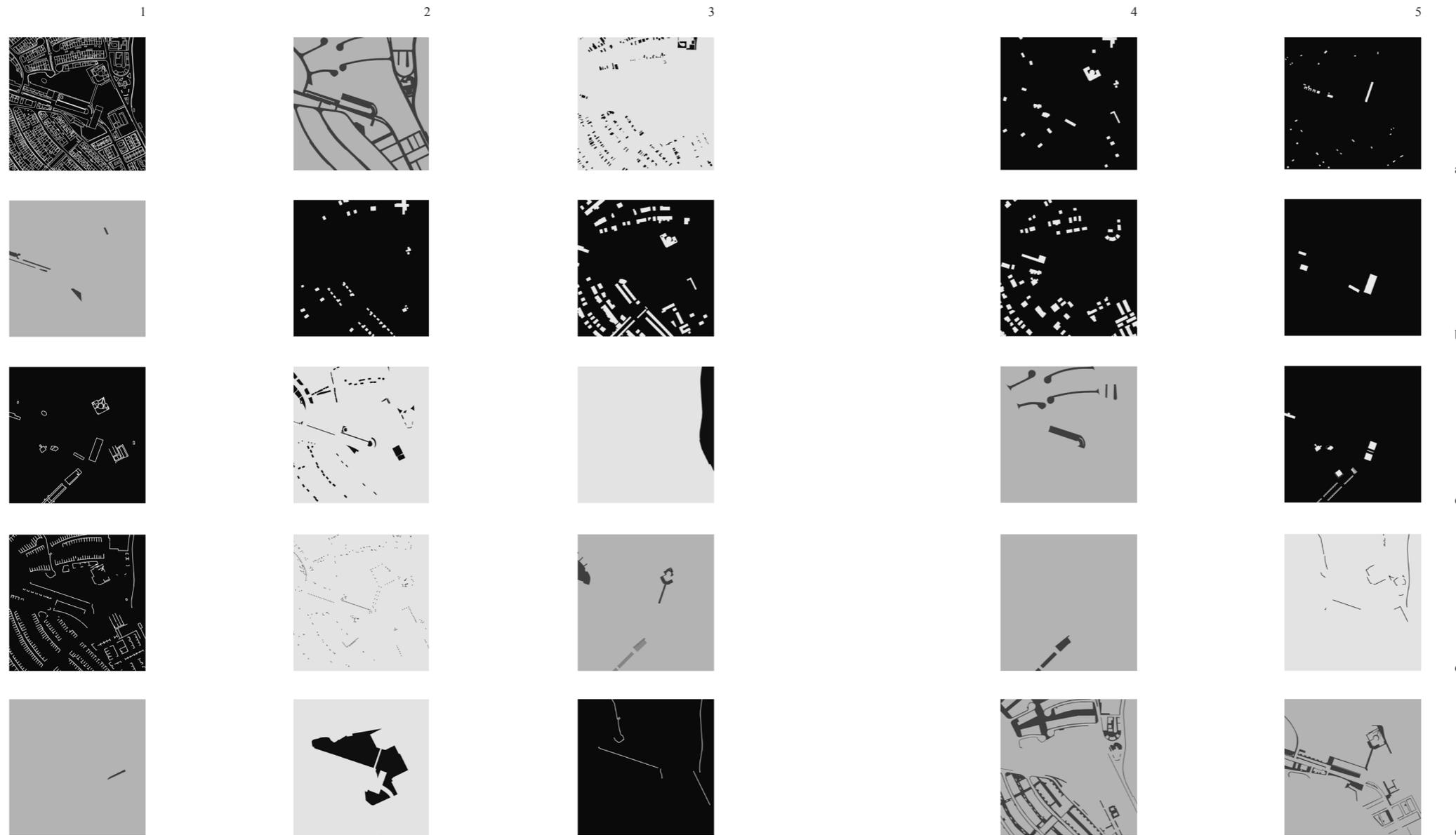
- a1: base
- a2: asfalto
- a3: verde privato
- a4: servizi ed esercizi commerciali
- a5: corpi scala
- b1: parcheggio
- b2: edifici 1 piano fuori terra
- b3: edifici 2 piani fuori terra
- b4: edifici 3 fuori terra
- b5: edifici 4 piani fuori terra
- c1: monumenti
- c2: verde pubblico
- c3: campagna
- c4: strade cieche
- c5: porticato
- d1: recinzioni
- d2: alberi
- d3: travertino
- d4: pietra lavica
- d5: recinzioni vegetali
- e1: suolo non pavimentato
- e2: strade extraurbane
- e3: muri di contenimento
- e4: pavimentazione non drenante
- e5: pavimentazione drenante

1 spazio non costruito



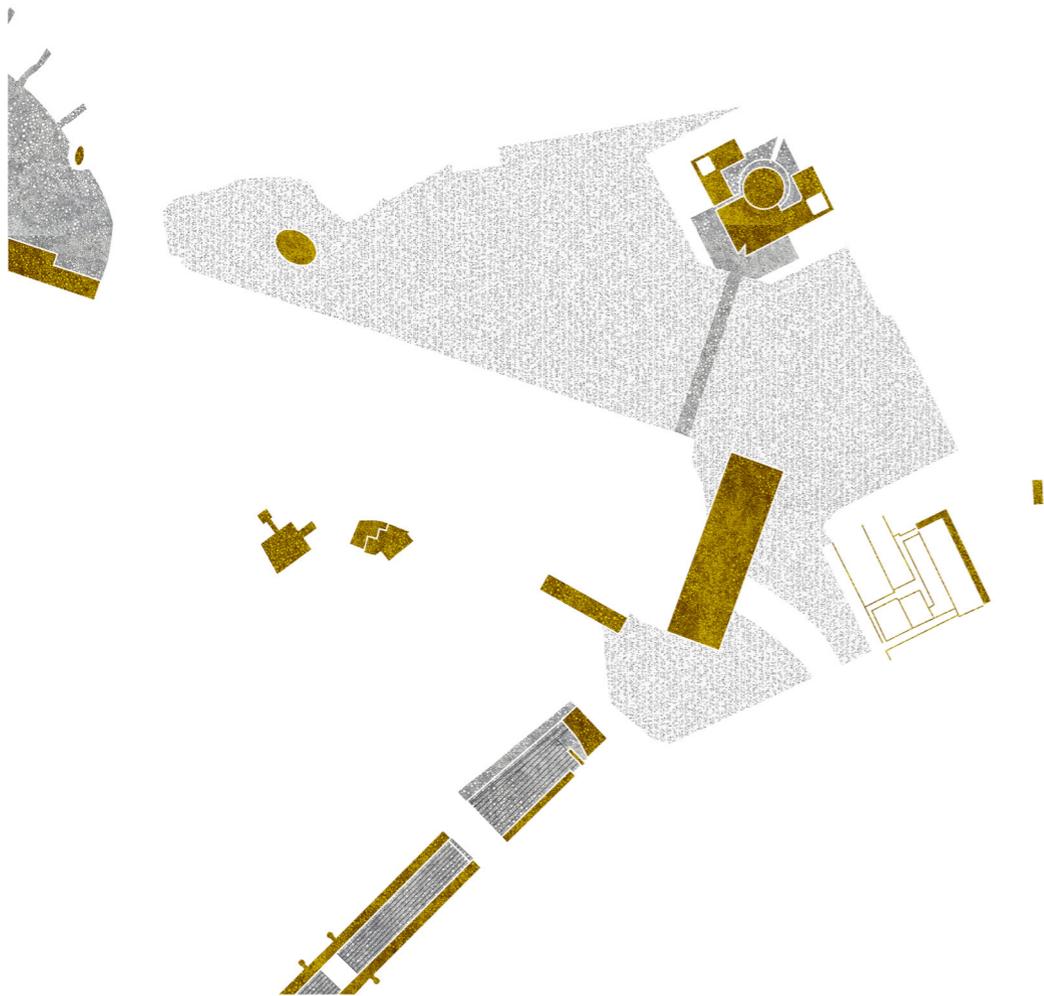
- elementi residuali
- spazio non costruito privato
- spazio non costruito ad uso agricolo
- spazio non costruito pubblico

- a3: verde privato
- c2: verde pubblico
- c3: campagna
- e3: muri di contenimento
- e5: pavimentazione drenante

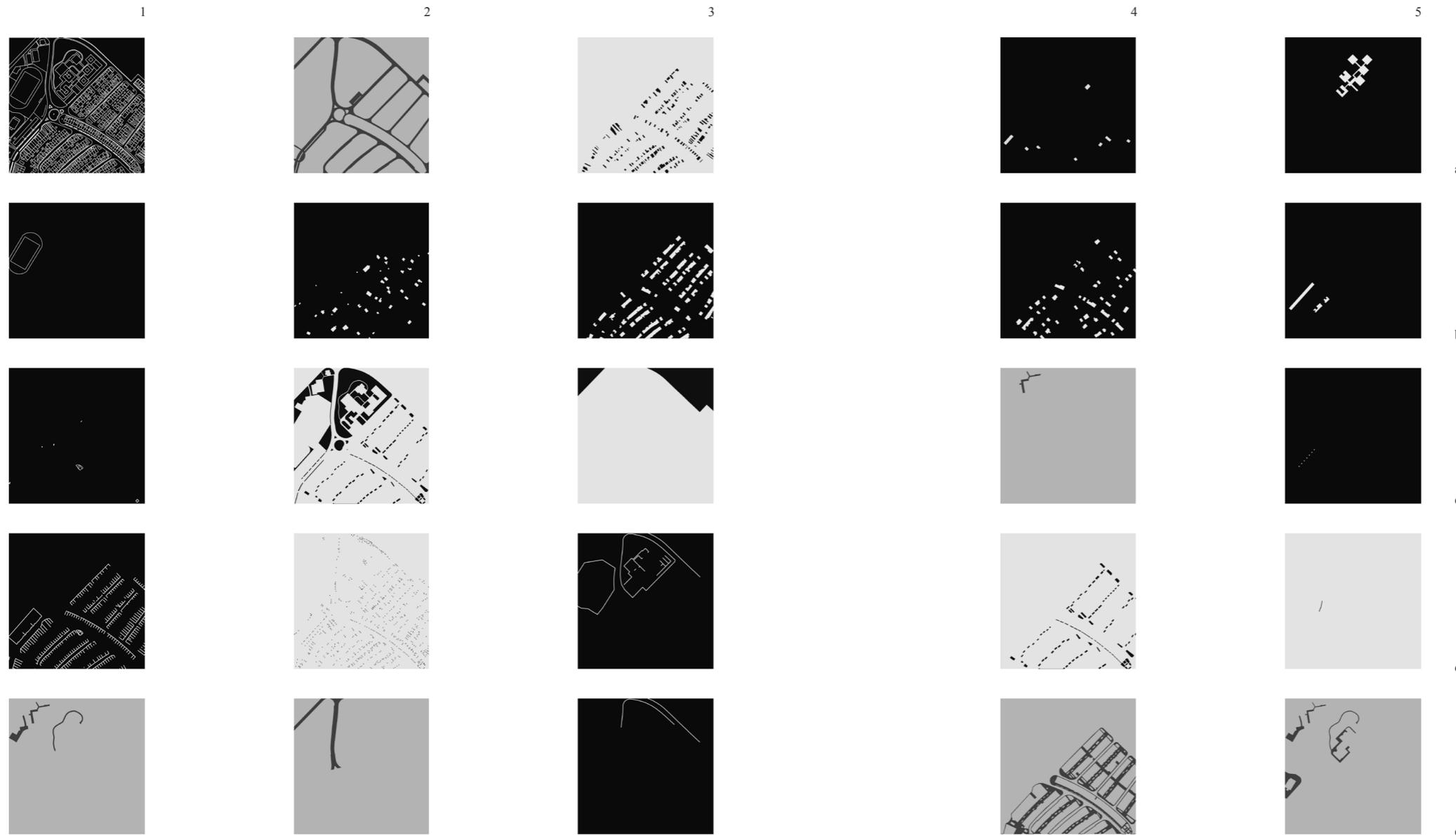


- a1: base
- a2: asfalto
- a3: verde privato
- a4: servizi ed esercizi commerciali
- a5: corpi scala
- b1: parcheggio
- b2: edifici 1 piano fuori terra
- b3: edifici 2 piani fuori terra
- b4: edifici 3 fuori terra
- b5: edifici 4 piani fuori terra
- c1: monumenti
- c2: verde pubblico
- c3: campagna
- c4: strade cieche
- c5: porticato
- d1: recinzioni
- d2: alberi
- d3: travertino
- d4: pietra lavica
- d5: recinzioni vegetali
- e1: suolo non pavimentato
- e2: vegetazione spontanea
- e3: muri di contenimento
- e4: pavimentazione non drenante
- e5: pavimentazione drenante

2 spazio patrimonializzato

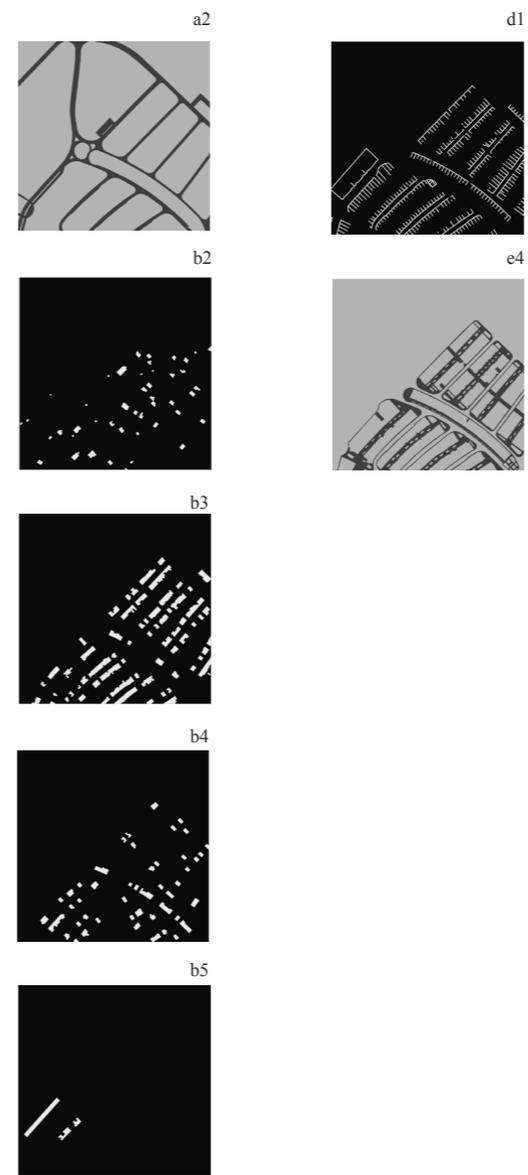
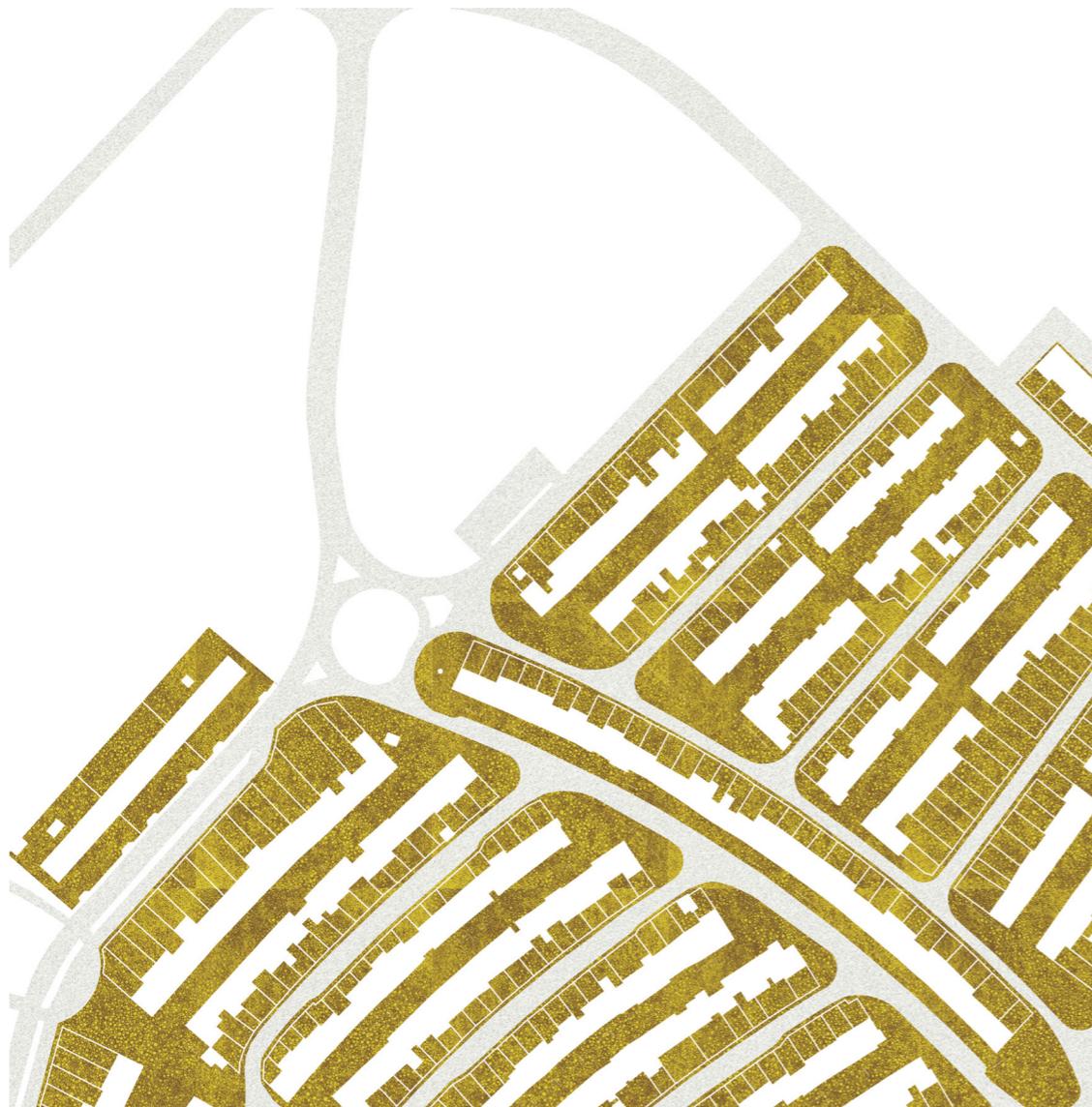


c1: monumenti
d3: travertino
d4: pietra lavica
e2: vegetazione spontanea



- a1: base
- a2: asfalto
- a3: verde privato
- a4: esercizi commerciali
- a5: servizi pubblici
- b1: servizi pubblici in disuso
- b2: edifici residenziali 1 piano fuori terra
- b3: edifici residenziali 2 piani fuori terra
- b4: edifici residenziali 3 fuori terra
- b5: edifici residenziali 4 piani fuori terra
- c1: monumenti
- c2: verde pubblico
- c3: campagna
- c4: strade cieche
- c5: porticato
- d1: recinzioni di edificio privato
- d2: alberi
- d3: recinzioni di edificio pubblico
- d4: aiuole sulla strada pedonale
- d5: recinzioni vegetali
- e1: suolo non pavimentato
- e2: strade extraurbane
- e3: muri di contenimento
- e4: strada pedonale
- e5: pavimentazione drenante

3 spazio privatizzato



□ edifici residenziali

- a2: asfalto
- b2: edifici residenziali 1 piano fuori terra
- b3: edifici residenziali 2 piani fuori terra
- b4: edifici residenziali 3 piani fuori terra
- b5: edifici residenziali 4 piani fuori terra
- d1: recinzioni
- e4: strada pedonale

II.III

CARTOGRAFIE DELL'ABITARE

Gibellina, 22/03/2024

Il Signor Giuseppe Fontana, ha avuto subito il piacere di presentarsi, ci vede curiosare davanti all'ingresso del circolo Pietro Consagra, gli altri soci invece sono intenti a parlare tra loro. Ci invita ad entrare, ci racconta con fierezza dei loro spazi. Ex-ferroviere, trascorre il tempo tra la campagna e qualche chiacchiera lì al circolo. I figli e i nipoti vengono a trovarlo ogni estate.

G.F.: da dopo il terremoto ci siamo ritrovati qua, e poi il circolo è stato intitolato a Pietro Consagra, ecco qui ci sono i quadri.

A.T.: è un bello spazio.

G.F.: con qualche partita a biliardo, si sta insieme. Adesso che sono in pensione passo il tempo qui e nella mia campagna.

K.R.: e invece queste foto?

X: ogni anno facciamo qui il tavolo di San Giuseppe, quest'anno non siamo riusciti però, vedi manca una foto.

II.III.I.

Abitare lo spazio collettivo

Avvicinarsi ad una lettura approfondita del ruolo dello spazio collettivo nel contesto di Nuova Gibellina richiede un approccio che tenga conto delle molteplici dimensioni socio-culturali e urbanistiche della città.

Da questo punto di vista la Nuova Gibellina si presenta, infatti, come un laboratorio urbano unico nel suo genere, dove l'interazione tra l'architettura e le dinamiche sociali ha prodotto spazi collettivi dal forte valore simbolico e funzionale. Spazi come la *Piazza del Municipio*, il *Sistema delle Piazze* e la *Piazza Joseph Beuys* sono stati concepiti non solo come luoghi di aggregazione per la comunità, ma soprattutto come baluardi della nuova *civitas*, incaricati di incarnare e trasmettere l'identità collettiva della città post-sisma.

Negli anni Ottanta, un periodo di grande vitalità e crescita per la Nuova Gibellina, l'entusiasmo dei nuovi abitanti, unito all'ancora significativa presenza di giovani e bambini, ha giocato un ruolo cruciale nel definire le modalità di fruizione di questi spazi. La popolazione, ancora numerosa e dinamica, ha saputo trasformare questi luoghi in centri di vita quotidiana, dove si svolgevano attività sociali, culturali e ricreative, contribuendo così a consolidare l'identità della nuova comunità. Tuttavia, con il passare del tempo e il progressivo calo demografico, sono emerse criticità legate alla fruizione di tali spazi. La riduzione del numero di abitanti ha portato a un graduale svuotamento di questi luoghi, evidenziando la difficoltà di mantenere vivi e vitali spazi concepiti per una comunità più numerosa e coesa.

Questa evoluzione sembra aver portato alla nascita, nell'ultimo decennio, di spazi collettivi secondari, non previsti nelle pianificazioni originarie, ma divenuti essenziali per rispondere alle esigenze di una popolazione ridotta e frammentata. Questi spazi, spesso costituiti da circoli o bar, come il *Circolo Pietro Consagra*, il *Bar Planet*, il *Bar Meeting*, il *Bar Bonanno*, il *Bar Moma* e gli esercizi commerciali di Via Elimi, hanno di fatto sviluppato una propria identità e un proprio *target* di utenza. E, pur nella loro apparente semplicità e banalità, questi luoghi si sono trasformati in veri e propri punti nevralgici per le dinamiche sociali di un centro abitato la cui popolazione risulta essere in continuo ridimensionamento.

Al loro interno trovano radici delle micro-comunità che rispondono in maniera flessibile e adattiva alle trasformazioni demografiche e sociali di Gibellina e all'interno delle quali sono la quotidianità e l'appartenenza a fare da leganti.

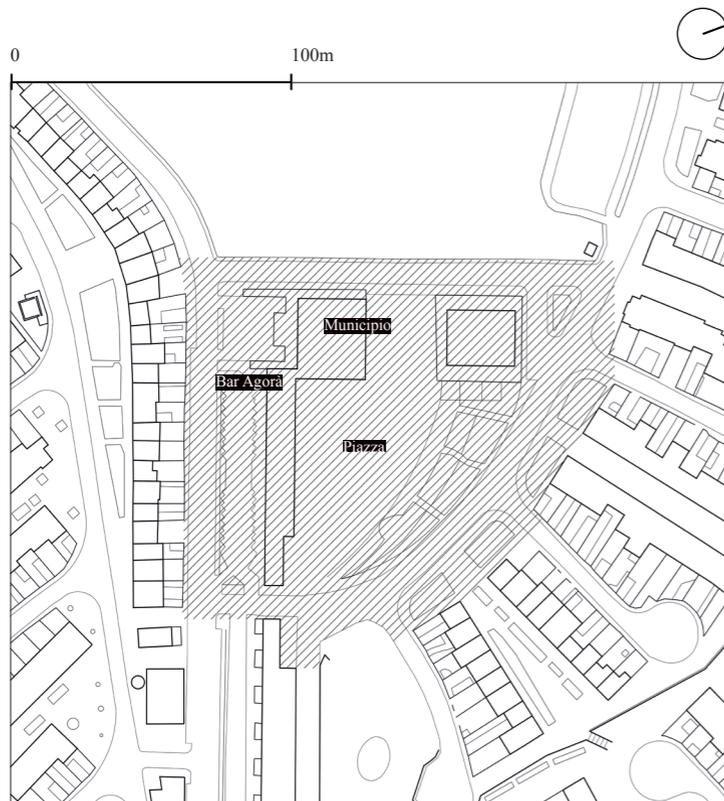
Gli spazi collettivi di Nuova Gibellina si articolano dunque su due piani distinti, che coesistono ma non sembrano interagire. Da un lato, vi sono appunto gli spazi pubblici ufficiali, istituzionali e di rappresentanza, che, nonostante la crescente difficoltà a essere abitati quotidianamente, fatta eccezione per eventi o celebrazioni specifiche, continuano a essere riconosciuti dalla comunità come simboli identitari di grande valore artistico e architettonico. Dall'altro lato, esiste un secondo livello costituito da spazi informali, adattati o creati all'interno di esercizi commerciali. Questi luoghi, nati quasi come risposta alla mancanza di spazi più intimi e a misura della ridotta popolazione, si configurano come micro-poli di socialità per gruppi ristretti di residenti.

Su entrambi i piani, la pratica del sopralluogo speditivo ha permesso di individuare e analizzare questi spazi, isolandoli dal loro contesto urbano per valutarne i limiti fisici e percettivi, e catalogandone gli usi effettivi attraverso indagini fotografiche.

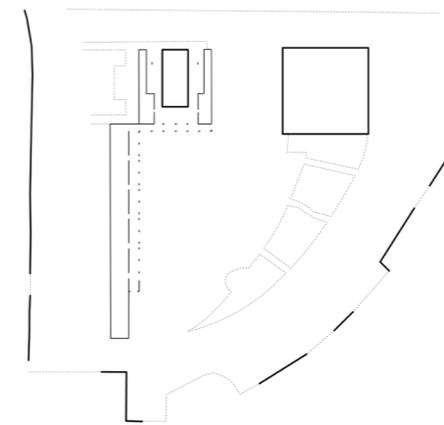
Ciò che emerge dal confronto tra le tessere di questo mosaico è, di fatto, una tensione profonda tra la dimensione identitaria e quella funzionale degli spazi urbani. Da un lato, vi è il bisogno di preservare e valorizzare un patrimonio architettonico e culturale di grande valore simbolico; dall'altro, emerge la necessità di rispondere in maniera pragmatica alle dinamiche demografiche e sociali in costante mutamento. Questo dualismo mette in luce come la città continui a rinegoziare la sua configurazione spaziale, cercando di trovare un equilibrio tra la conservazione di una memoria collettiva e l'adattamento alle nuove esigenze della comunità.



1_Piazza del Municipio

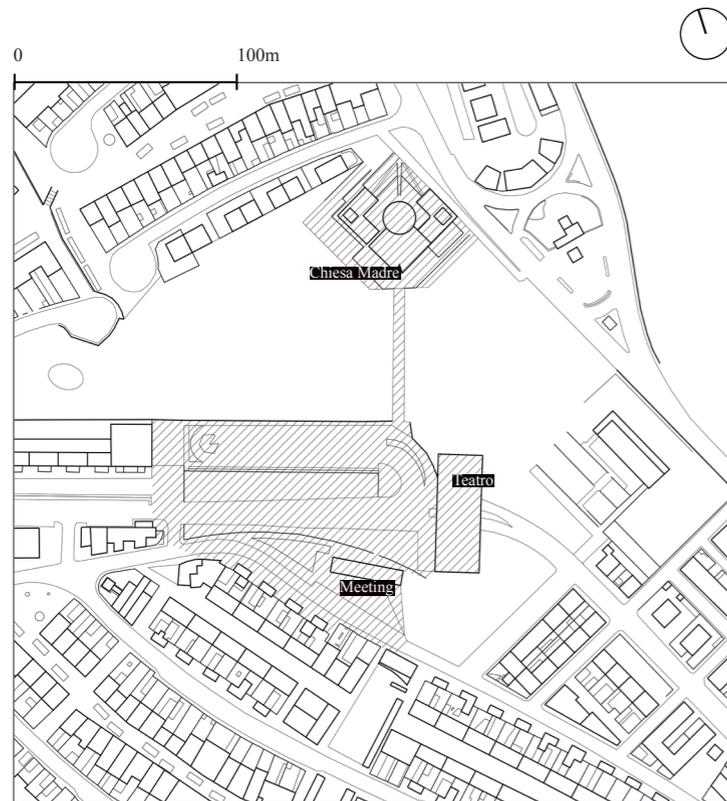


Questo spazio si presenta come una vasta area aperta che soffre, tuttavia, di una significativa mancanza di ombreggiamento, solo in parte bilanciata dalla conformazione architettonica del Municipio e dalla presenza dei portici al piano terra dello stesso: aspetto che limita drasticamente l'uso della piazza nelle ore più calde della giornata e durante i mesi estivi. Per quanto riguarda la sua fruizione, nonostante la piazza sia di fatto riconosciuta in termini identitari come la "piazza del paese", questa si riduce a poche attività, quali: il gioco dei bambini, incentivato dalla presenza di un'area giochi e dalla vastità dello spazio, e il ritrovo di persone adulte o anziane all'interno del *Bar Agora* sito al piano terra del *Municipio*. Mentre queste attività costituiscono il principale utilizzo della piazza nelle ore del tardo pomeriggio, le ore serali possono accogliere, principalmente nelle serate estive, l'attività del passeggio, che fatica a trovare luogo in altri spazi del paese e che qui, anche se con qualche difficoltà, trova ancora campo d'azione creando piccole occasioni di interazione sociale.

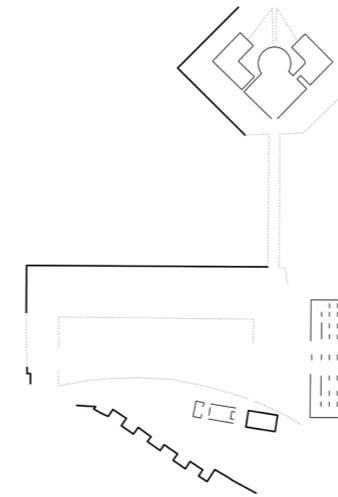


- limite percettivo
- elemento dello spazio
- limite

2_Piazza Joseph Beuys



Questo spazio, nato dalla volontà di definire uno spazio di affaccio per i tre grandi edifici monumentali che lo circondano, il *Teatro*, il *Meeting* e la *Chiesa Madre*, risulta oggi essere uno spazio dal carattere prevalentemente funzionale: in quanto carrabile e principalmente utilizzata come area di sosta per le auto. Numerosi interventi artistici sulle superfici dei muri laterali della piazza hanno cercato di qualificare lo spazio come ulteriore punto di attrazione del paese. La sua totale assenza di ombreggiamento nega tuttavia la possibilità di un suo effettivo utilizzo come luogo di incontro, tuttavia, la sua conformazione spaziale si presta invece ad accogliere eventi quali sagre e manifestazioni, principalmente durante i periodi estivi. Tale spazio ha inoltre ottenuto un ruolo all'interno delle funzioni religiose svolte dalla parrocchia della *Chiesa Madre* in quanto posta alla base della scalinata di accesso alla stessa. Unico polo sociale attivo dell'area è invece il *Bar Meeting* frequentato da adulti principalmente di genere maschile come luogo di sosta e di incontro.

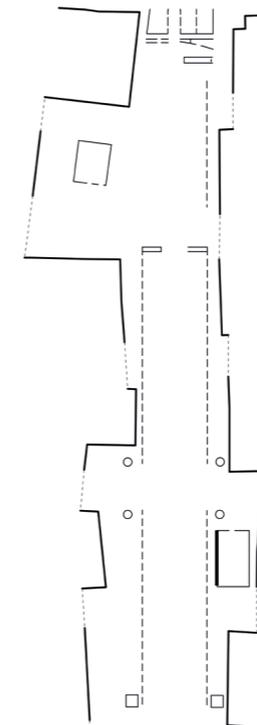


- limite percettivo
- elemento dello spazio
- limite

3_Sistema delle Piazze

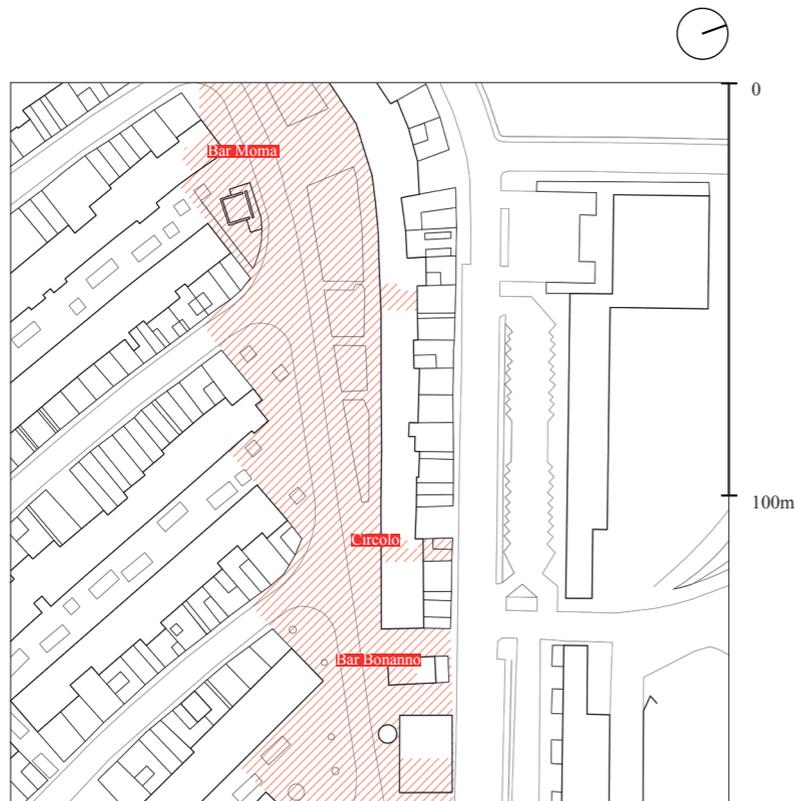


Il *layout* di questo spazio, assimilabile, di fatto, ad un asse lungo e stretto, ha da sempre sancito la sua fruizione non tanto come un susseguirsi di piazze porticate, quanto piuttosto come un asse di attraversamento che oggi funge da collegamento tra due poli sociali altamente utilizzati: il *Bar Meeting* e il *Bar Planet*. Contrariamente, fin dalla sua costruzione, non è mai stato veramente percepito e, di fatto, utilizzato come spazio di sosta o di aggregazione. E ne sono prova le sedute laterali, disposte lungo i portici, pensate per invitare alla sosta, ma altamente sottoutilizzate. L'attuale utilizzo di questo spazio è quindi del tutto lontano dall'archetipo e dal ruolo tradizionale di una piazza. Inoltre, sebbene in passato fosse utilizzato dai giovani come campo di calcetto improvvisato, oggi raramente viene scelto come punto di ritrovo dai ragazzi e la sua attrattività come luogo di socializzazione informale si è ridotta, lasciando spazio a un uso prevalentemente occasionale e strutturato in occasione di eventi estivi, come fiere, mercatini o proiezioni di cinema all'aperto.

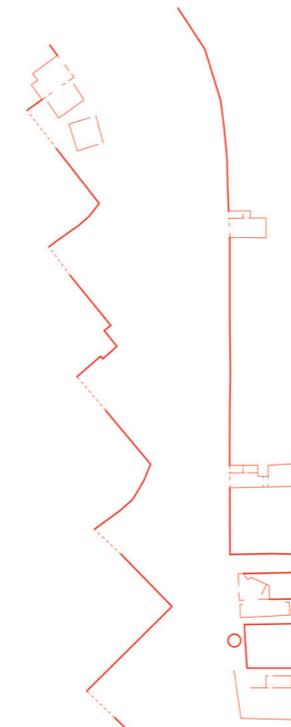


- limite percettivo
- elemento dello spazio
- limite

4_ Viale Indipendenza Siciliana



Lungo Viale Indipendenza Siciliana si raccolgono tre spazi interni di riferimento per la socialità del paese. Il *Circolo Pietro Consagra*, luogo di ritrovo per numerosi uomini anziani che sono soliti passare del tempo o sulla soglia dell'ingresso o nella stanza interna. In occasione di alcuni eventi, come quello della festività di S. Giuseppe, anche le mogli sono solite partecipare alle attività del circolo. Il *Bar Bonanno* e il *Bar Moma* sono invece rispettivamente luoghi frequentati da persone adulte ma anche ragazzi: il primo più che altro nelle ore diurne, il secondo più frequentemente nelle ore del tardo pomeriggio. L'affaccio di questi tre spazi interni sul largo Viale garantisce nei weekend e durante le festività un'alta affluenza di persone lungo la strada.

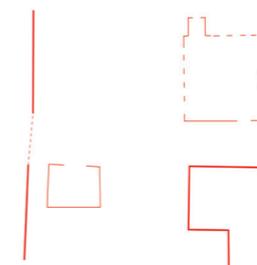


- limite percettivo
- elemento dello spazio
- limite

5_Bar Planet



Posto all'estremità sud del *Sistema delle Piazze*, il *Bar Planet* sembra essere l'unico vero luogo frequentato unicamente dai ragazzi del paese. Il locale si estende sullo spazio esterno per mezzo di una grande area dehor e accoglie, principalmente nelle sere estive, piccoli eventi di intrattenimento.

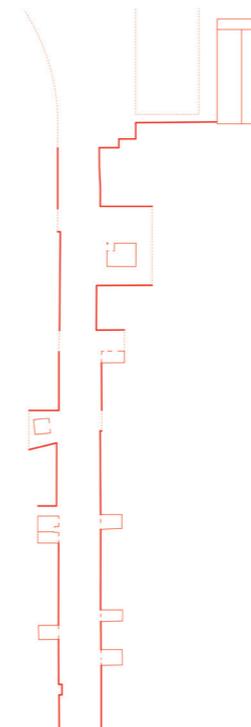


- limite percettivo
- elemento dello spazio
- limite

6_Via Elimi



Via Elimi, anch'essa nata da una variante secondaria, costituisce, in termini di spazi urbani, un unicum all'interno del paese. Di fatto, Via Elimi costituisce un viale, carrabile, che molto ricorda l'idea della "strada grande" del paese. La via principale che raccoglie gli esercizi commerciali e che si popola principalmente al mattino e nel pomeriggio. All'interno di un tessuto urbano sovrappeso dalla dilatazione e dal sovradimensionamento anche, e soprattutto, dei suoi spazi collettivi, Via Elimi sembra dotare il paese di uno spazio urbano tradizionale.



----- limite percettivo
— elemento dello spazio
— limite

È utile tuttavia osservare come le tessere urbane, fin ora raccontate come elementi singoli, possano essere descritte anche all'interno di una visione di insieme.

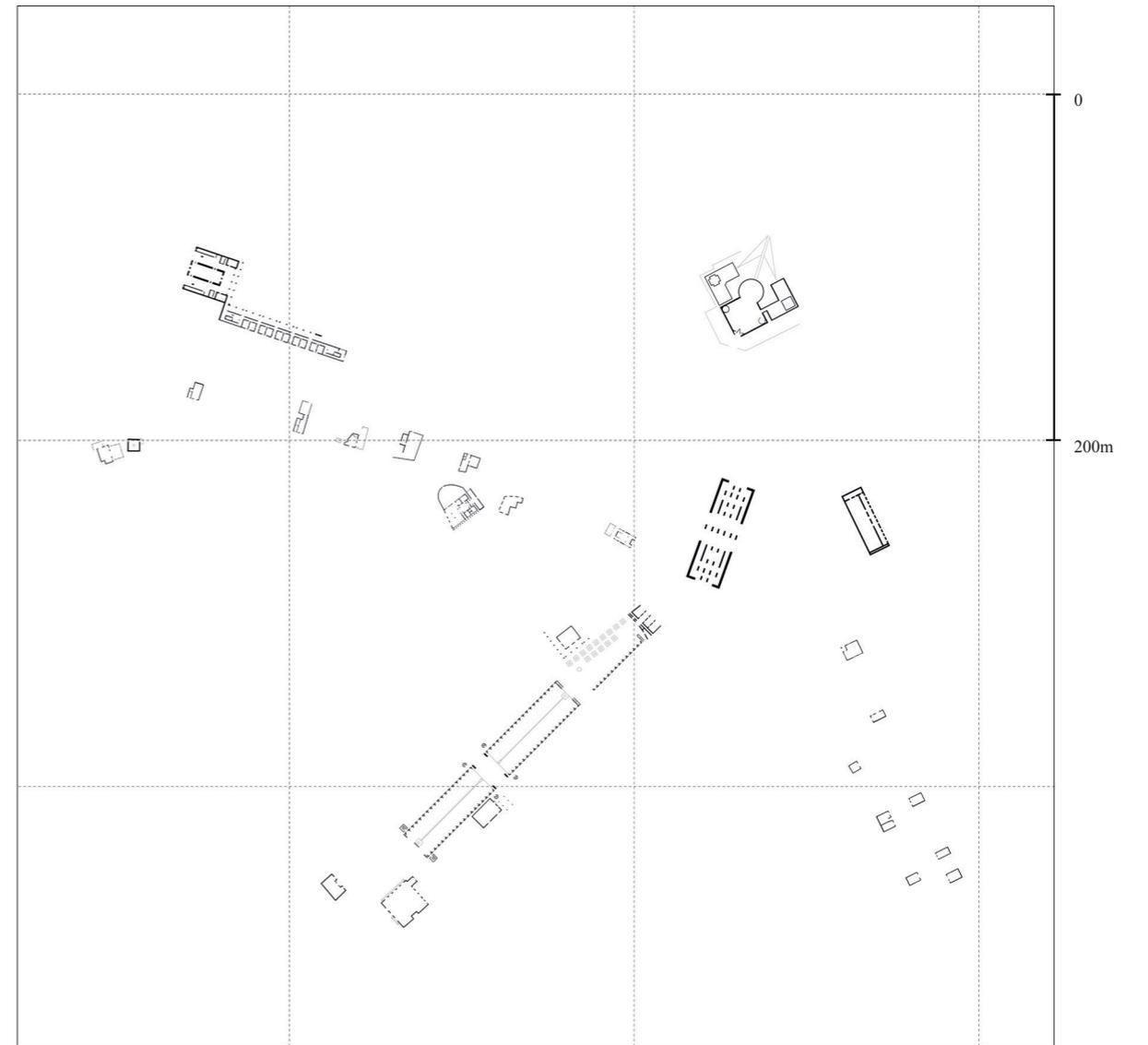
A tal proposito, l'interpretazione qui proposta ha cercato di definire i confini e i limiti di un unico grande dispositivo spaziale che, sulla base degli usi contemporanei degli spazi pubblici gibellinesi, sembra snodarsi a partire dall'asse originariamente designato ad ospitare il Centro Civico.

In questo quadro, è però risultato essenziale includere anche il ruolo degli edifici privati di valore architettonico, come la Casa Pirrello, la Casa del Farmacista o ancora la stecca residenziale su progetto di O.W. Ungers. Questi edifici, di fatto, pur essendo proprietà private, si inseriscono in un contesto più ampio, diventando parte integrante del paesaggio collettivo.

In definitiva, la collettività di Gibellina Nuova abita essenzialmente, come visto, spazi di diversa natura. Tuttavia, la coesistenza e l'interazione tra questi le conferisce un'identità forte e complessa, dove la dimensione collettiva sembra essere non solo il prodotto della pianificazione urbana, ma anche e soprattutto del vissuto e delle relazioni umane che al di là delle inadempienze e delle incongruenze della progettazione dello spazio pubblico hanno saputo rimaneggiare e riadattare usi e spazi.

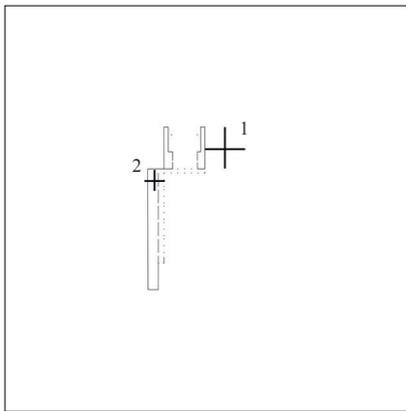
Questa doppia anima di Gibellina Nuova – tra l'iper-progettazione e l'improvvisazione – racconta una storia di resilienza e di adattamento, di come una comunità possa resistere alla marginalità non solo fisicamente ma anche e soprattutto socialmente, attraverso l'uso e l'interpretazione degli spazi.

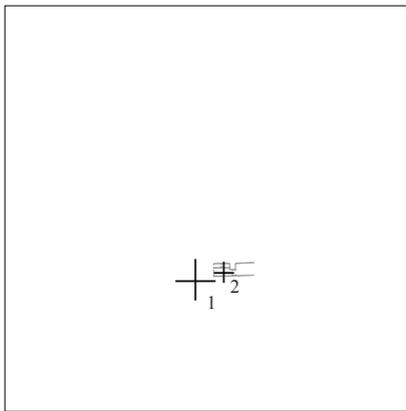


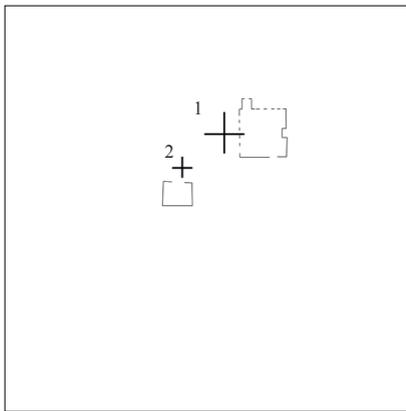


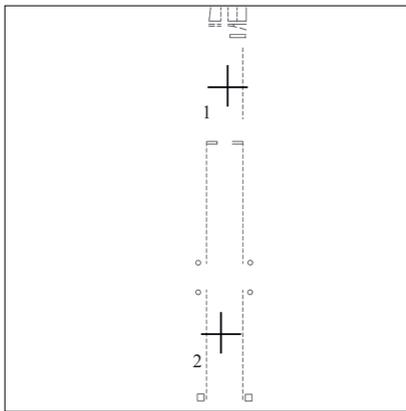
- 1: Moma caffè
- 2: Giardino Segreto 2
- 3: Municipio
- 4: Bar
- 5: Circolo "Pietro Consagra"
- 6: Bar Bonanno
- 7: Casa Pirrello
- 8: Casa del farmacista
- 9: Macelleria e punto ristoro
- 10: Edificio residenziale
- 11: Bar Meeting
- 12: Chiesa Madre
- 13: Teatro
- 14: Palazzo di Lorenzo
- 15: Banca
- 16: Sistema delle piazze
- 17: Punto ristoro
- 18: Discoteca
- 19: Sala giochi
- 20: Ufficio postale
- 21: Negozio di abbigliamento
- 22: Atelier
- 23: Bistro pub
- 24: Centro spedizioni
- 25: Centro spedizioni
- 26: Centro estetico
- 27: Panificio
- 28: Centro assicurazioni

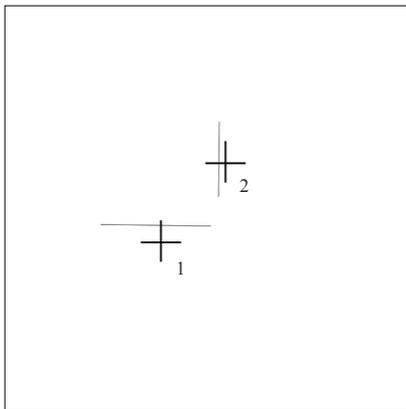


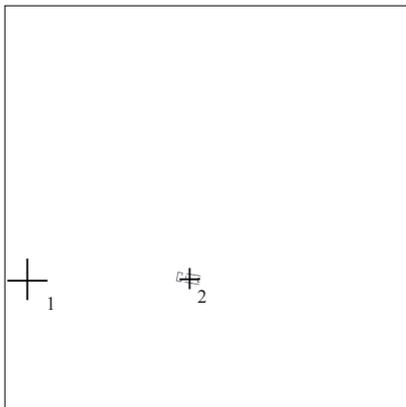












II.III.II.

Abitare lo spazio della casa

Lo spazio domestico costituisce, per la Nuova Gibellina, il fulcro dell'intero assetto urbanistico del nuovo centro urbano. Il modello abitativo adottato, frutto di riferimenti urbanistici molteplici ma coerente nell'intento di introdurre modernità e nella prerogativa del rispetto delle nuove norme urbanistiche dell'epoca, si distingue, come visto, per l'alternarsi di tre elementi: la strada carrabile, l'abitazione unifamiliare con giardino antistante e la strada pedonale. Tale configurazione spaziale, profondamente distante dalle consuetudini abitative dei tradizionali centri dell'entroterra siciliano, ha sancito per la Nuova Gibellina spazi e stili inediti dell'abitare, modificandone le idee di privacy, vicinato e di relazione tra spazi privati e spazi pubblici.

In modo forse quasi distopico, questo modello abitativo, ispirato di fatto all'idea del villaggio operaio, ha trovato posto nella Valle del Belice, contrapponendosi a secoli di pratiche abitative basate sull'intersezione tra interno ed esterno, sull'impiego di materiali locali e, soprattutto, su una struttura urbana caratterizzata da strade anguste, che limitavano la privacy ma favorivano una maggiore condivisione degli spazi esterni tra i vicini. Ne consegue dunque come la contrapposizione tra un modello urbanistico calato dall'alto e le abitudini consolidate della popolazione locale abbiano generato un contesto in cui gli abitanti hanno dovuto, di fatto, adattarsi e trasformare il loro modo di vivere gli spazi residenziali. Una lettura dell'odierno epilogo dello scontro tra un modello abitativo calato dall'alto e le pratiche effettive dell'abitare offre l'opportunità di intraprendere una narrazione postuma che, anziché evidenziare le criticità del progetto redatto dall'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (ISES) per conto dello Stato, sottolinei le capacità adattative e trasformatrici degli abitanti. I quali hanno saputo ridefinire i limiti, gli usi e l'aspetto delle abitazioni ricevute, dimostrando un'incredibile volontà di adattamento.

Escludendo il tema dell'edilizia privata, che seppur sottoposta anch'essa alle prerogative definite dall'impianto urbanistico generale ha prodotto risultati estremamente variabili a causa della libertà concessa ai privati; l'analisi qui proposta si concentra invece sull'edilizia popolare, la quale rappresenta un caso emblematico di come un modello abitativo imposto possa essere rielaborato e trasformato dalle pratiche quotidiane degli abitanti.

A tal proposito, emerge, di fatto, una dinamica di appropriazione

che ha contraddistinto l'evoluzione storica di queste abitazioni: le "case popolari" furono originariamente assegnate in locazione ai nuclei familiari secondo criteri di necessità socio-economica, tuttavia, con il trascorrere del tempo molte famiglie hanno scelto di riscattare gli immobili, avvalendosi delle opportunità di acquisto offerte. Questo processo ha segnato una transizione significativa, trasformando gli inquilini in proprietari e conferendo loro un senso di appartenenza non solo fisica, ma anche simbolica, ai propri spazi abitativi.

Alla base della lettura qui proposta si staglia un'approfondita indagine svolta sul posto che ha cercato, per mezzo di foto e disegni, di cogliere i principali punti di rottura tra il progetto e l'abitare contemporaneo di questi spazi osservando gli espedienti più ricorrenti con i quali gli spazi della residenzialità, all'interno delle stecche di edilizia popolare, sono stati plasmati dal vivere. Si proseguirà, nello specifico, cercando di descrivere lo stato di consistenza delle abitazioni in analisi, come visto inserite nell'impianto urbanistico generale strada carrabile – abitazione – strada pedonale, entrando nel merito delle sue singole parti.

Le strade veicolari, pensate per accogliere il retro delle abitazioni, il cui affaccio principale si collocava invece sulle strade pedonali, hanno costituito nel tempo uno dei principali punti di incongruenza tra il progetto ISES e l'abitare. Fin da subito, infatti, complice un impianto urbanistico generale fortemente incentivante l'uso dell'automobile, i giardini antistanti prospicienti le strade carrabili sono velocemente divenuti per gli abitanti l'affaccio di ingresso all'abitazione. Alla base di questa storia di adattamenti, nuove delimitazioni, personalizzazioni, vi è dunque un ribaltamento di base. Le strade carrabili diventano così il luogo di ingresso ed anche lo spazio di dialogo con l'esterno, accogliendo l'originario box auto, parti a verde e aree dedicate al parcheggio delle auto di famiglia. Il risultato finale vede dunque le strade carrabili nel ruolo di limite esterno delle varie isole residenziali, nelle quali, di fatto l'affaccio percepito ed utilizzato come principale, quello rivolto verso le strade carrabili, per l'appunto, si allontana dall'esterno nella profondità del giardino antistante, garantendo un'elevata privacy.

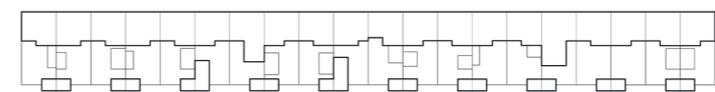
Di contro, la strada pedonale, originariamente concepita come percorso interno sul quale si sarebbero rivolti gli affacci principali delle varie abitazioni, è invece divenuta uno spazio definibile come complesso se analizzato negli usi e nelle pratiche che lo riguardano. Nello specifico, se in riferimento ai decenni degli anni Ottanta e Novanta, come per gli spazi collettivi del centro urbano, l'ancora ingente presenza di ragazzi e bambini aveva trasformato le strade pedonali in spazi sicuri per il gioco all'aria aperta, i fenomeni di flessione demografica e di invecchiamento della popolazione hanno lentamente svuotato di significato questi spazi. E, conseguentemente al ribaltamento dell'affaccio delle abitazioni percepito come principale, di cui sopra, le strade pedonali hanno sempre di più assunto il ruolo di spazi retrostanti, certe volte di deposito, di aree di sosta aggiuntive per le auto dei residenti o spesso per mezzi agricoli. Lo scenario più ricor-

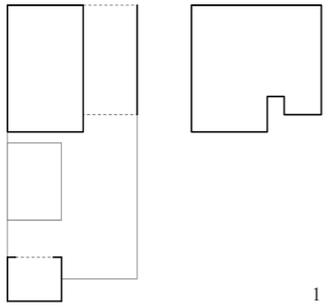
rente è di fatto quello di una strada non vissuta, silente, i cui materiali, le pavimentazioni, risentono dell'abbandono e di un loro utilizzo improprio. Da questo punto di vista fanno però spesso eccezione le aiuole che, in assenza di una loro manutenzione da parte dell'amministrazione comunale, sono state adottate dalle varie famiglie come spazi a verde in condivisione con il vicinato. Queste ospitano oggi infatti una grande varietà di arbusti e piante, non essendoci inoltre una cartella comunale da rispettare in merito alla vegetazione presente all'interno del centro urbano.

Ma mentre gli spazi delle strade carrabili e pedonali risentono di una sempre più opaca presenza degli abitanti e restano cristallizzati negli usi che, come visto, ne hanno ridefinito limiti fisici e percettivi; le abitazioni sembrano invece essere destinate a continue rivisitazioni. Alcune mosse principali hanno di fatto guidato, fin dall'inizio, gli adattamenti subite dalle abitazioni: la chiusura del portico, al fine di ottenere una stanza adiacente alla cucina al piano terra; l'ampliamento del balcone al piano primo; l'ampliamento dell'originario box-auto, spesso invece utilizzato come seconda cucina o lavanderia o ancora come veri e propri spazi abitativi su fronte strada; l'aggiunta di pensiline di vario genere per l'ombreggiamento delle auto parcheggiate all'interno dei giardini antistanti alle abitazioni; la riduzione delle parti a verde degli stessi giardini, al fine di ottenere più posti auto.

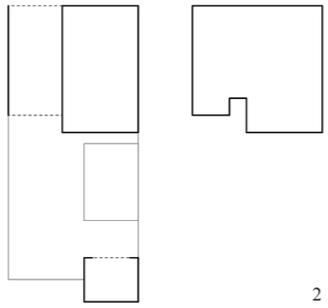


_Comparto 18

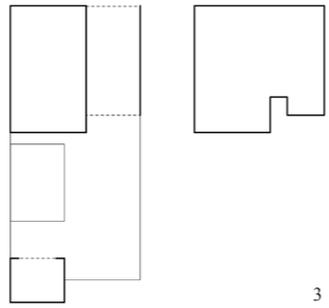




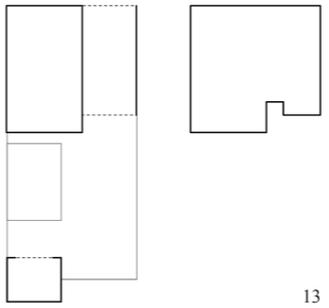
1



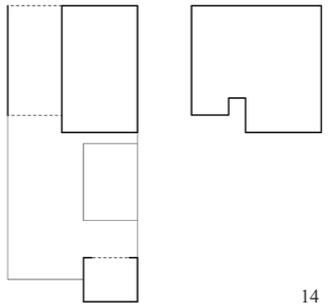
2



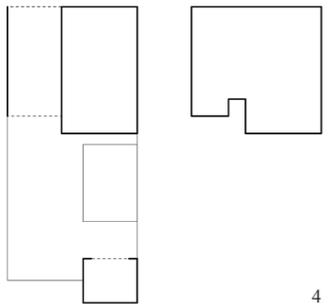
3



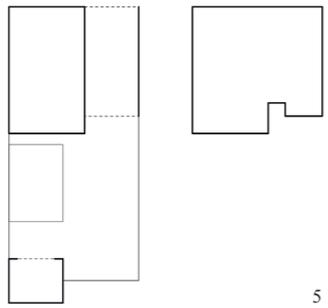
13



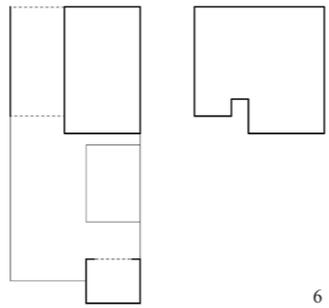
14



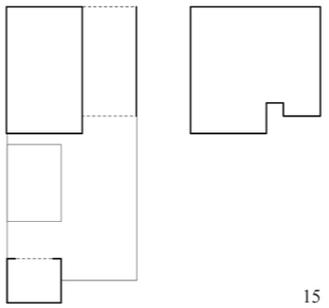
4



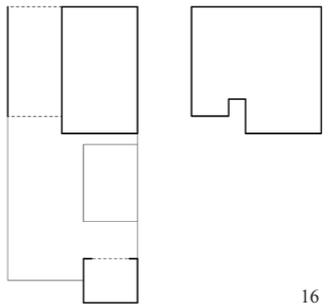
5



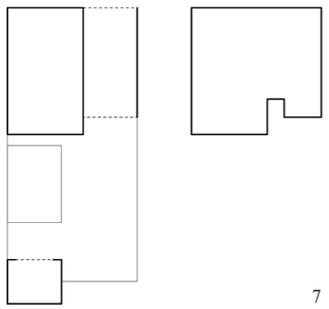
6



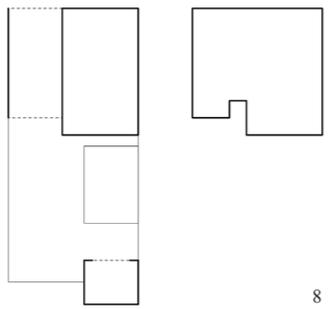
15



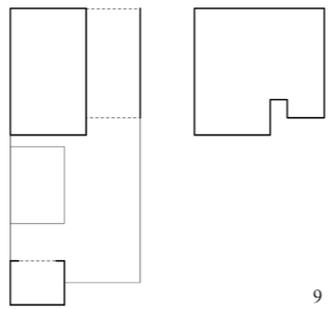
16



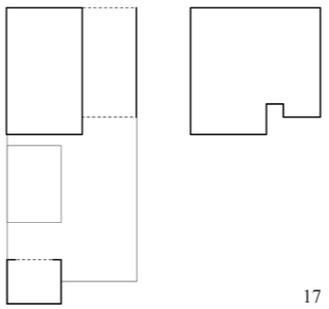
7



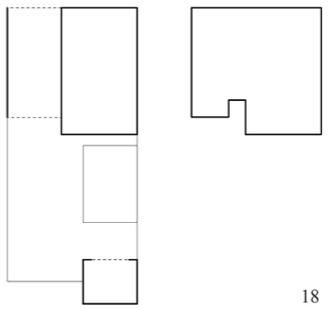
8



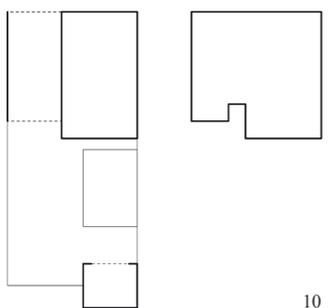
9



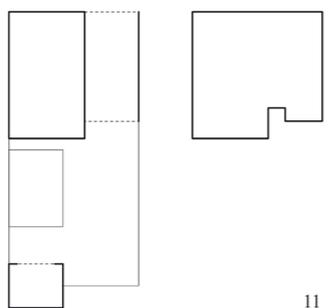
17



18



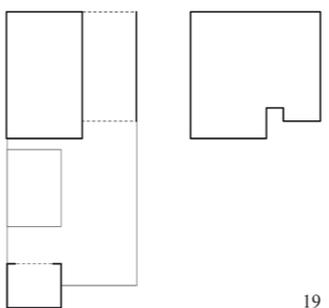
10



11



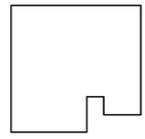
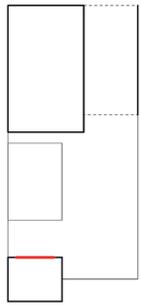
12



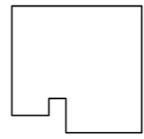
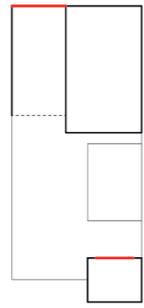
19



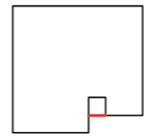
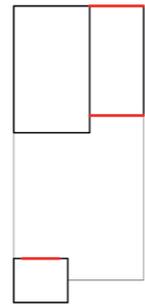
20



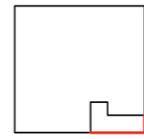
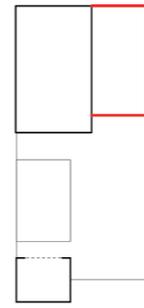
1



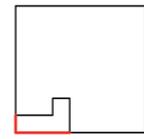
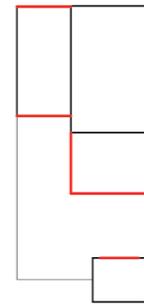
2



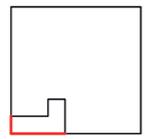
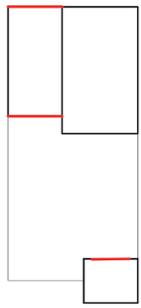
3



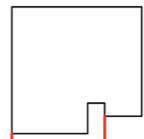
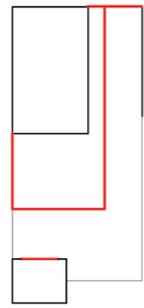
13



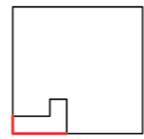
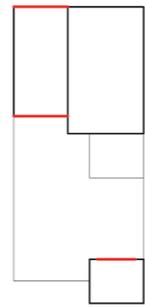
14



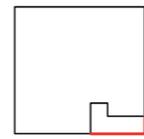
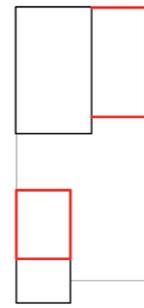
4



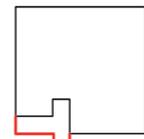
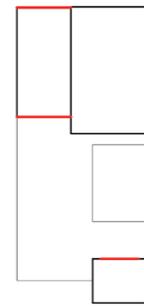
5



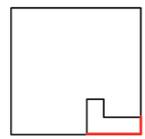
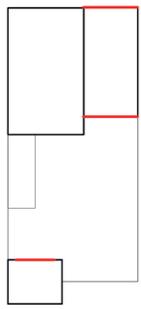
6



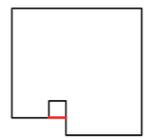
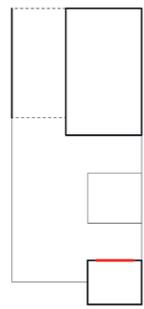
15



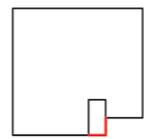
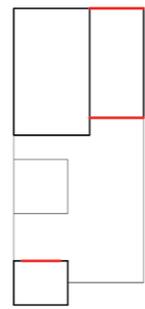
16



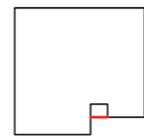
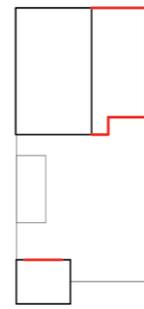
7



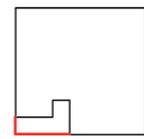
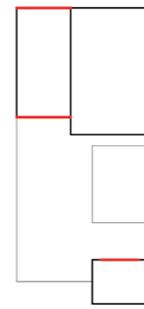
8



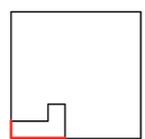
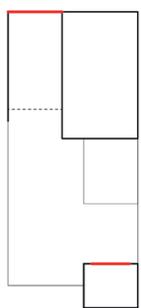
9



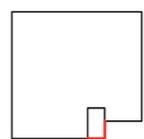
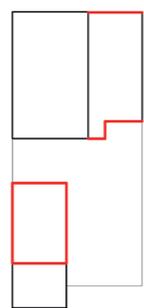
17



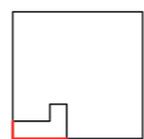
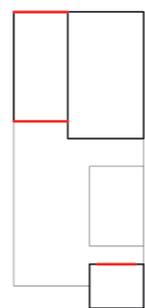
18



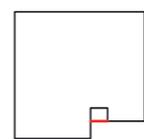
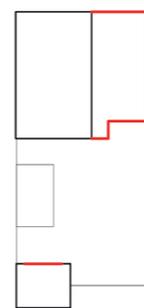
10



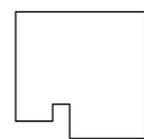
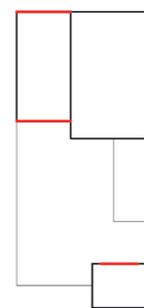
11



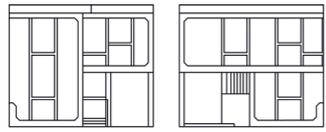
12



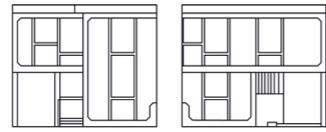
19



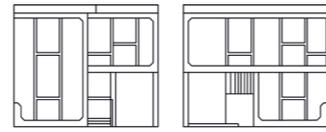
20



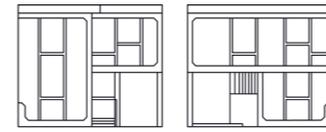
1



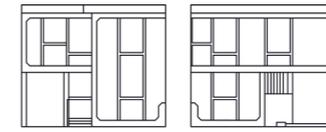
2



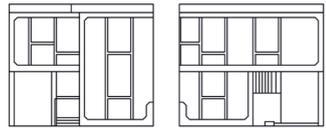
3



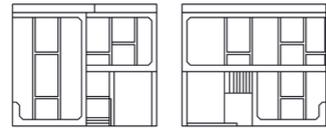
13



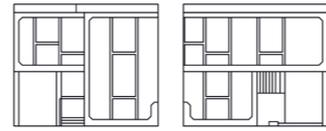
14



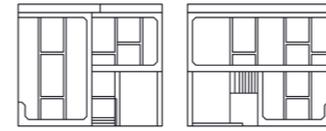
4



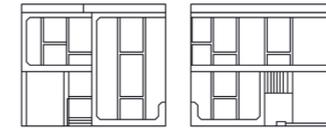
5



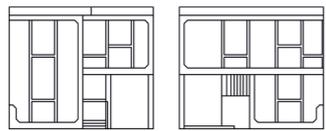
6



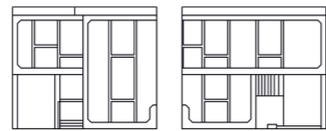
15



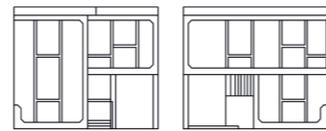
16



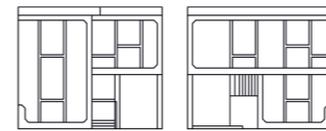
7



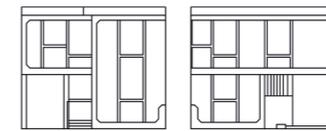
8



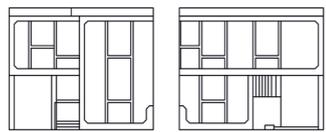
9



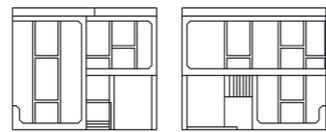
17



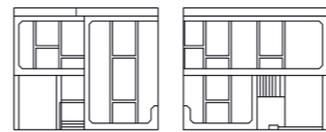
18



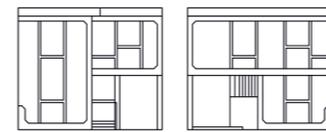
10



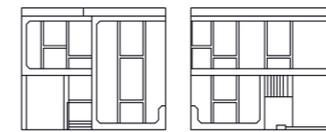
11



12



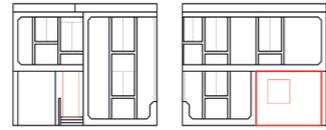
19



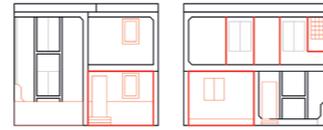
20



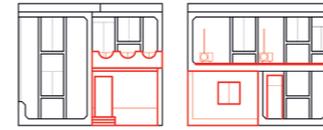
1



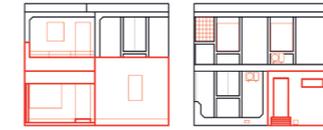
2



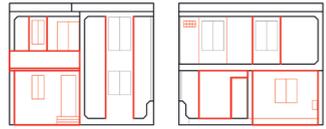
3



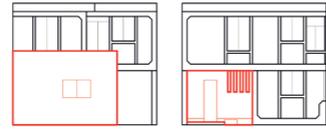
13



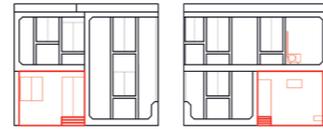
14



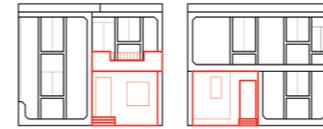
4



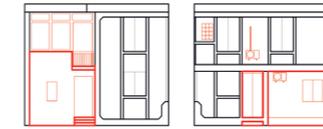
5



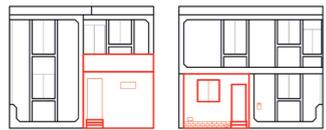
6



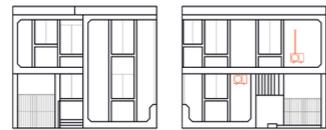
15



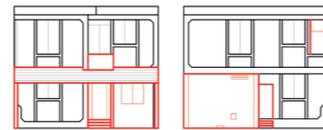
16



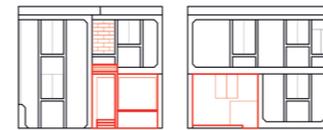
7



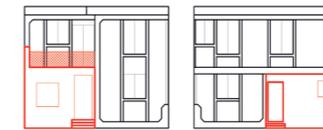
8



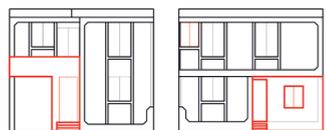
9



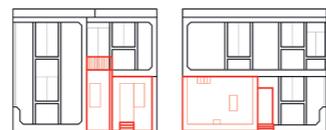
17



18



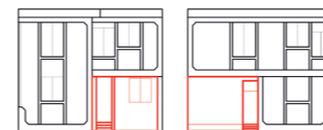
10



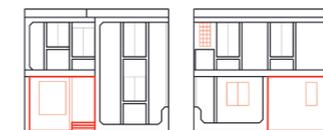
11



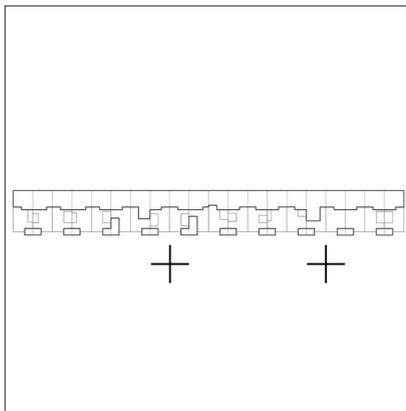
12

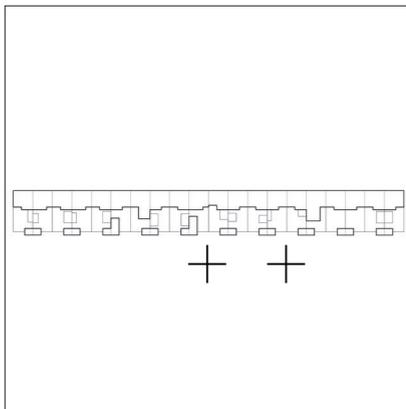


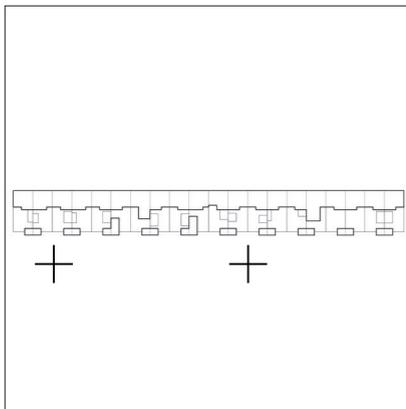
19

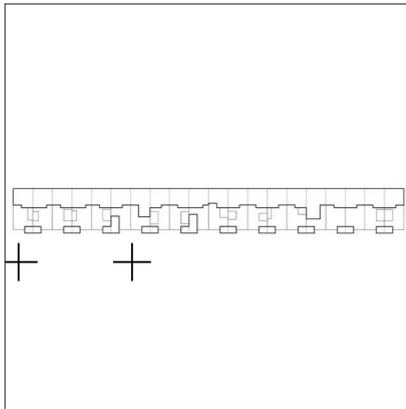


20















Racconti dal Comparto 18

Gibellina Nuova, 23/03/2024

Dopo aver preso appuntamento, la signora Maria Truglio e la figlia Mariana Oliveri ci accolgono in casa. Foto e ricordi ci guidano nella ricerca delle loro impronte su quegli spazi.

K.R.: Lei quando è arrivata in questa casa?

M.O.: Io sono nata nel luglio del '78 e allora loro [i miei genitori] stavano già qui.

M.T.: Sì! E noi siamo arrivati l'anno prima, a giugno.

[...]

K.R.: Passeggiando da fuori abbiamo notato che avete apportato delle modifiche alla casa. Avete ad esempio ampliato. L'avete fatto per avere uno spazio più grande?

M.T.: Sì! Era troppo piccola. Come si entrava bisognava salire delle scale e una volta dentro c'era solo un bagnetto, la cucina e la stanza da pranzo. Addirittura [le ultime due] erano pure divise.

M.O.: Sì, ma la vicina ce l'ha ancora precisa [a quella originaria].

M.O.: Anche il prospetto è ripristinato. Ad esempio, l'anno scorso ne era caduto un pezzo. Però le aperture sono quelle originali.

[...]

K.R.: Io ho un'altra domanda, passeggiando per le strade pedonali mi sono accorto che dalla strada pedonale le finestre sono sempre tutte chiuse. C'è una ragione specifica?

M.O.: Sì, sono tutte troppo alte. A mia mamma ad esempio viene difficile aprirle perché dovrebbe salire sopra una scala.

M.T.: Sì, è alta e non ci arrivo (ahahah). Solamente per le feste le apriamo, ad esempio per San Giuseppe.

M.O.: venite, vi faccio vedere la sala da pranzo. Noi qui con il passare del tempo abbiamo chiuso lo spazio. Infatti qui un

tempo era tutto aperto e questo spazio ti permetteva di andare dalla strada pedonale al giardino davanti. Poi c'era la caldaia a gasolio o una bombola al kerosene, ma non funzionava bene.

M.T.: sì, quando è nata mia figlia abbiamo provato a farla funzionare, abbiamo chiamato gli operatori, ma la caldaia era piena d'acqua e non funzionava mai. Per questo d'inverno ci riscaldavamo con la brace e con il fuoco.

A.T.: ora il modo di vivere è molto diverso, c'è tanto spazio davanti la casa e il vicinato è sempre più distante.

M.T.: sì prima le case erano tutte unite, ora a me sembra di stare in una città grande come Torino. Però ora c'è tanto spazio. Infatti, quando eravamo giovani e ci siamo trasferiti avevamo tutti i figli piccoli che giocavano qui. Avevano tanto spazio.

M.O.: Sì! era bello, giocavamo tutti qua. Poi non c'erano macchine [...] ora tutti quanti mettono le macchine [nelle pedonali].

A.T.: E lei, signora, riesce a muoversi senza la macchina?

M.T.: Qui senza macchina mi posso muovere, a Santa Ninfa no! Lì ci sono tante salite. Qui ho tutto vicino. La merceria, il supermercato, la farmacia. È comodo. A Santa ninfa è più difficile camminare.

A.T.: Ma invece le aiuole [sulle pedonali] che hanno tanti fiori bellissimi vengono curate da voi?

M.O.: Sì, ce ne occupiamo noi. Chi ha voglia di sistemarlo lo fa. Il comune di tanto in tanto lo pota, ma raramente. Noi lo viviamo come un piccolo orto.

K.R.: invece lo spazio davanti che in origine era un box lo utilizzate?

M.T.: Ora lo usiamo come deposito. Una volta ci facevamo il pane. Avevamo il forno a legna lì dentro. Poi, in generale, ognuno, dentro, fa quello che vuole, ma in pochi tengono le auto.

M.O.: Sì, perché spazio per le macchine ce n'è in abbondanza (ahahah). In origine, in questa stecca di case popolari il box auto non era ancora completo, non erano presenti neppure i muri.

M.T.: E mio marito ha messo il cancello grande per permettere di parcheggiare il trattore dentro. E poi nel giardino davanti abbiamo ristretto anche l'aiuola per parcheggiare le macchine. Prima avevamo una macchina e l'aiuola grande andava bene. Poi abbiamo comprato altre macchine e avevamo bisogno di più spazio.

M.O.: Esatto! Abbiamo allargato fuori e dentro (ahahah)

M.T.: Sì, per forza! Infatti qui al piano terra c'era un piccolo corridoio che faceva da antibagno e nel piccolo bagno non c'era manco la doccia. Quando siamo arrivati in questa casa molte

cose erano improvvisate: le mura erano tutte storte, la caldaia non funzionava e le finestre al secondo piano erano sporgenti (ahahah).

A.T.: Si sono impegnati al contrario (ahahah)

M.T.: Anche questa scala è strana. Prima era in comune con la signora accanto. Infatti hanno fatto prima la scala grande e poi hanno messo un muro.

M.O.: Sì! Se tu bussi alla parete la signora sente (ahahah)

A.T.: Infatti le case sono specchiate.

M.O.: sì, le case sono a due a due. Sono unite ma sono separate da un muro.

A.T.: Quindi spesso sentite rumori dall'altra casa?

Figlia: Sì, sì! Si sentono. Anche gli starnuti! (ahahah)

M.T.: Io li sento pure quando scendono le scale (ahahah).

[...]

M.T.: Vi facciamo vedere sopra, saliamo!

M.O.: Qui di diverso non c'è niente. Abbiamo mantenuto tutto allo stesso modo, tranne il balcone che prima era più piccolo, come quello della vicina. Siccome sotto abbiamo allargato il bagno, mio padre ha potuto ricavare questo terrazzino e infatti siamo arrivati a filo con la parte accanto. Poi come potete vedere ognuno ha fatto come voleva: i vicini dall'altra parte addirittura hanno allungato ancora di più la cucina e hanno un terrazzo ancora più grande.

A.T.: ogni famiglia ha vissuto la casa in modo diverso e a seconda delle proprie esigenze l'ha modificata.

M.O.: Sì, sì!

M.T.: Qui abbiamo un album con le foto del passato e in qualche fotografia ci sono degli angoli della vecchia casa!

K.R.: Parlando del passato, quando è arrivata in questa casa qual è stata la sua prima impressione?

M.T.: Mi sembrava di stare in un palazzo (ahahah)

K.R.: E la casa in cui abitava prima del terremoto com'era?

M.T.: Io prima del terremoto stavo a Santa Ninfa. E lì avevamo una casa grandissima, perché mio padre lavorava nelle campagne e a casa aveva la stalla, i depositi per la legna che utilizzavamo anche per fare il pane [...]. Era molto grande.

A.T.: Signora, prima di togliere il disturbo le faccio un'ultima domanda. Ma a lei quindi Gibellina piace?

M.T.: Sì, sì! è bella, mi piace.

M.T.: Sì, è alta e non ci arrivo (ahahah). Solamente per le feste le apriamo, ad esempio per San Giuseppe.

M.O.: venite, vi faccio vedere la sala da pranzo. Noi qui con il passare del tempo abbiamo chiuso lo spazio. Infatti qui un tempo era tutto aperto e questo spazio ti permetteva di andare

dalla strada pedonale al giardino davanti. Poi c'era la caldaia a gasolio o una bombola al kerosene, ma non funzionava bene.

M.T.: sì, quando è nata mia figlia abbiamo provato a farla funzionare, abbiamo chiamato gli operatori, ma la caldaia era piena d'acqua e non funzionava mai. Per questo d'inverno ci riscaldavamo con la brace e con il fuoco.

A.T.: ora il modo di vivere è molto diverso, c'è tanto spazio davanti la casa e il vicinato è sempre più distante.

M.T.: sì prima le case erano tutte unite, ora a me sembra di stare in una città grande come Torino. Però ora c'è tanto spazio. Infatti, quando eravamo giovani e ci siamo trasferiti avevamo tutti i figli piccoli che giocavano qui. Avevano tanto spazio.

M.O.: Sì! era bello, giocavamo tutti qua. Poi non c'erano macchine [...] ora tutti quanti mettono le macchine [nelle pedonali].

A.T.: E lei, signora, riesce a muoversi senza la macchina?

M.T.: Qui senza macchina mi posso muovere, a Santa Ninfa no! Lì ci sono tante salite. Qui ho tutto vicino. La merceria, il supermercato, la farmacia. È comodo. A Santa ninfa è più difficile camminare.

A.T.: Ma invece le aiuole [sulle pedonali] che hanno tanti fiori bellissimi vengono curate da voi?

M.O.: Sì, ce ne occupiamo noi. Chi ha voglia di sistemarlo lo fa. Il comune di tanto in tanto lo pota, ma raramente. Noi lo viviamo come un piccolo orto.

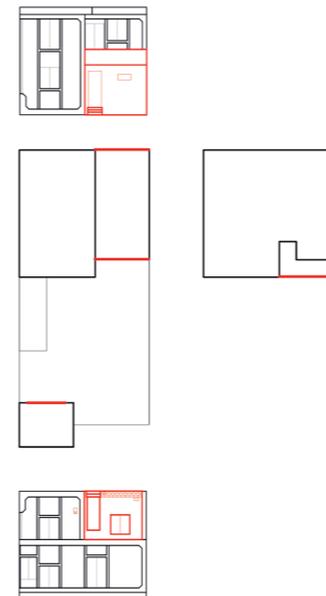
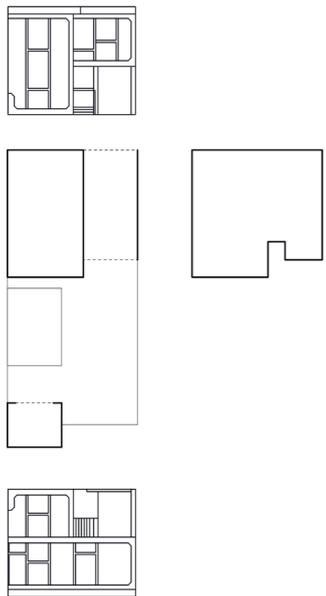
K.R.: invece lo spazio davanti che in origine era un box lo utilizzate?

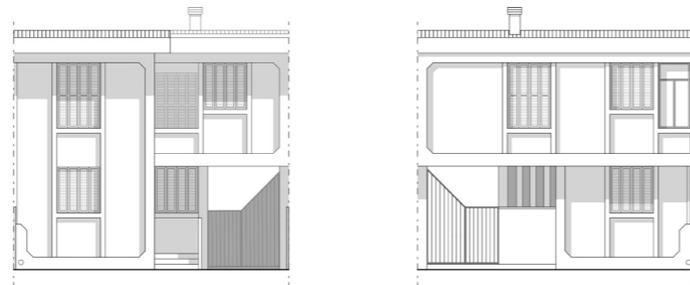
M.T.: Ora lo usiamo come deposito. Una volta ci facevamo il pane. Avevamo il forno a legna lì dentro. Poi, in generale, ognuno, dentro, fa quello che vuole, ma in pochi tengono le auto.

M.O.: Sì, perché spazio per le macchine ce n'è in abbondanza (ahahah). In origine, in questa stecca di case popolari il box auto non era ancora completo, non erano presenti neppure i muri.

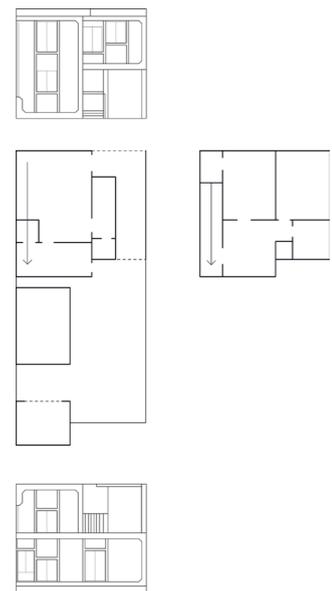
M.T.: E mio marito ha messo il cancello grande per permettere di parcheggiare il trattore dentro. E poi nel giardino davanti abbiamo ristretto anche l'aiuola per parcheggiare le macchine. Prima avevamo una macchina e l'aiuola grande andava bene. Poi abbiamo comprato altre macchine e avevamo bisogno di più spazio.





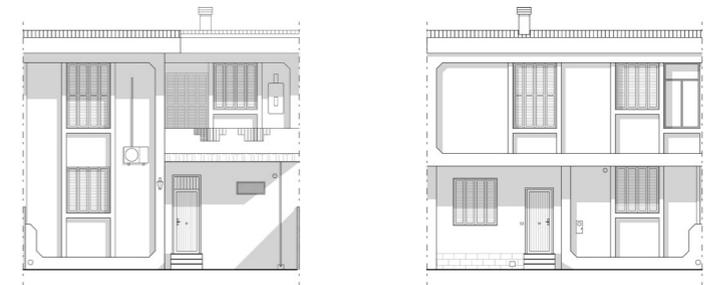


0 1 3m

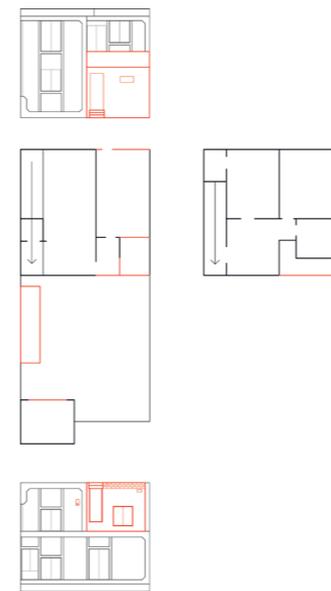


A sinistra: progetto ISES, layout distributivo dell'abitazione assegnata, nel 1977, alla famiglia della signora Maria Truglio.

A destra, dall'alto al basso e da sinistra verso destra: prospetto nord-est, prospetto sud-ovest, pianta piano terra e pianta piano primo, su progetto ISES.

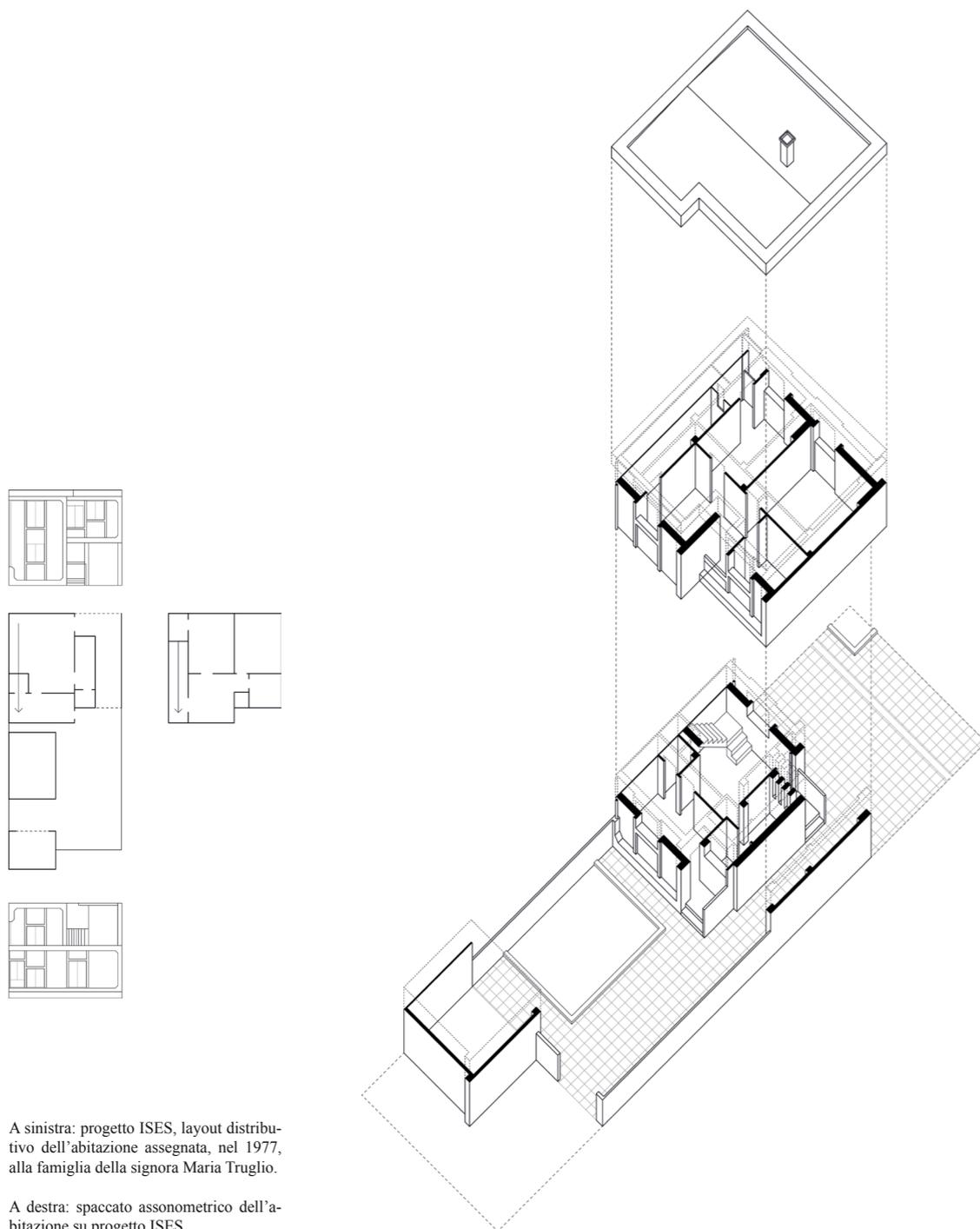


0 1 3m



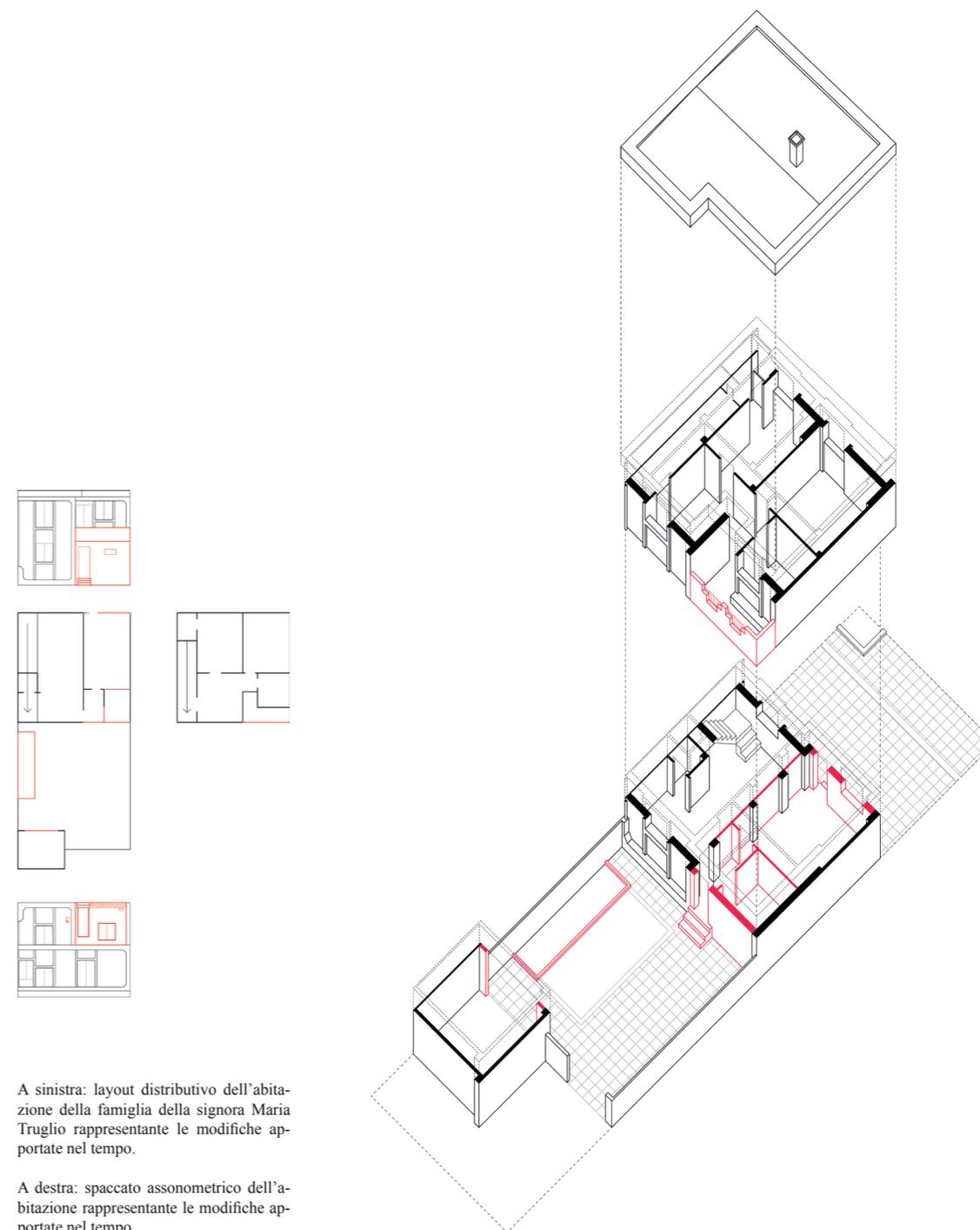
A sinistra: layout distributivo dell'abitazione della famiglia della signora Maria Truglio rappresentante le modifiche apportate nel tempo

A destra, dall'alto al basso e da sinistra verso destra: prospetto nord-est, prospetto sud-ovest, pianta piano terra e pianta piano primo dell'abitazione della signora Maria Truglio, rappresentante le modifiche apportate nel tempo.



A sinistra: progetto ISES, layout distributivo dell'abitazione assegnata, nel 1977, alla famiglia della signora Maria Truglio.

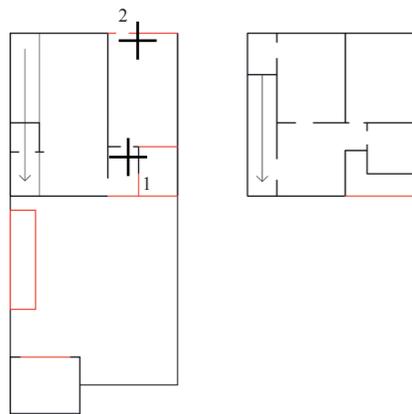
A destra: spaccato assonometrico dell'abitazione su progetto ISES.



A sinistra: layout distributivo dell'abitazione della famiglia della signora Maria Truglio rappresentante le modifiche apportate nel tempo.

A destra: spaccato assonometrico dell'abitazione rappresentante le modifiche apportate nel tempo









conclusioni

Le pagine precedenti raccolgono i risultati di un'indagine svolta tra l'agosto 2023 e il luglio 2024. Al cuore della ricerca, la preziosa collaborazione instauratasi con abitanti, o ex-abitanti, di Gibellina che hanno condiviso con noi le loro storie e i loro spazi. La signora Maria Truglio, la figlia Marianna Oliveri, la signora Giovanna incontrata al Cimitero Nuovo, l'artista Carlo La Monica, l'ex assessore alle attività culturali del Comune di Gibellina Peppe Zummo, la professoressa Giacomina Pace. Allo stesso modo, la ricerca si è avvalsa del dialogo con appassionati professionisti operanti sul territorio, Giulio Ippolito e Maria D'Aloisio per La Fondazione Orestyadi, la regista Federika Ponnetti. Voci, spesso discordanti, che hanno costituito uno dei principali strumenti di interpretazione degli spazi gibellinesi.

La storia di Gibellina, ed il suo epilogo, mettono in crisi l'idea di utopia. Innanzitutto sul piano degli scenari di sviluppo socio-economico. Mettendo in crisi, dapprima, l'idea di un progetto di Stato, determinato, determinante, dall'alto, verso il basso. Esso stesso utopia, poiché confinato dall'incolumabile distanza che, come si può immaginare, si interponeva tra un'ancora giovane Repubblica e un territorio sulle cui problematiche nessuno aveva mai volto lo sguardo prima del momento zero, il terremoto. Un progetto di rinascita, di un nuovo distretto industriale nel Meridione, di nuove infrastrutture, di aumento dell'occupazione. Sullo stesso piano, l'utopia del sindaco illuminato, l'eroe della storia, è messa in crisi da un'incurabile marginalità a cui Gibellina sembra invece essere inesorabilmente legata, nonostante l'entità degli sforzi riversati nella creazione di un patrimonio artistico e architettonico di rilievo.

Ancor di più, Gibellina mette in crisi l'idea di utopia sul piano progettuale. L'impianto urbanistico definito dall'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (ISES) ha mirato, di fatto, ad un ammodernamento dell'abitare nei nuovi centri con un riferimento più che esplicito alle tendenze urbanistiche nord-europee dell'epoca. L'idea è quella del villaggio operaio, pensato in vista del futuro distretto industriale e radicalmente lontano dalla realtà contadina che caratterizzava la Valle. Allo stesso modo gli architetti, e gli artisti, chiamati a riempire di significato la vacuità prodotta dallo Stato, hanno guardato tanto alle loro teorie del periodo quanto anche ad un certo simbolismo di rinascita, nell'utopia di un'architettura che plasma una nuova idea di comunità, a prescindere dalla natura della stessa.

Abitare oggi la Nuova Gibellina è di fatto un gioco di resistenza. Da un lato, resistenza alla marginalità, alla flessione demografica, all'abbandono, alle partenze continue. L'ancora viva speranza di un futuro diverso per Gibellina, che tanto potrebbe, si scontra, quotidianamente, con una realtà non dissimile da quello di un qualsiasi altro piccolo centro dell'entroterra. Dall'altro, resistenza agli spazi, alle dinamiche che li hanno definiti, alla serialità, alle distanze. Una resistenza, tanto individuale quanto collettiva, che, nella sua pratica quotidiana, sfibra le trame tessute dall'utopia.

Bibliografia

Bibliografia tematica del caso studio

Il terremoto

Ises, *L'Ises nella valle del Belice. La ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, Quaderni di edilizia sociale, n. 6, 1972.

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, *Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socioeconomica dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*, 1981.

P. Nicolin (a cura di), *Dopo il terremoto*, Quaderni di Lotus, n. 2, 1983.

T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996.

A. Badami, M. Picone, F. Schilleci, *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo Editore, Palermo, 2008.

A. Badami, *Gibellina. La città che visse due volte*, FrancoAngeli, Milano 2019.

Storia sociale e politica

Ises, *L'Ises nella valle del Belice. La ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, Quaderni di edilizia sociale, n. 6, 1972.

G. Noto, *Sviluppo sociale e comunità rurale. Indagine condotta in Sicilia nella zona della Valle del Belice*, Cedès, Firenze 1969.

C. Caldo, *Sottosviluppo e terremoto: valle del Belice*, Manfredi, Palermo 1975.

AA. VV., *Dossier Belice*, in Casabella, n. 420, 1976.

F. Cagnoni, *Valle del Belice, terremoto di stato*, Contemporanea edizioni, Milano 1976.

AA. VV., *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto: 1968-1976*, FrancoAngeli, Milano 1981.

A. Musacchio, A. Mannoichi, L. Mariani, F. Orioli, L. Saba, *Stato e società nel Belice: la gestione del terremoto: 1968-1976*, FrancoAngeli, Milano 1981.

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, *Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socioeconomica dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*, 1981.

P. Nicolin (a cura di), *Dopo il terremoto*, Quaderni di Lotus, n. 2, 1983.

N. Cattedra, *Gibellina utopia e realtà*, Artemide, Roma 1993.

T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996.

M. Rostan, *La terribile occasione. Imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice*, Il Mulino, Bologna 1998.

M. La Ferla, *Te la do io Brasilia. La ricostruzione incompiuta di Gibellina nel racconto di un giornalista-detective*, Stampalternativa, Viterbo 2004.

A. Badami, M. Picone, F. Schilleci, *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo Editore, Palermo, 2008.

M. Orlando, "La ricostruzione di stato", in Urbanistica Informazioni, n. 217, 2008.

L. Corrao, B. Carollo, *Il sogno mediterraneo*, Ernesto Di Lorenzo, Alcamo 2010.

G. Corsani, L. Guidi, G. Pizziolo (a cura di), *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci*, Alinea, 2012.

A. Badami, *Gibellina. La città che visse due volte*, FrancoAngeli, Milano 2019.

Pianificazione urbana, architettura e arte

F. Archibugi, *Principi di pianificazione regionale*, FrancoAngeli, Milano 1982.

N. Cattedra, *Gibellina utopia e realtà*, Artemide, Roma 1993.

G. C. Infranca, *Il restauro di necessità: la Valle del Belice*, Gangemi, Roma 1993.

T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in Archivio di studi urbani regionali, n. 55, 1996.

S. Menoni, *La ricostruzione dopo i terremoti del Belice, del Friuli e dell'Irpinia*, in Urbanistica, n. 110, 1998.

E. Cristallini, M. Fabbri, A. Greco, *Gibellina. Nata dall'arte. Una città per una società estetica*, Gangemi, Roma 2004.

G. Parrinello, *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism*, in Modern Italy, Berghahn Books, Oxford 2005.

A. Badami, M. Picone, F. Schilleci, *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo Editore, Palermo, 2008.

L. Corrao, B. Carollo, *Il sogno mediterraneo*, Ernesto Di Lorenzo, Alcamo 2010.

M. Nobile, D. Sutura (a cura di), *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo*, Caracol, Palermo 2012.

L. Salamone L., *Ises e 'Città nuove' del Belice dopo il terremoto siciliano del 1968*, in A. Casamento (a cura di), *Atlante delle città fondate in Italia dal tardo medioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, Kappa, Roma 2013.

A. Badami, *Gibellina. La città che visse due volte*, FrancoAngeli, Milano 2019.

La vita quotidiana

E. Cristallini, M. Fabbri, A. Greco, *Gibellina. Nata dall'arte. Una città per una società estetica*, Gangemi, Roma 2004.

A. Badami, *Gibellina. La città che visse due volte*, FrancoAngeli, Milano 2019.

Bibliografia di sfondo

F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino 1968.

G. De Carlo, *La piramide rovesciata*, De Donato, Bari 1968.

M. Cacciari, F. Rella, M. Tafuri, G. Teyssot, *Il dispositivo di Foucault*, Cluva Libreria Editrice, Venezia 1972.

G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 1988.

G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano 2006.

J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017.

C. Bianchetti, *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano 2020.

P.L. Crosta, C. Bianchetti, *Conversazioni sulla ricerca*, Donzelli Editore, Roma 2021.

C. Bianchetti, *Le mura di Troia. Lo spazio ricomponi i corpi*, Donzelli Editore, Roma 2022.

Sitografia

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/284462.pdf>

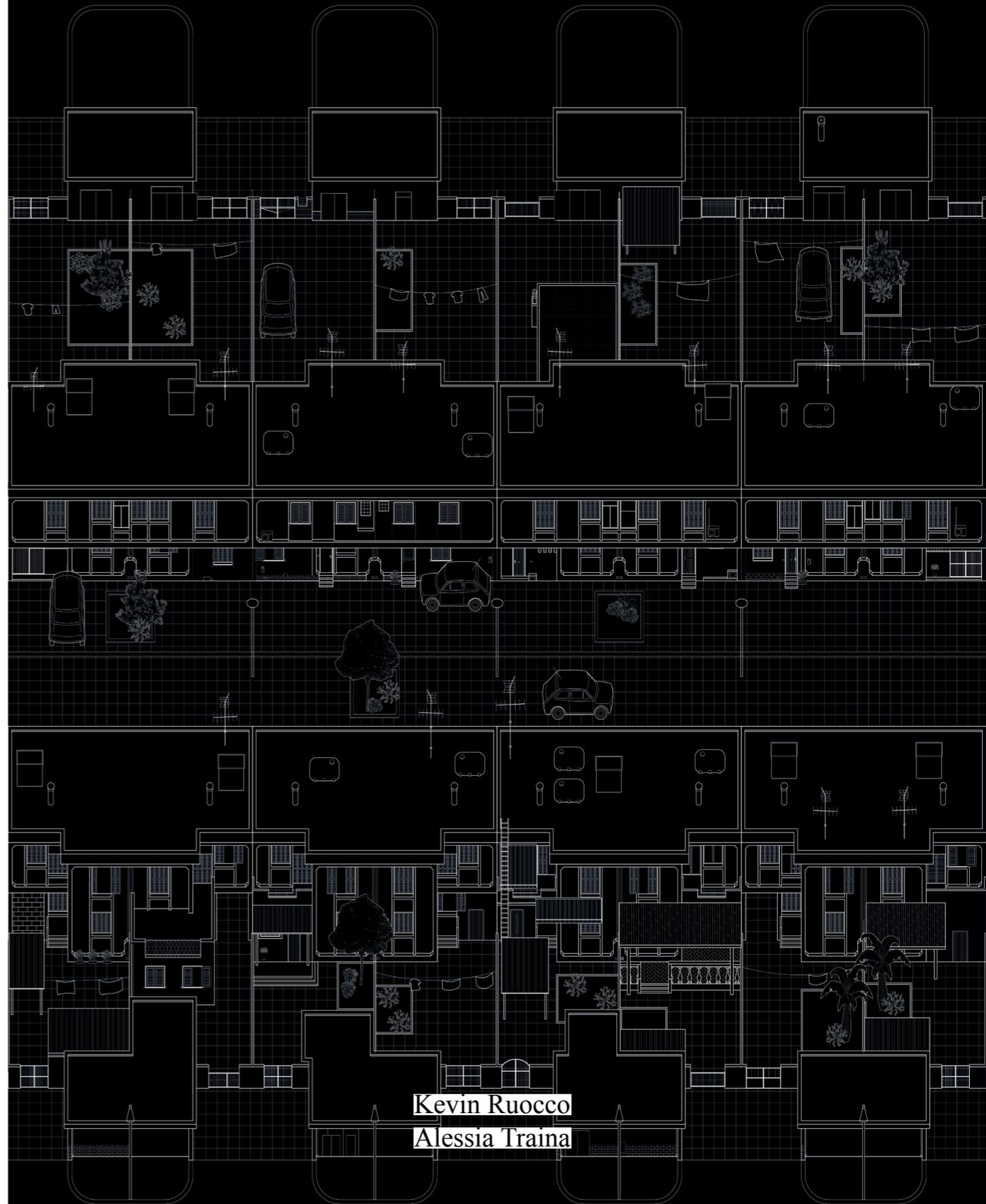
<https://servizio-nazionale.protezionecivile.gov.it/it/pagina-base/il-terremoto-del-belice/>

<https://www.ilpost.it/2021/03/29/la-storia-di-gibellina/>

Alla professoressa Cristina Bianchetti,
per la fiducia riposta in noi.

Ai nostri genitori,
alle nostre famiglie,
a tutti i nostri amici,
alla musica italiana.

Torino, settembre 2024



Kevin Ruocco
Alessia Traina